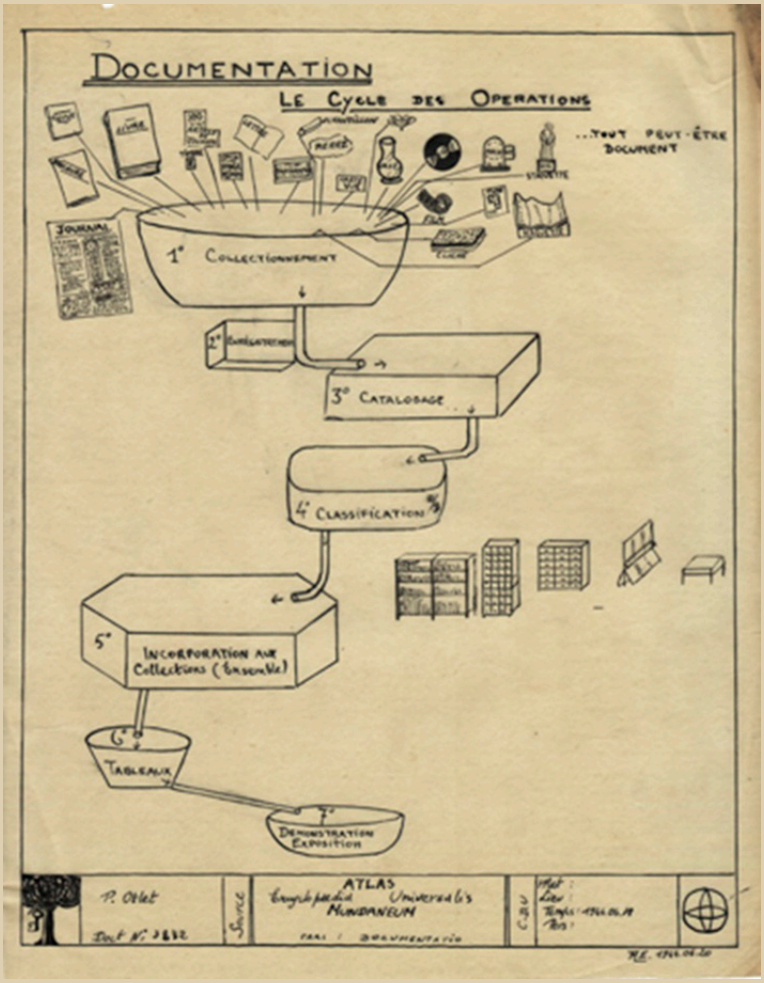
AIDAinformazioni

RIVISTA SEMESTRALE DI SCIENZE DELL'INFORMAZIONE

NUMERO 1-2
ANNO 44
GENNAIO-GIUGNO 2026



CACUCCI EDITORE
BARI

AIDAinformazioni

Rivista semestrale di Scienze dell'Informazione

Fondata nel 1983 da Paolo Bisogno

Proprietario della rivista:
Università della Calabria

Direttore Scientifico:
Roberto Guarasci, *Università della Calabria*

Direttore Responsabile:
Fabrizia Flavia Sernia

Comitato scientifico:
Anna Rovella, *Università della Calabria*;
Maria Guercio, *Sapienza Università di Roma*;
Giovanni Adamo, *Consiglio Nazionale delle Ricerche* †;
Claudio Gnoli, *Università degli Studi di Pavia*;
Ferruccio Diozzi, *Centro Italiano Ricerche Aerospaziali*;
Gino Roncaglia, *Università della Tuscia*;
Laurence Favier, *Université Charles-de-Gaulle Lille 3*;
Madjid Ihadjadene, *Université Vincennes-Saint-Dénis Paris 8*;
Maria Mirabelli, *Università della Calabria*;
Agustín Vivas Moreno, *Universidad de Extremadura*;
Douglas Tudhope, *University of South Wales*;
Christian Galinski, *International Information Centre for Terminology*;
Béatrice Daille, *Université de Nantes*;
Alexander Murzaku, *College of Saint Elizabeth*, USA;
Federico Valacchi, *Università di Macerata.*

Comitato di redazione:
Antonietta Folino, *Università della Calabria*;
Erika Pasceri, *Università della Calabria*;
Maria Taverniti, *Consiglio Nazionale delle Ricerche*;
Maria Teresa Chiaravalloti, *Consiglio Nazionale delle Ricerche*;
Assunta Caruso, *Università della Calabria*;
Claudia Lanza, *Università della Calabria.*

Segreteria di Redazione:
Valeria Rovella, *Università della Calabria*

Editrice: Cacucci Editore S.a.s.
Via D. Nicolai, 39 – 70122 Bari (BA)
www.cacucciedITORE.it
e-mail: riviste@cacucciedITORE.it
Telefono 080/5214220

AIDAinformazioni

Rivista semestrale di Scienze dell'Informazione

«AIDAinformazioni» è una rivista scientifica che pubblica articoli inerenti alle Scienze dell'Informazione, alla Documentazione, all'Archivistica, alla Gestione Documentale e all'Organizzazione della Conoscenza ma amplia i suoi confini in ulteriori campi di ricerca affini quali la Terminologia, la Linguistica Computazionale, la Statistica Testuale, ecc. È stata fondata nel 1983 quale rivista ufficiale dell'Associazione Italiana di Documentazione Avanzata e nel febbraio 2014 è stata acquisita dal Laboratorio di Documentazione dell'Università della Calabria. La rivista si propone di promuovere studi interdisciplinari oltre che la cooperazione e il dialogo tra profili professionali aventi competenze diverse, ma interdipendenti. I contributi pubblicati affrontano questioni teoriche, metodologie adottate e risultati ottenuti in attività di ricerca o progettuali, definizione di approcci metodologici originali e innovativi, analisi dello stato dell'arte, ecc.

«AIDAinformazioni» è riconosciuta dall'ANVUR come rivista di Classe A per l'Area 11 – Gruppo Scientifico Disciplinare 11/HIST-04 – Scienze del libro, del documento e storico-religiose e come rivista scientifica per le Aree 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche; 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche; 12 – Scienze giuridiche; 14 – Scienze politiche e sociali. È anche annoverata dall'ARES (Agence d'évaluation de la recherche et de l'enseignement supérieur) tra le riviste scientifiche dell'ambito delle Scienze dell'Informazione e della Comunicazione. La rivista è, inoltre, indicizzata in: ACNP – Catalogo Italiano dei Periodici; BASE –Bielefeld Academic Search Engine; ERIH PLUS – European Reference Index for the Humanities and Social Sciences – EZB – Elektronische Zeitschriftenbibliothek – Universitätsbibliothek Regensburg; Gateway Bayern; KVK – Karlsruhe Virtual Catalog; The Library Catalog of Georgetown University; SBN – Italian union catalogue; Ulrich's; Union Catalog of Canada; LIBRIS – Union Catalogue of Swedish Libraries; Worldcat.

I contributi sono valutati seguendo il sistema del *double blind peer review*: gli articoli ricevuti sono inviati in forma anonima a due referee, selezionati sulla base della loro comprovata esperienza nei topics specifici del contributo in valutazione.

AIDAinformazioni

Anno 44

N. 1-2 – gennaio-giugno 2026

CACUCCI EDITORE

BARI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2026 Cacucci Editore – Bari
Via Nicolai, 39 – 70122 Bari – Tel. 080/5214220
http://www.cacucciedit ore.it e-mail: info@cacucci.it

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro, senza il consenso dell'autore e dell'editore.

Sommario

Contributi

Michele Bevilacqua, Il termine *handicap* nei discorsi istituzionali francesi: categorizzazione e inclusione scolastica tra diritto e scuola 9
Marianne Cailloux, Médiatisations post-coloniales : Équipement info-documentaire du palais-monument de la Porte Dorée 29
Mohamed Anouar Lahouij, Les archives audiovisuelles à l'ère de l'intelligence artificielle : vers des archives intelligentes ? 55
Anna Maria Marras, Oltre gli standard. Costruire, gestire e raccontare un progetto digitale 85
Grazia Serratore, Emanuela Nicole Donato, Rappresentazione della follia femminile durante la Prima Guerra Mondiale: evidenze dall'archivio storico del manicomio di Girifalco 109

Rubriche

Roberto Guarasci, Note in margine a Stefano Moscadelli, a cura di. 2025. *L'Archivio di Mario Bracci. Introduzione ed Inventario*. Ministero della Cultura, Direzione Generale Archivi 133

Contributi

AIDAinformazioni
ISSN 1121–0095
ISBN 979-12-5965-687-2
DOI 10.83409/aida.2026.382
pag. 9-28 (gennaio-giugno 2026)
Open access article licensed under CC-BY-NC-SA

Il termine *handicap* nei discorsi istituzionali francesi: categorizzazione e inclusione scolastica tra diritto e scuola

Michele Bevilacqua*

Abstract: In recent years, French school policies have adopted an explicitly inclusive orientation, closely linked to legislative developments on disability. From an information science perspective, institutional naming practices are not neutral: terms used in public documents operate as knowledge organization devices, stabilizing operational categories, shaping administrative procedures, and regulating access to educational resources and support measures. This article examines the French term *handicap* as a documentary category, reconstructing its legal definition and tracing its semantic shifts within school-related institutional documents. The corpus combines key legal texts (1957, 1975, 2005) with ministerial documents on *école inclusive* published since 2013. Drawing on sociolinguistics and discourse analysis, the study shows how *handicap* functions both as a rights-bearing legal category and as an expandable documentary label applied to heterogeneous school situations, producing effects of documentary equivalence and naturalization of social and linguistic differences.

Keywords: Naming, *Handicap*, Knowledge Organization, French institutional documents, Inclusive education.

1. Introduzione

Da alcuni anni in Francia si assiste a un importante cambiamento nelle politiche scolastiche che, in seguito alle evoluzioni legislative riguardanti le persone con disabilità, hanno assunto un orientamento esplicitamente inclusivo (Gombert 2017). Queste evoluzioni riguardano tutti gli studenti che il *Ministère de l'Éducation nationale* (il Ministero francese dell'Istruzione) definisce *élèves à besoins éducatifs particuliers*, categoria eterogenea che comprende, tra gli altri, gli studenti con gravi difficoltà scolastiche, gli studenti allofoni (Armagnague 2020), gli studenti con disabilità, gli alunni con malattie croniche o in situazioni familiari e sociali problematiche. Tale cambiamento inclusivo (Suau e Assude 2016) si basa su molteplici riconfigurazioni del sistema educa-

* Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Salerno, Fisciano, Italia. mibevilacqua@unisa.it. ORCID: 0009-0000-7964-3794.

2026, The Author(s). This is an open access article, free of all copyright, that anyone can freely read, download, copy, distribute, print, search, or link to the full texts or use them for any other lawful purpose. This article is made available under a Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License. AIDAinformazioni is a journal of the Department of Culture, Education and Society, University of Calabria, Rende (CS), Italy, published by Cacucci Editore, Bari, Italy.

tivo (nuovi dispositivi, nuove norme educative, promozione di nuove forme pedagogiche), ma anche, per quanto riguarda specificamente la disabilità, su basi sociali e antropologiche rinnovate, che consentono di considerare con uno sguardo nuovo il posto che occupano le persone con disabilità nella nostra società.

Il tema dell'inclusione scolastica degli studenti con disabilità può essere visto come una questione metonimica della più ampia tematica dell'istruzione inclusiva e dell'inclusione sociale (Gardou 2012). La scuola può essere considerata un analizzatore privilegiato della capacità della nostra società di promuovere un modello che affermi con forza il principio di non discriminazione tra i cittadini e il riconoscimento effettivo dei diritti delle persone con disabilità. In questo quadro, il modo in cui le istituzioni nominano la disabilità, gli alunni che ne sono portatori e le situazioni che vengono assimilate a forme di "disabilità" in ambito educativo non è affatto neutro: la scelta delle parole contribuisce a definire chi è incluso, a quali condizioni e secondo quali rappresentazioni (Calabrese Steimberg 2012). A tale proposito, nel quadro delle scienze dell'informazione, le denominazioni istituzionali possono essere lette come etichette documentarie che stabilizzano categorie operative: orientano la redazione di modulistica e linee guida, regolano l'accesso a risorse e dispositivi (accompagnamento, compensazioni), e definiscono i confini di ciò che è indicizzabile e 'trattabile' dall'amministrazione. In questa prospettiva, il documento istituzionale può essere considerato come uno spazio privilegiato di stabilizzazione lessicale e categoriale, in cui le denominazioni riflettono e producono assetti di conoscenza e di potere (Nappi 2024).

Analizzare il termine *handicap* significa dunque osservare un meccanismo di organizzazione della conoscenza istituzionale, ovvero come il documento pubblico costruisce, normalizza e fa circolare categorie. In questa prospettiva, i testi giuridici e ministeriali non sono soltanto veicoli di norme, ma dispositivi di produzione e stabilizzazione di categorie documentarie, che rendono alcune realtà nominabili, classificabili e quindi amministrativamente trattabili.

A partire da queste considerazioni, il presente lavoro sviluppa, da un punto di vista sociolinguistico (Calvet 2024), l'analisi del processo di nominazione della disabilità in ambito giuridico e scolastico francese. La nostra idea di base è che le pratiche linguistiche siano pratiche sociali, indissociabili dall'insieme degli altri elementi che costituiscono le società. Come sappiamo, il progetto globale della ricerca in sociolinguistica consiste nell'analizzare le correlazioni tra gli aspetti linguistici di una società e gli altri suoi aspetti (politici, giuridici, economici, sociologici, educativi, culturali, ecc.). In particolare, si studiano le lingue sotto i loro aspetti sociali, ovvero le influenze di altri fattori sociali sulle pratiche linguistiche e, viceversa, le società sotto i loro aspetti linguistici, ovvero ciò che il versante linguistico di una società ci dice su quella società, sulla sua organizzazione, sul suo funzionamento, sulle relazioni tra gli individui e

i gruppi che la compongono. In continuità con una tradizione intellettuale francese propria delle scienze umane e sociali, l'attenzione si concentra in modo privilegiato sulle questioni di potere, sulle disuguaglianze, sulle dominazioni e sulle discriminazioni (Boyer 2012).

In questo quadro teorico, il nostro studio si propone di rispondere alle seguenti domande di ricerca: come viene nominato il termine *handicap* nei testi giuridici e nei documenti ministeriali francesi relativi alla scolarizzazione degli alunni? Quali significati e quali *préimposés* (assunti imposti) produce questa nominazione nel campo scolastico? In che misura l'estensione semantica di *handicap* contribuisce, da un lato, a riconoscere nuovi diritti e a legittimare politiche di inclusione, e, dall'altro, a naturalizzare come deficit individuali differenze che derivano in larga parte da disuguaglianze sociali, linguistiche ed economiche? In che modo le procedure definitorie e classificatorie presenti nei documenti istituzionali (leggi, circolari, guide) trasformano *handicap* in una categoria amministrativamente interrogabile e operativa?

Per rispondere a tali interrogativi, la nostra analisi si basa su un corpus costituito, da un lato, da testi legislativi francesi che rappresentano tappe fondamentali nella definizione giuridica della disabilità (le leggi del 1957, 1975 e 2005) e, dall'altro, da documenti programmatici e circolari del *Ministère de l'Éducation nationale* pubblicati a partire dal 2013. La scelta di questo periodo non è casuale: la legge di rifondazione della scuola del 2013 (*LOI n° 2013-595 du 8 juillet 2013 d'orientation et de programmation pour la refondation de l'école de la République*) introduce nel codice dell'educazione il principio di *école inclusive* e consolida, sul piano discorsivo, la categoria degli *élèves à besoins éducatifs spécifiques*, aprendo una nuova fase di elaborazione e diffusione di testi ministeriali che ridefiniscono la scolarizzazione degli alunni con disabilità e di altri alunni considerati "in difficoltà" (République française 2013). L'obiettivo non è la descrizione esaustiva del quadro normativo, bensì l'analisi linguistico-discorsiva delle modalità di nominazione della disabilità e dei significati che il termine *handicap* assume nei contesti scolastici. Difatti, lo studio interroga gli usi del termine *handicap* e ciò che esso induce (di nuovo o meno) come significati e come azioni, mettendo in luce il ruolo performativo della nominazione nell'organizzazione delle politiche di inclusione scolastica e, più in generale, nell'ordine sociale che attraversa la scuola.

2. La nominazione come pratica istituzionale e sociolinguistica

La nominazione è l'atto di dare un nome a qualcosa in un certo modo (Calabrese Steimberg 2012), con una certa parola, che esprime almeno implicitamente l'idea che se ne ha, nonché il punto di vista, il tipo di rapporto con il mondo, da cui si denomina (Siblot 2001).

Nominare significa presupporre l'esistenza di ciò che si nomina e, se necessario, farlo esistere almeno nel discorso, o addirittura imporre l'accettazione della sua esistenza "reale" e così come la si definisce nominandola in questo modo. I responsabili politici, le istituzioni e i media hanno oggi un ruolo importante nella rapida generalizzazione e nella massiccia stabilizzazione di un nome il cui uso è, all'inizio, diverso o nascente, effimero e in concorrenza con altri nomi possibili utilizzati o meno. Questo processo di stabilizzazione può essere letto anche come una forma di ontologizzazione discorsiva, attraverso cui un dominio viene reso classificabile e interrogabile mediante categorie linguistiche progressivamente normalizzate. Di conseguenza, come sottolinea la linguista Roselyne Koren (1996, 228-29): « Il arrive […] fréquemment que les dénominations retenues ne constituent que la partie visible d'un raisonnement d'autant plus puissant qu'il reste implicite. La répétition des noms finit par leur donner l'apparence de la vérité. L'argumentation souterraine devient une idée-force si profondément ancrée dans l'opinion qu'elle en devient difficilement réfutable ».

Il sociologo Pierre Bourdieu (2001, 155-56) ha sottolineato la potente portata performativa della nominazione:

> En structurant la perception que les agents sociaux ont du monde social, la nomination contribue à faire la structure de ce monde […] La nomination appartient à la classe des actes d'institution et de destitution plus ou moins fondés socialement, par lesquels un individu, agissant en son propre nom ou au nom d'un groupe […], signifie à quelqu'un qu'il a telle ou telle propriété, lui signifiant du même coup d'avoir à se comporter en conformité avec l'essence sociale qui lui est ainsi assignée.

Infine, la sociolinguista Josiane Boutet ha messo in guardia sugli effetti manipolatori della nominazione: « Nommer contribue à créer des catégories de pensée qui orientent notre vision du monde, qu'on l'ait souhaité ou pas, qu'on en soit conscient ou non » (Boutet 2016, 19).

La nominazione comporta quindi la responsabilità di coloro che nominano, che utilizzano un nome, che lo associano ad altre parole. E l'osservazione di questi usi permette di comprendere l'affermarsi di questo nome e, con esso, ciò che esso presuppone e impone come evidenze condivise. Come sottolinea Bourdieu (2001), l'analisi scientifica deve interrogare i processi di nominazione attraverso cui le realtà sociali vengono già classificate e rese evidenti, evitando di assumerle come naturali.

3. Strumenti analitici: significato lessicale, interpretazione contestuale e *préimposés*

Per comprendere le modalità e gli effetti del processo di denominazione, è necessario precisare preliminarmente il modo in cui vengono utilizzate, in questo lavoro, le nozioni di significato lessicale, interpretazione contestuale e *préimposés*. L'analisi riguarda il termine francese *handicap* così come circola nei documenti istituzionali; "disabilità" viene usato qui come etichetta descrittiva italiana del dominio concettuale, senza sovrapporla automaticamente agli usi istituzionali francesi. È nello scarto tra contenuto semantico codificato, usi documentari e interpretazioni contestuali che si costruiscono gli "assunti imposti".

Con "significato lessicale" (Murphy 2010) si intende qui il contenuto semantico relativamente stabilizzato di una parola, quale può essere descritto dalle opere lessicografiche e dagli usi socialmente sedimentati. Tale contenuto non coincide con la referenza: il significato di una parola non risiede semplicemente nell'oggetto o nella realtà a cui essa può rinviare, anche perché molte unità linguistiche non possiedono una referenza diretta o univoca. Il significato lessicale costituisce piuttosto un insieme di tratti, valori e potenzialità semantiche storicamente costruiti, che rendono possibili diverse attualizzazioni nei discorsi (Rastier 2009). Con "interpretazione contestuale" si intende invece il valore che una parola assume in un determinato uso, all'interno di una situazione enunciativa e sociale specifica (Sperber e Wilson 1995). Tale interpretazione dipende da una serie di variabili: chi parla a chi, di cosa, con quali conoscenze condivise, in quale momento, in quale spazio istituzionale, con quali finalità e all'interno di quali rapporti sociali. In questa prospettiva, il contesto non è soltanto situazionale, ma anche socialmente strutturato. È attraverso la mobilitazione di tali elementi, durante un'operazione di "inferenza", che si costruisce un'interpretazione probabile o possibile di ciò che qualcuno dice o scrive (Blanchet 2021). Ciò che rimane implicito e presupposto gioca un ruolo decisivo in questo processo: non formulando esplicitamente ciò che si suppone già noto e condiviso, il discorso può imporre tacitamente determinati quadri interpretativi, presentandoli come evidenti.

Qui si vede tutta la posta in gioco del ruolo essenziale e sotterraneo del presupposto, che permette di imporre come già noti, accettati e condivisi dei presupposti che, in realtà, non lo sono. Ciò richiede una certa organizzazione del discorso in cui vengono inseriti: l'uso della parola al singolare che permette di imporre un'interpretazione unica, la frequente assenza di una definizione esplicita, l'uso come tema (ciò di cui si parla) piuttosto che come predicato (ciò che se ne dice), la messa in relazione con altre parole, giochi di connotazione (positiva per renderlo più accettabile), frequenza d'uso, ecc. E poiché questi presupposti sono imposti in modo tacito, sono in realtà ciò che Blan-

chet propone di chiamare *préimposés* (2018, 2021), ovvero "assunti imposti", quegli elementi taciti che accompagnano una denominazione e che fungono da "fondamento implicito" della sua accettazione sociale, senza che vengano messi in discussione (Blanchet 2018). Nel caso del termine *handicap*, come vedremo, i *préimposés* operano come assunti imposti che naturalizzano un modello deficitario delle differenze, in particolare nel campo scolastico.

Per quanto riguarda il significato lessicale di *handicap* (Rossignol 2002), è utile fare riferimento alle principali opere lessicografiche francesi, che costituiscono il punto di partenza semantico dal quale si sviluppano sia le ridefinizioni giuridiche sia gli usi istituzionali contemporanei (Preite 2017). Difatti, dal punto di vista documentario, la lessicografia funge da repertorio semantico 'standard' che rende possibile la ri-terminologizzazione nei testi normativi: le definizioni istituzionali selezionano tratti, li stabilizzano e li trasformano in criteri classificatori (Guerlain 2023).

Il *Trésor de la langue française informatisé* (TLFi) propone una definizione che insiste sull'idea generale di ostacolo o impedimento: « Ce qui empêche quelqu'un ou quelque chose de développer, d'exprimer au mieux toutes ses possibilités ou d'agir en toute liberté » (TLFi 2012).

Questa formulazione mette in luce un nucleo semantico fondato sulla limitazione del potenziale e sulla restrizione della libertà d'azione. La disabilità è concepita, nella sua accezione originaria, come ciò che ostacola la piena realizzazione delle possibilità di un individuo, senza richiamare necessariamente una condizione medica o patologica. Questo nucleo semantico, come vedremo, è decisivo per comprendere alcuni slittamenti semantici nel discorso educativo contemporaneo, soprattutto quando il termine viene esteso a situazioni non connesse alla disabilità in senso stretto (Guerin 2013).

Una definizione più vicina agli usi istituzionali attuali, e in particolare alle prospettive medico-sociali, è proposta dal *Dictionnaire Larousse*, che definisce *handicap* come: « Limitation d'activité ou restriction de participation à la vie en société due à une altération des capacités sensorielles, physiques, mentales, cognitives ou psychiques » (Larousse n.d.).

Questa definizione introduce una prospettiva più tecnicamente circoscritta, che colloca la disabilità all'incrocio tra funzionamento individuale e partecipazione sociale. Essa viene così interpretata non solo come una condizione interna alla persona, ma come l'effetto di una relazione tra caratteristiche individuali e ambiente.

L'accostamento di queste due definizioni lessicografiche mostra come il termine *handicap* presenti, già sul piano del significato lessicale, una forma di "plasticità semantica" (Krieg-Planque 2010), ovvero la capacità di un termine di modificare e ampliare i propri significati in base ai contesti discorsivi e agli usi sociali. Tale plasticità rende possibile una varietà di significati nei discorsi giuridici, istituzionali e scolastici. È proprio a partire da questa doppia di-

mensione (ostacolo generale alla piena realizzazione del soggetto, da un lato; limitazione funzionale definita in chiave medico-sociale, dall'altro) che emergono gli assunti imposti che struttureranno gli usi del termine nei discorsi istituzionali. Tale quadro semantico è essenziale per comprendere la definizione normativa del termine *handicap* nel diritto francese e, successivamente, i modi in cui i testi ministeriali sull'*école inclusive* estendono o ridefiniscono il campo dei soggetti considerati *en situation de handicap*. Nel seguito dell'articolo, il termine francese *préimposés* verrà reso con l'espressione "assunti imposti", che verrà utilizzata in modo sistematico.

4. Corpus, filiera documentaria e metodologia d'analisi

L'analisi si fonda su un corpus testuale composto da due sottoinsiemi complementari, selezionati per ricostruire la genealogia istituzionale del termine *handicap* e per osservare i suoi slittamenti semantici nel passaggio dal diritto al discorso scolastico. Il corpus può essere letto come una filiera documentaria che va dalla produzione normativa alla traduzione amministrativa e pedagogica delle categorie: le leggi stabiliscono definizioni e criteri, mentre i documenti ministeriali ne operano una ri-semantizzazione pragmatica, adattandole alle esigenze della gestione scolastica. L'analisi considera dunque i testi non solo come fonti discorsive, ma come oggetti documentari che organizzano l'accesso alla conoscenza istituzionale e alle risorse educative.

Il primo sotto-corpus è costituito da testi normativi che rappresentano tappe decisive nella costruzione giuridica della categoria *handicap* in Francia:

- la *Loi n°57-1223 du 23 novembre 1957 sur le reclassement des travailleurs handicapés* ;
- la *Loi n°75-534 du 30 juin 1975 d'orientation en faveur des personnes handicapées* ;
- la *Loi n°2005-102 du 11 février 2005 pour l'égalité des droits et des chances, la participation et la citoyenneté des personnes handicapées*.

La selezione di queste leggi risponde a un criterio storico-discorsivo: ciascun testo segna un momento di ridefinizione lessicale e categoriale, introducendo o stabilizzando denominazioni (ad es. *handicapé*, *travailleur handicapé*, *personne handicapée*, *en situation de handicap*) e procedure di classificazione che producono effetti di istituzionalizzazione del concetto.

Il secondo sotto-corpus comprende documenti ministeriali relativi alla scolarizzazione e all'inclusione, pubblicati a partire dal 2013 dal *Ministère de l'Éducation nationale*, in concomitanza con *la LOI n°2013-595 du 8 juillet 2013 d'orientation et de programmation pour la refondation de l'école de la République*, che introduce nel *Code de l'éducation* (République française 2013) il principio di *école inclusive* e contribuisce a consolidare la categoria degli *élèves à besoins éducatifs spécifiques/particuliers*. In questo insieme rientrano, in particolare, te-

sti programmatici, pagine e dossier istituzionali, guide e circolari/notes che tematizzano l'*école inclusive*, la scolarizzazione degli *élèves en situation de handicap*, i dispositivi di "compensazione" e accompagnamento, nonché la categoria più ampia di *élèves à besoins éducatifs spécifiques*, entro cui confluiscono anche situazioni non riconducibili alla disabilità in senso giuridico (ad es. allofonia, difficoltà scolastiche, svantaggio socioeconomico).

La scelta di focalizzarsi su documenti pubblicati dal 2013 in poi risponde a un criterio di pertinenza discorsiva, poiché è in questa fase che il lessico dell'inclusione scolastica viene esplicitamente valorizzato come principio e che il termine *handicap* tende a circolare in modo più esteso e polisemico, anche attraverso usi verbali (*handicaper*) e formulazioni che descrivono ostacoli scolastici non medicalizzati.

Sul piano metodologico, la ricerca combina strumenti di sociolinguistica (Blanchet 2017; Calvet 2024) e di analisi lessicale e discorsiva (Boutet e Demazière 2011; Charaudeau e Maingueneau 2002). In linea con una prospettiva che considera le pratiche linguistiche come pratiche sociali, l'analisi mira a descrivere le modalità istituzionali di nominazione della disabilità e i significati e gli assunti imposti che tali nominazioni attivano nei testi giuridici e scolastici. L'analisi si basa su un protocollo qualitativo replicabile che prende in considerazione: le occorrenze del termine handicap e dei suoi derivati; le strutture definitorie e classificatorie (formule metalinguistiche, elenchi, nominalizzazioni); le reti di co-occorrenze lessicali; i contesti enunciativi in cui il termine è tematizzato come categoria amministrativa o pedagogica.

Su questa base metodologica, l'analisi si articola in tre livelli complementari:

1. Analisi delle denominazioni e delle serie terminologiche.
   Si identificano le forme lessicali impiegate per nominare la disabilità e i soggetti interessati (*handicap*, *handicapé*, *travailleur handicapé*, *personne handicapée*, *élève en situation de handicap*, *élèves à besoins éducatifs spécifiques/particuliers*, ecc.), osservandone:
   - stabilizzazione, concorrenza e sostituzioni nel tempo;
   - co-occorrenze e reti lessicali (ad es. *limitation*, *restriction*, *altération*, *compensation*, *droit*, *participation*, *autonomie*);
   - eventuali metaforizzazioni amministrative (ad es. *handicaper* riferito a condizioni linguistiche o sociali).

2. Analisi delle procedure definitorie e classificatorie.
   Particolare attenzione è riservata ai passaggi in cui l'istituzione definisce, delimita o classifica: formule metalinguistiche (ad es. *au sens de la présente loi*), elenchi tassonomici (serie di funzioni o categorie), nominalizzazioni e costruzioni che trasformano processi e relazioni in "stati" (ad es. *situation de…*, *besoins…*). Questo livello permette di mettere in

evidenza il ruolo del discorso nel produrre categorie amministrativamente operative.

3. Analisi degli assunti imposti e degli effetti di naturalizzazione.
   Riprendendo la distinzione tra significato lessicale e interpretazione contestuale, l'analisi considera come il valore interpretativo di *handicap* si costruisca nel co-testo e nel quadro istituzionale, attraverso presupposti impliciti che tendono a imporsi come evidenze condivise, qui denominati "assunti imposti". Si osservano, in particolare:
   - l'assenza o la rarefazione di definizioni esplicite nei testi scolastici;
   - l'uso del singolare e la tematizzazione che suggeriscono un'unità del concetto;
   - le formulazioni che trasferiscono sul soggetto (l'alunno) la causa del deficit, anche quando questa dipende da condizioni strutturali (linguistiche, sociali, economiche);
   - la tensione tra lessico relazionale (*dans son environnement*) e lessico deficitario (categorie che costruiscono la non conformità come mancanza individuale).

Effettivamente, la metodologia mira a descrivere la circolazione interdiscorsiva del termine *handicap* tra diritto e scuola e a mostrare come, nel passaggio da un quadro normativo a un quadro pedagogico-amministrativo, esso possa simultaneamente legittimare nuovi diritti e produrre effetti di categorizzazione che naturalizzano alcune disuguaglianze come deficit individuali.

Sotto-corpus	Tipi di testi	Periodo	Oggetti discorsivi principali
Corpus giuridico	Leggi e testi normativi francesi relativi alla disabilità (Loi 1957, Loi 1975, Loi 2005)	1957–2005	Definizione legale di *handicap*; categorie (*travailleur handicapé*, *personne handicapée*); procedure di riconoscimento; diritti e orientamento
Corpus scolastico-istituzionale	Documenti programmatici, guide, pagine e circolari del Ministère de l'Éducation nationale sull'*école inclusive* e sulla scolarizzazione	2013–oggi	*Élèves en situation de handicap* ; *élèves à besoins éducatifs spécifiques* ; inclusione ; compensazione ; difficoltà scolastiche, linguistiche e sociali

Tabella 1. Struttura del corpus.

La distinzione tra corpus giuridico e corpus scolastico-istituzionale non risponde soltanto a un criterio cronologico o tipologico, ma riflette una differenza di statuto discorsivo. I testi normativi producono una definizione uffi-

ciale e vincolante del termine *handicap*, stabilendone i confini giuridici e i criteri di attribuzione, mentre i testi scolastici ne operano una riappropriazione e una rielaborazione pragmatica, adattandolo ai bisogni dell'azione educativa e amministrativa. L'analisi incrociata di questi due sotto-corpus permette dunque di osservare, da un lato, i meccanismi di istituzionalizzazione semantica del concetto e, dall'altro, i suoi slittamenti e ampliamenti nei discorsi sull'inclusione scolastica. È su questa circolazione interdiscorsiva che si fonda la metodologia adottata nel presente studio.

5. Evoluzioni giuridiche della definizione di *handicap* in Francia

Dopo aver delineato il quadro teorico della nominazione e degli strumenti concettuali, passiamo ora a esaminare le principali tappe attraverso cui il diritto francese ha definito e nominato l'*handicap*. Il riconoscimento giuridico del concetto di "disabilità" è il presupposto necessario per poter beneficiare del dispositivo normativo istituito a favore delle persone con disabilità. Infatti, tale riconoscimento, attraverso l'attribuzione di un grado di invalidità, darà diritto al versamento di varie forme di aiuto e consentirà di orientare la persona verso l'ambiente scolastico o professionale più adatto (Renard-Munier 2021).

Pertanto, nel diritto francese non esiste propriamente una procedura di riconoscimento della *personne handicapée* (Rabischong 2018). Difatti, in Francia il riconoscimento di *personne handicapée* avviene tramite la decisione della commissione competente che concede l'assegnazione di un aiuto finanziario o che si pronuncia su un orientamento scolastico o professionale specifico. È invece possibile ottenere dalla commissione il riconoscimento della qualifica di *travailleur handicapé*. Tale riconoscimento conferisce alla persona uno status protettivo in un'azienda cosiddetta ordinaria, consente ai datori di lavoro di conteggiare il lavoratore disabile ai fini dell'obbligo di assunzione o di beneficiare di un orientamento verso una struttura lavorativa adeguata (Stiker 2005).

Il riconoscimento giuridico della disabilità viene effettuato presso le case dipartimentali per le persone con disabilità. La decisione di attribuzione o di orientamento viene presa dalla commissione dipartimentale per i diritti e l'autonomia delle persone con disabilità, al termine di un'indagine condotta da un team multidisciplinare.

È all'indomani della Prima guerra mondiale che emerge una nuova concezione dell'assistenza alle persone con disabilità. Le migliaia di soldati feriti a vita fanno nascere il sentimento di un dovere di solidarietà nazionale (Rossignol 2002).

Le prime commissioni furono istituite grazie al decreto del 29 novembre 1953 che creò le commissioni dipartimentali di orientamento per le persone con disabilità, incaricate di fornire un parere sull'idoneità al lavoro o sulla possibilità di una riabilitazione professionale. Tuttavia, l'istituzione di un siste-

ma globale di ricollocamento delle persone con disabilità, indipendentemente dall'origine della disabilità, risale alla legge del 23 novembre 1957, la *Loi n°57-1223 du 23 novembre 1957 sur le reclassement des travailleurs handicapés* (République française 1957). È proprio in questa legge che compaiono per la prima volta i termini *handicapés* e *travailleurs handicapés*.

I suoi contributi sono piuttosto significativi. Essa disciplina infatti l'intero processo di ricollocamento, dal periodo di cura al collocamento, passando per la riabilitazione, la rieducazione o la formazione professionale. Estende a tutte le persone con disabilità la competenza della commissione dipartimentale di orientamento degli invalidi, ora incaricata di riconoscere la qualità di lavoratore con disabilità e di fornire un parere sull'orientamento professionale.

Le commissioni dipartimentali di orientamento per le persone con disabilità saranno riformate in occasione dell'adozione della *Loi n° 75-534 du 30 juin 1975 d'orientation en faveur des personnes handicapées* (République française 1975). Questa legge eleva al rango di obbligo nazionale l'occupazione, la formazione e l'orientamento professionale, l'istruzione e l'integrazione delle persone con disabilità nella società e istituisce anche nuove commissioni per il riconoscimento giuridico della disabilità:

> La prévention et le dépistage des handicaps, les soins, l'éducation, la formation et l'orientation professionnelle, l'emploi, la garantie d'un minimum de ressources, l'intégration sociale et l'accès aux sports et aux loisirs du mineur et de l'adulte handicapés physiques, sensoriels ou mentaux constituent une obligation nationale.
> Les familles, l'Etat, les collectivités locales, les établissements publics, les organismes de sécurité sociale, les associations, les groupements, organismes et entreprises publics et privés associent leurs interventions pour mettre en œuvre cette obligation en vue notamment d'assurer aux personnes handicapées toute l'autonomie dont elles sont capables (République française 1975).

L'articolo (successivamente abrogato) presenta un lessico centrato su sostantivi che definiscono gli ambiti di intervento pubblico: *prévention*, *dépistage*, *soins*, *éducation*, *formation*, *emploi*, *intégration sociale*, *accès*. Questa serie nominale elenca, con effetto cumulativo, le dimensioni che "costituiscono un'obbligazione nazionale", costruendo un campo semantico ampio, ovvero l'area dei concetti e dei significati ricoperta da una parola o da un gruppo di parole (Touratier 2010), che definisce la disabilità come questione trasversale e collettiva. Le parole che descrivono i beneficiari (*mineur* e *adulte handicapés physiques, sensoriels* o *mentaux*) delineano una terminologia tipicamente medico-classificatoria, basata su una tripartizione delle forme di disabilità. La frase successiva mobilita un lessico dell'azione istituzionale e della responsabilità condivisa: *Les familles, l'Etat, les collectivités locales, les établissements publics, les organismes de sécurité sociale, les associations, les groupements, organismes et entreprises publics et privés associent leurs interventions*. Questa enumerazione

segnala, sul piano linguistico, la pluralità degli attori coinvolti e conferisce alla disabilità uno statuto di questione pubblica multisettoriale.

Infine, l'ultima evoluzione deriva dalla *LOI n° 2005-102 du 11 février 2005 pour l'égalité des droits et des chances, la participation et la citoyenneté des personnes handicapées* (République française 2005). Essa sostituisce le precedenti commissioni con un'unica commissione, la commissione dipartimentale per i diritti e l'autonomia delle persone con disabilità. Essa è integrata nella casa dipartimentale della disabilità, di cui costituisce l'organo decisionale. Inoltre, ogni commissione dipartimentale comprende un team multidisciplinare incaricato di esaminare le richieste. Chiunque ritenga di trovarsi in una situazione di disabilità potrà quindi rivolgersi alla casa dipartimentale delle persone con disabilità.

La *LOI n° 2005-102 du 11 février 2005* introduce per la prima volta nel diritto francese una definizione del concetto di "disabilità". Essa precisa infatti che « constitue un handicap, au sens de la présente loi, toute limitation d'activité ou restriction de participation à la vie en société subie dans son environnement par une personne en raison d'une altération substantielle, durable ou définitive d'une ou plusieurs fonctions physiques, sensorielles, mentales, cognitives ou psychiques, d'un polyhandicap ou d'un trouble de santé invalidant » (République française 2005).

L'introduzione di tale definizione consente di identificare meglio i beneficiari della legge dell'11 febbraio 2005, più precisamente i beneficiari del diritto all'assistenza sociale.

La legge presenta un lessico fondato su nomi come *limitation*, *restriction*, *altération*, *fonction* o *trouble*, che contribuiscono a costruire una definizione depersonalizzata e generalizzante della disabilità. L'elenco delle *fonctions physiques, sensorielles, mentales, cognitives ou psychiques* mobilita un vocabolario proveniente dalle scienze mediche, psicologiche e neurocognitive, conferendo autorità specialistica al testo e ampliando il campo semantico della disabilità a una pluralità di condizioni. Particolarmente rilevante è inoltre l'espressione *subie dans son environnement*, che introduce un lessico relazionale e segnala l'adesione al modello sociale della disabilità, spostando l'attenzione dalle limitazioni individuali all'interazione tra persona e contesto. Infine, la formula *au sens de la présente loi* attribuisce alla legge un potere definitorio e delimita il significato ufficiale del termine *handicap*, funzionando come un atto di nominazione istituzionale che stabilisce i confini giuridici della categoria. Dal punto di vista documentario, la definizione del 2005 non ha una funzione meramente descrittiva, ma opera come una griglia classificatoria che stabilisce criteri (durata, sostanzialità, tipo di funzioni coinvolte) che permettono di delimitare una popolazione amministrativamente riconoscibile. La formula *au sens de la présente loi* attribuisce dunque alla definizione un valore perfor-

mativo, trasformando il termine *handicap* in una categoria giuridicamente e documentariamente operativa.

Alla luce della definizione giuridica di disabilità, questa legge ha dunque un campo di applicazione molto ampio. Infatti, riconosce una grande varietà di cause di disabilità. Pertanto, facendo riferimento alle disabilità causate da un'alterazione cognitiva, è destinata ad applicarsi anche alle persone affette da autismo (Renard-Munier 2021). Quando menziona le disabilità causate da una deficienza psichica, essa consente in particolare di includere nel campo di applicazione della protezione le persone affette da psicosi o schizofrenia. Infine, anche i disturbi di salute invalidanti diventano una causa di disabilità, il che introduce nel dispositivo di legge le persone affette da malattie di lunga durata, come il cancro o la sclerosi multipla.

Da questa definizione giuridica si può quindi dedurre che l'origine della disabilità non ha importanza. Pertanto, le persone vittime di una menomazione congenita, di un infortunio sul lavoro, di una malattia professionale o di un incidente della vita hanno a priori tutte diritto a beneficiare del dispositivo di assistenza sociale.

6. Ampliamenti semantici e usi scolastici del termine *handicap*

È nel passaggio dal quadro giuridico a quello scolastico che il termine *handicap* manifesta in modo particolarmente evidente la sua plasticità categoriale e documentaria. Nel campo dell'istruzione scolastica francese, il termine circola all'interno di un quadro discorsivo fortemente normato, che deriva direttamente dal dispositivo legislativo e istituzionale ricostruito precedentemente (Renard-Munier 2021). È infatti in questo settore che si è affermato in modo massiccio il concetto di *inclusion* (Ployé 2013), la cui legittimità semantica si fonda proprio sulla nominazione giuridica della "disabilità" definita dalla legge del 2005 e sugli usi amministrativi stabilizzati. A partire dal 2013, in base alla *LOI n° 2013-595 du 8 juillet 2013 d'orientation et de programmation pour la refondation de l'école de la République*, i documenti programmatici del *Ministère de l'Éducation nationale* integrano esplicitamente il principio di inclusione scolastica, definito come *un droit fondamental* e come una rottura rispetto a una tradizione educativa in cui gli alunni con disabilità venivano separati, esclusi o scolarizzati in dispositivi paralleli:

> II. L'école inclusive. Le droit à l'éducation pour tous les enfants, quel que soit leur handicap, est un droit fondamental. La loi sur la Refondation de l'école consacre pour la première fois le principe d'inclusion scolaire (Gouvernement français 2022).

> L'école inclusive : une dynamique qui s'amplifie en faveur des élèves et des étudiants en situation de handicap (Ministère de l'Éducation nationale, de l'Enseignement supérieur et de la Recherche 2014).

> Une école qui n'exclut plus les élèves en grande difficulté ou en situation de handicap (AKEDUC n.d.).

Il Ministero francese dell'Istruzione limita principalmente il concetto di inclusione a scuola agli alunni con disabilità (fisiche o psichiche). Ma include anche altri alunni considerati *handicapés* ("disabili") o *en difficulté* ("in difficoltà") a causa di altri fattori:

> III. Face aux exigences de la scolarité, qui mobilise obligatoirement la langue française, la situation de nouvel arrivant non francophone qui handicape l'élève lui crée un droit auquel l'institution répond en lui accordant des moyens de compensation (Inspection générale de l'Éducation nationale and Inspection générale de l'administration de l'Éducation nationale et de la Recherche 2010, 128).

> L'analyse des pratiques de temps libre des enfants montre tout d'abord que les enfants des secteurs de l'éducation prioritaire peuvent beaucoup moins que les autres compter sur leur environnement familial pour leur permettre de s'ouvrir au monde. Leur famille est moins que les autres le lieu privilégié de mise en lien avec les ressources culturelles extérieures (Delahaye 2015, 37).

In questo caso, si può osservare come il Ministero tenda a delimitare e allo stesso tempo ad ampliare semanticamente la categoria "disabilità". Da un lato, essa è impiegata nel senso giuridico stretto per designare gli alunni con disabilità fisiche, sensoriali, mentali o cognitive, riprendendo la nomenclatura medico-amministrativa consolidata nei testi legislativi. Dall'altro lato, il discorso ministeriale estende progressivamente il termine a una serie di situazioni scolastiche che producono svantaggio, ostacolo o difficoltà: l'essere un *nouvel arrivant non francophone* può *handicaper* (penalizzare, mettere in difficoltà) l'alunno rispetto alle esigenze linguistiche della scolarità (Billiez e Trimaille 2001); allo stesso modo, condizioni socioeconomiche svantaggiate o contesti familiari deprivati possono essere trattati come forme di "disabilità" in ambito educativo (Scelles 2013). In questi casi, il termine non descrive una condizione fisica o psichica, ma costruisce discorsivamente un rapporto di deficit rispetto alle norme di funzionamento dell'istituzione scolastica.

Questa estensione semantica è resa possibile da un processo di nominazione che naturalizza nuovi assunti imposti: il discorso istituzionale presuppone, senza esplicitarlo, che qualsiasi ostacolo alle aspettative scolastiche equivalga a una "disabilità", trasferendo così sul soggetto il peso di condizioni linguistiche, sociali o economiche che sono invece strutturali. Il fatto che un alunno non padroneggi il francese o provenga da un ambiente familiare poco dotato culturalmente viene così trattato come una mancanza individuale da compensare, piuttosto che come un effetto delle disuguaglianze sociali. L'enunciato *la situation de nouvel arrivant non francophone qui handicape l'élève* è particolarmente

rivelatore: la costruzione attribuisce un valore quasi ontologico al deficit, che non è più un effetto del contesto ma una proprietà dell'alunno.

Il Ministero francese dell'Istruzione raggruppa tutti questi allievi nella categoria più ampia di *élèves à besoins éducatifs spécifiques*: « La notion de "scolarisation des élèves à besoins éducatifs spécifiques" est récente. Elle recouvre une population d'élèves très diversifiée : handicaps physiques, sensoriels, mentaux ; grandes difficultés d'apprentissage ou d'adaptation ; enfants intellectuellement précoces ; enfants malades ; enfants en situation familiale ou sociale difficile ; mineurs en milieu carcéral ; élèves nouvellement arrivés en France ; enfants du voyage […] » (École supérieure de l'éducation nationale, de l'enseignement supérieur et de la recherche 2012).

In questo senso, la categoria ampia di *élèves à besoins éducatifs spécifiques* funziona come un dispositivo lessicale che raggruppa realtà molto eterogenee (disabilità, malattia, difficoltà di apprendimento, precocità, svantaggio sociale, migrazione recente, detenzione). Tale categorizzazione produce un effetto di equivalenza discorsiva: tutte queste situazioni sono trattate come forme di "bisogni speciali", e alcune vengono implicitamente assimilate alla disabilità. Il lessico istituzionale opera quindi una duplice nominazione: da un lato riconosce certi alunni come *élèves en situation de handicap* secondo la definizione legale; dall'altro mobilita il termine *handicap* come metafora amministrativa del deficit, estendendolo a condizioni sociali o linguistiche non patologiche.

Il fatto di "non essere francofoni" o di "vivere condizioni familiari svantaggiate" diventa così, nel discorso scolastico, una "disabilità" da compensare, contribuendo a naturalizzare disuguaglianze strutturali e a inscrivere nella lingua dell'istituzione un modello deficitario della diversità linguistica e sociale. Dal punto di vista dell'organizzazione della conoscenza istituzionale, la categoria degli *élèves à besoins éducatifs spécifiques* funziona come una categoria-ombrello che consente di ricondurre a un'unica etichetta documentaria una molteplicità di situazioni eterogenee. Questa operazione di raggruppamento riduce la complessità del reale, rendendolo gestibile sul piano amministrativo e pedagogico, ma al prezzo di una forte omogeneizzazione discorsiva. Tale categorizzazione produce un effetto di equivalenza documentaria: condizioni di natura diversa (disabilità giuridicamente riconosciute, difficoltà linguistiche, svantaggi sociali, percorsi migratori) vengono trattate come comparabili e potenzialmente assimilabili. Il lessico dell'inclusione opera così come strumento di classificazione che, pur facilitando la gestione istituzionale, tende a naturalizzare differenze strutturali trasformandole in bisogni individuali.

7. Conclusioni

L'analisi condotta sul processo di nominazione della "disabilità" nei discorsi giuridici e istituzionali francesi mostra come le parole, ben lungi dal limitarsi a

descrivere una realtà preesistente, contribuiscano in modo determinante a costruirla, organizzarla e renderla operativa sul piano sociale e educativo. L'evoluzione normativa, dalla legge del 1975 alla legge del 2005, rivela un progressivo ampliamento del campo semantico della disabilità, reso possibile da forme linguistiche che combinano lessico medico, categorie amministrative e dispositivi discorsivi di classificazione. La nominazione istituzionale opera come un vero e proprio atto di definizione sociale, capace di stabilire confini, assegnare diritti e produrre categorie di soggetti legittimati o meno a beneficiare delle politiche educative e sociali.

Nel contesto scolastico, questi meccanismi discorsivi assumono un valore particolare. Il termine *handicap* viene mobilitato non solo nel senso giuridico stretto, ma anche come etichetta estesa a un insieme eterogeneo di situazioni considerate di non conformità rispetto alla norma scolastica dominante: difficoltà linguistiche, svantaggi socioeconomici, condizioni familiari precarie o percorsi migratori recenti. Questa estensione semantica produce un effetto di naturalizzazione di differenze che derivano in gran parte da disuguaglianze strutturali, trasformandole in "bisogni educativi speciali" attribuiti agli alunni. L'istituzione scolastica, attraverso le sue scelte lessicali, contribuisce dunque a definire ciò che conta come "disabilità" in ambito educativo, orientando implicitamente le rappresentazioni e le pratiche pedagogiche.

Da questo punto di vista, lo studio delle denominazioni non è una ricerca puramente linguistica, ma un'analisi dei rapporti di potere che attraversano la scuola, la società e le categorie con cui si classificano gli individui. Nominare significa, dunque, costruire l'ordine sociale e renderlo visibile, legittimo e difficilmente contestabile. L'esame degli usi del termine *handicap* mostra come i presupposti impliciti e gli assunti imposti che orientano il discorso istituzionale contribuiscano a plasmare le pratiche di inclusione ed esclusione, e a stabilire quali differenze siano riconosciute, compensate o stigmatizzate.

Comprendere questi processi linguistici significa dunque comprendere il funzionamento profondo delle politiche di inclusione scolastica. Per la documentazione educativa, la posta in gioco è la qualità categoriale: definizioni esplicite, glossari e distinzione tra categorie giuridiche e categorie pedagogiche riducono l'effetto di naturalizzazione e rendono discutibili gli assunti imposti. In assenza di tali dispositivi, la plasticità di *handicap* tende a trasformarsi in etichetta onnicomprensiva del deficit. Interrogare criticamente le categorie linguistiche che strutturano i documenti dell'inclusione significa dunque interrogare le forme stesse di categorizzazione pubblica e le condizioni di intelligibilità amministrativa delle differenze.

Riferimenti bibliografici

AKEDUC. n.d. "Pourquoi ce site ? Vers une école inclusive : ACCessibilité pédagogique et ÉDUCation inclusive." Ultimo accesso 16 dicembre 2025. https://www.versunecoleinclusive.fr/pourquoi-ce-site/.

Armagnague, Martine. 2020. “Figures de l’allophonie, conceptions de l’accessibilité et inégalités sociales.” In *L’accessibilité ou la réinvention de l’école*, sous la direction de Serge Ebersold, 205–24. ISTE.

Billiez, Jacqueline, et Cyril Trimaille. 2001. “Plurilinguisme, variations, insertion scolaire et sociale.” *Langage et société* 98 (4): 105–27.

Blanchet, Philippe. 2017. *Les mots piégés de la politique*. Textuel.

Blanchet, Philippe. 2018. “Nomination et préimposé.” *Publictionnaire. Dictionnaire encyclopédique et critique des publics*. http://publictionnaire.humanum.fr/notice/nomination-et-preimpose/.

Blanchet, Philippe. 2021. “Analyse du terme ‘inclusion’ et de ses significations en contextes d’intervention socioéducatives.” In *Les enjeux de l’inclusion en protection de l’enfance*, sous la direction de Sandrine Dautigny, Jean-Pierre Mahier, et Salvatore Stella. Toulouse: Éditions Érès.

Bourdieu, Pierre. 2001. *Langage et pouvoir symbolique*. Seuil.

Boutet, Josiane, et Didier Demazière, sous la direction de. 2011. “Méthodes d’analyse des discours.” *Langage et société* 135.

Boutet, Josiane. 2016. *Le pouvoir des mots*. La Dispute.

Boyer, Henri. 2012. “Idéologie sociolinguistique et politiques linguistiques (intérieures) de la France.” *Synergies Pays germanophones* 5: 93–105.

Calabrese Steimberg, Laura. 2012. “L’acte de nommer: nouvelles perspectives pour le discours médiatique.” *Langage et société* 140 (2): 29–40.

Calvet, Louis-Jean. 2024. *La sociolinguistique*. 10th ed. PUF/Humensis.

Charaudeau, Patrick, et Dominique Maingueneau, sous la direction de. 2002. *Dictionnaire d’analyse du discours*. Seuil.

Delahaye, Jean-Paul. 2015. “Grande pauvreté et réussite scolaire: le choix de la solidarité pour la réussite de tous.” Ministère de l’Éducation nationale. 26 août. https://www.education.gouv.fr/igesr/grande-pauvrete-et-reussite-scolaire-le-choix-de-la-solidarite-pour-la-reussite-de-tous-463989.

École supérieure de l’éducation nationale, de l’enseignement supérieur et de la recherche. 2012. “Scolarisation des élèves à besoins éducatifs particuliers.” Académie d’Amiens. 6 février. https://vie-scolaire.ac-amiens.fr/IMG/pdf/Scolarisation_des_eleves_a_besoins_educatifs_particuliers.pdf.

Gardou, Charles. 2012. *La société inclusive, parlons-en !* Éditions Érès.

Gombert, Anne, Véronique Bernat, et Frédérique Vernay. 2017. “Processus d’adaptation de l’enseignement en contexte inclusif : étude de cas pour un élève avec autisme.” *Carrefours de l’éducation* 43: 11–25.

Gouvernement français. 2022. “Des avancées importantes pour une société inclusive.” info.gouv.fr. Aggiornato il 23 febbraio 2022. https://www.info.gouv.fr/actualite/des-avancees-importantes-pour-une-societe-inclusive.

Guerin, Emmanuelle. 2013. “La validité de la notion de ‘handicap linguistique’ en question.” *Le Français aujourd’hui* 183: 91–104.

Guerlain, Laetitia. 2023. “Les dictionnaires juridiques français du XIXe siècle à destination des profanes. Anatomie d’un genre littéraire.” *HISTORIA ET IUS* 23: 1-32.

Inspection générale de l’Éducation nationale and Inspection générale de l’administration de l’Éducation nationale et de la Recherche. 2009. “Rapport annuel des inspections générales 2009.” Vie publique. Remis le 17 septembre 2010. https://www.vie-publique.fr/rapport/31337-rapport-annuel-des-inspections-generales-2009.

Koren, Roselyne. 1996. *Les enjeux éthiques de l’écriture de presse et la mise en mots du terrorisme*. L’Harmattan.

Krieg-Planque, Alice. 2010. “La formule ‘développement durable’: un opérateur de neutralisation de la conflictualité.” *Langage et société* 134: 5–29. https://doi.org/10.3917/ls.134.0005.

Larousse. n.d. “Handicap.” In *Dictionnaire de français Larousse*. Ultimo accesso 16 dicembre 2025. https://www.larousse.fr/dictionnaires/francais/handicap/38988.

Ministère de l’Éducation nationale, de l’Enseignement supérieur et de la Recherche. 2014. “L’École inclusive : une dynamique qui s’amplifie.” Décembre https://sites.ac-nancy-metz.fr/ecole-inclusive57/IMG/pdf/ecole_inclusive_DP.pdf.

Murphy, M. Lynne. 2010. *Lexical Meaning*. Cambridge University Press.

Nappi, Camilla. 2024. “Le document: miroir des enjeux institutionnels et de l’évolution linguistique des transitions écologique et énergétique en France (2007–2022).” *AIDAinformazioni: Rivista di scienze dell’informazione* 1–2: 145–60.

Ployé, Alexandre. 2013. “Collaborer à des démarches d’inclusion au collège: analyse clinique des modalités pédagogiques et des éprouvés psychiques des acteurs.” *La Nouvelle revue de l’adaptation et de la scolarisation* 61: 23–36.

Preite, Chiara. 2017. “La lexicographie juridique française comme véhicule de connaissance juridique et de compétence (juri)linguistique et communicative.” *Travaux de linguistique* 75 (2): 101–23. https://doi.org/10.3917/tl.075.0101.

Rabischong, Pierre. 2018. *Le handicap*. Presses Universitaires de France.

Rastier, François. 2009. *Sémantique interprétative*. Paris : Presses Universitaires de France.

Renard-Munier, Anne-Sophie. 2021. “La reconnaissance juridique du handicap en droit français.” *Revue générale du droit* (online), n. 61249. https://www.revuegeneraledudroit.eu/?p=61249.

République française. 1957. "Loi n°57-1223 du 23 novembre 1957 sur le reclassement des travailleurs handicapés." *Journal Officiel de la République française* n° 10859, 24 novembre 1957. Version initiale. https://www.legifrance.gouv.fr/jorf/id/JORFTEXT000000880746.

République française. 1975. "Loi n° 75-534 du 30 juin 1975 d'orientation en faveur des personnes handicapées." *Journal officiel de la République française,* 1er juillet 1975. Dernière mise à jour des données de ce texte : 12 février 2005. https://www.legifrance.gouv.fr/loda/id/JORFTEXT000000333976/.

République française. 2005. "Loi n°2005-102 du 11 février 2005 pour l'égalité des droits et des chances, la participation et la citoyenneté des personnes handicapées." *Journal officiel de la République française*, n° 36, 13 février 2005. https://www.legifrance.gouv.fr/jorf/id/JORFTEXT000000809647.

République française. 2013. "Loi n° 2013-595 du 8 juillet 2013 d'orientation et de programmation pour la refondation de l'école de la République." *Journal officiel de la République française* n° 0157, 9 juillet 2013. https://www.legifrance.gouv.fr/jorf/id/JORFTEXT000027677984.

Rossignol, Catherine. 2002. *Guide du handicap*. ESF Éditeur.

Scelles, Régine. 2013. "Faire des membres de la famille des acteurs et des auteurs de leur devenir." *Contraste* 37: 223–43.

Siblot, Paul. 2001. "De la dénomination à la nomination." *Cahiers de praxématique* 36. https://journals.openedition.org/praxematique/368.

Sperber, Dan, and Deirdre Wilson. 1995. *Relevance. Communication and Cognition*. Blackwell.

Stiker, Henri-Jacques. 2005. *Corps infirmes et sociétés: Essais d'anthropologie historique*. Dunod.

Suau, Géraldine, et Teresa Assude. 2016. "Pratiques inclusives en milieu ordinaire: accessibilité didactique et régulations." *Carrefours de l'éducation* 42: 155–59.

Touratier, Christian. 2010. *La sémantique*. 2nd ed. Armand Colin.

Trésor de la langue française informatisé (TLFi). 2012. "Handicap." Centre national de ressources textuelles et lexicales. https://www.cnrtl.fr/definition/handicap.

AIDAinformazioni
ISSN 1121–0095
ISBN 979-12-5965-687-2
DOI 10.83409/aida.2026.383
pag. 29-54 (gennaio-giugno 2026)
Open access article licensed under CC-BY-NC-SA

Médiatisations post-coloniales :

Équipement info-documentaire du palais-monument de la Porte Dorée

Marianne Cailloux*

Abstract: After the International Colonial Exhibition of 1931, the palace of Porte became the Musée des Colonies; it now houses the Museum of the History of Immigration. The palace participated in the monumentalisation of a particular cultural heritage, which should be examined in the light of postcolonial studies. This paper is based on an unprecedented corpus combining the documentation available on the Palais de la Porte Dorée: *in situ* cartels, internal archives and brochures produced by the structure. It observes it is constructed as a monument and heritage in museum professionals' discourses. Firstly, a review of the institutional history of the palace and the scientific and professional productions inform it over decades. The documentation (archives, info-productions, exhibits) then allows to observe the records management of this ensemble up to new scenographies in the 2020s. This allows us to question a possible reorientation of the imagination between new info-documentary production and public appropriation.

Keywords: Documentation, Mediation, Heritage, Records, Production.

1. Introduction

En 2007, l'ouverture de la Cité internationale de l'histoire de l'immigration (CNHI) publicise la reconfiguration nationale du Palais de la Porte Dorée (PPD) qui « ne se présentera pas à ses visiteurs comme un *lieu de mémoire* de l'histoire coloniale de la France » (Murphy 2007, 5). L'édifice a été érigé et aménagé en 1931 pour l'exposition coloniale avec un décor (sculptures, fresques) et un mobilier dits exotiques. Avec l'aquarium tropical, le palais devient le musée permanent des colonies à la fin de l'évènement et accueille plusieurs institutions muséales au fil des années. Cet article étudie l'histoire info-documentaire du palais au cours du processus de décolonisation de la seconde moitié du XX^{e} siècle et du mouvement post-colonial dans les musées au début du

* Université de Lille, Institut de l'Information, de la Communication et du Document, Laboratoire GERiiCO (ULR 4073), Lille, France, marianne.cailloux@univ-lille.fr. ORCID : 0000-0002-7330-1272.

2026, The Author(s). This is an open access article, free of all copyright, that anyone can freely read, download, copy, distribute, print, search, or link to the full texts or use them for any other lawful purpose. This article is made available under a Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License. AIDAinformazioni is a journal of the Department of Culture, Education and Society, University of Calabria, Rende (CS), Italy, published by Cacucci Editore, Bari, Italy.

XXIe siècle. Il s'agit de comprendre comment les objets de la période coloniale sont traités dans un musée français aujourd'hui dédié à l'immigration.

Au prisme compréhensif des études postcoloniales, la recherche interroge l'héritage culturel laissé par la colonisation dans la sphère professionnelle du patrimoine en prise avec les questions vives de la société (Blanchard 2005, 9-24). Elle explore comment le Palais est monumentalisé et patrimonialisé dans les documents internes et publiés pour comprendre le passage d'une valorisation de la colonisation française à une positivité de l'immigration. Le concept de médiatisation est tiré de l'approche de Jean Davallon (2023, 181-189), une étude des médias au-delà d'une conception traditionnelle, ceux qui circulent dans l'espace public virtuel comme matériel et ceux qui circulent dans la sphère organisationnelle du patrimoine. En effet, l'originalité de ce travail repose sur une approche info-documentaire : analyser la production interne des professionnels, à savoir la documentation d'activité du Palais ; et une approche médiatique : interroger la parole des acteurs de l'histoire de l'art et du patrimoine en termes de représentations projetées.

Par monumentalisation, nous entendons que le Palais est traité comme un monument dans ses descriptions. Cela se construit par deux processus : la patrimonialisation – avec des actions sociales, administratives et politiques qui constituent la « vie » d'un objet comme patrimoine – et la mémorialisation opérée par la production d'historiographies et de cérémonies publiques qui rendent cet objet monumental[1]. Nous postulons que l'institutionnalisation du Palais en musée, l'équipement info-documentaire produit dans ce cadre, les sémantiques déployant des valeurs et émotions sont les éléments constitutifs de cette monumentalisation (Davallon 2023, 196-201). L'équipement recouvre tous les documents produits de façon secondaire au sens des sciences de la documentation, c'est-à-dire ce que les agents produisent pour parler de ce monument : ici les archives administratives de fonctionnement et les documents de médiation interne (brochures, cartels, etc.) conservés à la Médiathèque du Patrimoine et au Musée du Quai Branly pour la période de 1931 à 2024. Cette approche se distingue de l'ethnographie sociologique qui a fourni de nombreux travaux sur le palais-musée, bien qu'il faille noter que les propos dans la presse et les publications d'histoire et d'art ont été examinés en complément dans un autre article.

Au vu de l'histoire complexe de l'édifice, la première partie interroge sa monumentalité en retraçant son évolution et son historiographie pour comprendre le rôle des pratiques patrimoniales (classement et inscription aux Monuments Historiques) et documentaires (gestion des objets et de leur équipement). Cela pour exposer le glissement d'un monument colonial à un monument positivant l'immigration à travers l'analyse des postures documen-

[1] Plutôt que Pierre Nora, je mobilise la notion de mémoire depuis Maurice Halbwachs dans la lignée de Catherine Roth (2003, 16-19).

taires. Enfin, il est possible de percevoir, très récemment, de nouvelles formes de médiatisation, de mémorialisation et de patrimonialisation.

2. Une monumentalité glissante au cours du XXe siècle

Le PPD est un monument dans la stratégie de propagande coloniale inhérente à son édification pour l'Exposition de 1931. D'autres éléments le maintiennent dans ce statut : les processus patrimoniaux de classement et de médiation, les discours des professionnels, des journalistes et des publics, les sémantiques de l'art, de la beauté et de la mémoire. Les critères de la monumentalisation sont en effet des valeurs injectées dans un objet matériel, ou un bâtiment généralement public, et une morphologie distinctive, généralement liée à un courant architectural artistique reconnu – ici l'art déco. Il y a donc à la fois la façon dont on parle de ce monument, qui le rend tel, mais aussi le processus d'enregistrement, de conservation des traces justifiant cette attribution qui permet une mémoire sociale du passé (Fraysse 2006, 296).

Ce cas présente une nuance intéressante car il est d'une monumentalité glissante, au sens d'évolutive : malgré la décolonisation et les problématiques publiques post-coloniales, il n'y a pas de remise en question du statut de monument mais plutôt de ce que le palais monumentalise, de quoi il est le monument. L'historiographie a bien démontré comment cet édifice a été un monument à la France coloniale et aujourd'hui un monument à l'immigration positivée dans la politique muséale.

2.1. Une historiographie au long cours

Érigé pour l'Exposition coloniale de 1931, le Palais accueille le Musée permanent des colonies, puis en 1935 le Musée de la France d'outre-mer. Dans le cadre de la décolonisation, le nom change en Musée des Arts Africains et Océaniens (MAAO) en 1960. En 1987, les Monuments historiques classent la façade et inscrivent une partie des architectures. De 1990 à 2003, le Palais est renommé Musée national des Arts d'Afrique et d'Océanie (MNAAO) avant de fermer pour le déménagement des collections, la réassignation du bâtiment par la mission de préfiguration de Jacques Toubon et Luc Gruson qui confie les travaux de 2005 à l'architecte Patrick Bouchain.

Cette période marque l'essor de deux tendances historiographiques. D'un côté les chercheurs en sciences humaines comme Germain Viatte, Jean-Hubert Martin ou Hélène Bocard ; Dominique Jarrassé qui entame son travail sur l'histoire de l'art du palais en 2005 et publie toujours ; Maureen Murphy qui se voit commander une rétrospective historique en 2007 ; Luc Gruson qui, dix ans après, publie avec Jacques Toubon et Benjamin Stora un livre mettant

en narration cette « aventure » institutionnelle et patrimoniale. De l'autre, sociologues et anthropologues problématisent les édifices et monuments au prisme des études post-coloniales balbutiantes en France : Christine Chivallon (2022), Robert Aldrich (2006), Jacqueline Eidelman (2002), Anne Monjaret et Mélanie Roustan (2005, 2012, 2018), Pascal Blanchard, Nicolas Bancel, Sandrine Lemaire (2005), Sarah Gensburger et Jenny Wüstenberg (2023), Carol Ann Dixon (2012). Ces années voient aussi l'apparition d'articles dédiés au Palais dans la revue *Hommes & Migrations* lancée en 1965, marquant le glissement qui s'opère entre représentations coloniales et discours sur l'immigration.

Ces publications commentent en quelque sorte des moments forts de la vie politique du palais. Les collections du MNAAO vont au Musée du Quai Branly (MQB) inauguré en 2006 et la jeune Cité installée dans le Palais – mais inaugurée en 2014 seulement – propose en 2008 l'exposition *1931. Les étrangers au temps de l'Exposition coloniale*. À l'occasion de son changement de nom en Musée national de l'histoire de l'immigration (MNHI) au sein de l'Établissement public du Palais de la Porte Dorée (EPPPD) en 2012, d'autres enquêtes ethnographiques sont publiées : Anne Monjaret et Mélanie Roustan (2013, 101-126) interrogent la parole des agentes de maintenance dans leur rapport à l'édifice et soulignent le glissement entre monument colonial et monumentalisation d'une immigration réussie.

Entre la direction d'Hélène Orain (2015) et celle de Pap Ndiaye (2020), la mission de préfiguration par Patrick Boucheron et Romain Bertrand commence en 2019, une période calme dans la vie médiatique du Palais. Cette réorientation relance alors l'intérêt puisque les années 2020 voient le Palais pris comme sujet de formation à la recherche, avec mémoire (Eva Les Kosem) et thèse de doctorat (Andrea Delaplace) sur la nouvelle muséographie du Musée de l'Histoire de l'Immigration (MHI). La nouvelle scénographie de l'exposition permanente *Repères* en 2023 et la nomination de Constance Rivière l'année précédente relancent la production à la fois documentaire et médiatique autour du Palais.

2.2. Le rôle expographique du classement

La perception socioculturel et médiatique des palais dévoile une construction comme mémoire sociale du patrimoine, repère identitaire perdurant de l'histoire d'un pays comme la France, à la fois comme enjeu social (le palais royal résidence du pouvoir des princes, château inaccessible au public) et politique (le palais napoléonien siège des institutions étatiques). Au-delà de cette patrimonialisation sociale[2], les aléas administratifs participent de cette sédi-

[2] Le processus de la patrimonialisation comporte des dimensions sociale, médiatique, éventuell-

mentation. Le classement au titre des Monuments Historiques cristallise un bâtiment et ses meubles dans une posture symbolique au sein d'une fabrique de l'histoire et de la culture (Monjaret et Roustan 2013, 107-108). Comme le rappellent tous les supports de communication et de valorisation (Lambert et Palais de la Porte dorée 2016), le Palais est classé partiellement en 1987 ; le mobilier de 1931, classé en 2022, n'est pas mentionné dans la presse cette année. L'arrêté n° 1 du 18/03/2022 fait état du classement d'un ensemble historique mobilier grevé d'une servitude de maintien dans les lieux (notice PM75004936). La demande interne est régulièrement faite depuis 1950[3]. Le mobilier d'origine et la façon dont il est traité par les services de conservation et de documentation du musée contribuent au monument colonial, non seulement au moment de l'érection du palais mais aussi aujourd'hui puisqu'il est toujours qualifié comme « chef-d'œuvre » par les historiens de l'art et les conservateurs (Jarrassé 2005, 172-177) sans forcément dire les enjeux post-coloniaux inhérents à un tel patrimoine.

Au-delà du classement et du traitement expographique, se pose aussi la question du traitement interne des objets en question : comment les agents en parlent et comment, dans cette administration, s'opère un processus patrimonialisant par l'institution. Les documents administratifs mobilisent des termes laudatifs et historico-artistiques plus que mémoriels : le rapport de 1994 enjoint à « respecter l'esprit de cette esthétique architecturale », « un des plus beaux témoignages de l'architecture et de la décoration de cette époque »[4]. L'historien de l'art D. Jarrassé (2005, 176) insiste sur une « vocation purement artistique du musée, développée en vue d'atténuer son passé colonial », un engagement nuançant *in fine* la nécessité d'une contextualisation d'un « chef-d'œuvre incontestable » (Jarrassé 2024, 95-103). Les autres articles du dossier spécial sur les origines étudient les contextes de 1931 sans revenir sur l'ambivalence du monument tel qu'il est muséographié aujourd'hui.

La base *Pop* renseigne les vitrines et dioramas (50) réalisés pour l'exposition de 1931, à la suite du classement du mobilier entre 2020 et 2022. Une neutralité raisonnée caractérise les éléments de description documentaire et d'indexation : matériaux et iconographies sont renseignés sans indication géopolitique. Seul le contexte muséographique, l'appartenance à un historique du mobilier et l'indication de la section expographique d'origine, sont indiqués dans les notices des vitrines.

---

ement politique, administrative et institutionnelle (Davallon 2023, 235).

[3] Médiathèque de la Photographie et du Patrimoine (MPP), D/1/75/197-2.

[4] Archives du Musée du Quai Branly (AMQB), B - AG, 7AAI/ 596, 1994.



Figure 1. Diorama complet (décor et meuble) : Café et canne à sucre, 1931, 355x300x125cm, peinture sur bois. Paris, Palais de la Porte Dorée (Palissy n°PM75004476 - inv. EHM3-4) © Monuments historiques.





Figure 2. Panneau rétro-éclairé grand format : Le sucre, 1931, photographies et peinture sur bois, 136x91cm. Paris, Palais de la Porte Dorée (Palissy n°PM75004489 - inv. EHM3-17). © Monuments historiques.

Figure 3. Panneau rétro-éclairé grand format : Le riz en Indochine, 1931, photographies et peinture sur bois, 136x91cm. Paris, Palais de la Porte Dorée (Palissy n°PM75004493 - inv. EHM3-21). © Monuments historiques.

Pour les dioramas, les sujets humains ne sont pas renseignés dans les notices ; seules les ressources agricoles sont mentionnées. Par exemple, le diorama n° EHM3-5 (PM75004476) est indexé « café et canne à sucre » : reprenant le titre exact du décor et meuble, la notice ne décrit pas les personnes représentées au travail. Les panneaux rétro-éclairés (celui du sucre n° EHM3-17 – PM75004489) comportent des photographies et des légendes dont les contenus informationnels (textes longs et courts) ne sont ni transcrits ni indexés alors que les images montrent des personnes colonisées. Ces textes sont problématiques du fait d'une qualification coloniale et de propos discriminants inhérents tels que « la tige de canne à sucre est une friandise appréciée des indigènes », « c'est l'huile de palme si recherchée par les indigènes », « méthode primitive », « gaspillage de main-d'œuvre »... Les images elles-mêmes montrent l'opposition entre les tâches réalisées à la main – selon les traditions locales et réalisées mécaniquement dans les stations coloniales – et des colonisés travaillant sous le regard des colons français (panneau du riz n° EHM-3-21 – PM75004493). Les panneaux exposant la faune renseignent sous le même titre les animaux et les produits, le

bétail et les personnes colonisées s'en occupant (n° EHM3-32 – PM75004504). Certains panneaux, comme celui du coton (n° EHM3-27 – PM75004499), sont documentés uniquement par des photos du dos, de sorte que ni les textes ni les images ne sont lisibles. Ces différents problèmes ne sont pas pris en compte dans le traitement documentaire de ces objets patrimonialisés.



Figure 4. Panneau isolé : Animaux et produits animaux, 1931, photographies et peinture sur bois, 110x46cm. Paris, Palais de la Porte Dorée (Palissy n°PM75004504 - inv.EHM3-32). © Monuments historiques.



Figure 5. Panneau rétro-éclairé : Le coton, 1931, photographies et peinture sur bois, 143x75cm. Paris, Palais de la Porte Dorée (Palissy n°PM75004499 - inv. EHM3-27). © Monuments historiques.

Du fait de l'homogénéité du protocole documentaire des bases patrimoniales nationales, les 50 notices sont traitées ainsi – ou plutôt non traitées. La documentation des AMQB et de la MPP dévoile une sédimentation documentaire en creux, par défaut, entre les années 1930 et 1960 : toujours en place, ces vitrines ne font pas l'objet d'une médiatisation de l'histoire du palais

et de son dispositif monumental ni des sémantiques qu'il véhicule au fil de ses mutations[5].

2.3. Le traitement documentaire des objets coloniaux

La superposition difficile du monument et des missions muséales qui s'y succèdent se trahit dans les comptes rendus de réunion avec la difficulté d'évolution de l'institution dans son lieu d'installation : rien de prévu entre les années 1978 et 1999 pour la visite guidée du palais en tant que bâtiment ni autour des mobiliers coloniaux[6]. En 1990, les propos montrent une réflexion à mener face à « une série aujourd'hui malencontreuse de réminiscences de l'époque coloniale : le square des combattants d'Indochine, le Monument Marchand, la longue énumération de la façade ouest… Tout cela dessert d'emblée toute velléité de rénovation »[7]. Le rapport de 1992 appelle à « s'affranchir du passé colonial du Maao » car « il ne paraît pas souhaitable d'assumer l'acte fondateur qui a généré cette institution : l'exposition coloniale »[8]. Les rapports d'activités montrent que les actions pédagogiques ne portent ni sur le Palais comme bâtiment ni sur l'histoire coloniale ; par exemple en 1999, le programme propose des activités scientifiques et scolaires, mais aussi touristiques (visites, parcours, conférences, spectacles) sur des thématiques comme la danse, le masque, la relique. Le seul projet touchant à des questions vives de la société contemporaine française est un débat multiculturel sur l'exposition muséographique des restes témoins d'individus et de groupe, mais rien n'est mentionné sur les enjeux prégnants de cette décennie comme l'héritage colonial, les migrations ou les conflits interculturels, 1999 étant pourtant l'année de la publication du bilan des régularisations d'étrangers lancée en 1997[9].

Pourtant, l'enjeu patrimonial, lié au matériel muséal d'origine, est conscientisé par les professionnels. Le projet de 1994 prévoit de considérer ces objets difficiles à médiatiser et délicats à déplacer : « L'étage supérieur dont la majeure partie a servi de grenier […] abrite encore une petite partie de la présentation avec dioramas des ressources économiques des colonies, qu'il faut sauver »[10]. Une note de 2001 annonce que le « recensement des vitrines anciennes du musée a été entrepris en vue de leur regroupement pour une campagne photographique », préconise une manutention particulière et prévoit d'alerter le responsable de la surveillance et le secrétaire général si une réutilisation était

---

5 Le livre de comptes du musée pour la période 1960-1984 montre l'entretien sans modification expographique. AMQB, B-J 7AAI/610.

6 AMQB, B - AG, DA001521/614011989.

7 AMQB, B - AG, 7AAI/ 597, 1990.

8 AMQB, B - AG, 7AAI/ 592, 1992, p. 6 et 32.

9 AMQB, B - AG, 1999DA003199/6717201/01/1999, 31/12/1999.

10 AMQB, B – AG 7AA/596.

envisagée[11]. En 2002, les dioramas sont toujours là, comme l'indiquent le rapport d'activité, les plans de l'architecte Lagneau et des photographies de service. Il n'empêche que les professionnels ont conscience d'une réflexion nécessaire comme le montre le rapport de 2002 : « une politique cohérente de dépôts devrait être poursuivie ou relancée, qui permette de conserver dans son intégralité les fonds d'intérêt historique et artistique relatifs aux sociétés coloniales et aux relations entre colonisateurs et colonisés (peintures, gravures, dessins, sculptures), ces collections ayant pour vocation à être conservées et présentées au musée du Quai Branly » [12]. Pour autant, cette progressive prise de conscience, inégale entre les différents acteurs d'un projet au long développement, ne concerne effectivement pas les parties mobilières coloniales et leur équipement info-documentaire problématique qu'il faut pourtant bien documenter dans l'histoire muséographique française…

En 2003, cet étage est indiqué comme resté « en l'état depuis la fermeture des musées des colonies en 1960 »[13] : « d'autres vestiges de l'exposition coloniale ont été remisés à l'écart des yeux du public telles les vitrines… ces meubles qui trônent désormais dans d'immenses galeries désertes témoins fantomatiques d'une époque [...] Ces salles ont été fermées en 1960 » ("Larmes de crocodiles." 2003). Pourtant, ce même article démontre que ces parties sont encore accessibles : les vitrines coloniales et leur équipement documentaire d'origine sont toujours visibles par certains publics (Murphy 2007, 54) ; les photographies illustrant l'article de Germain Viatte dans l'ouvrage dédié au palais, publié en 2002, montrent même des mobiliers coloniaux servant de support aux expositions en cours dont les pièces et œuvres sont appuyées et accrochées contre les dioramas.

11 AMQB, B – AG 7AAI/607.

12 AMQB, 2002DA003200/6717601/01/2002-31/12/2002.

13 Archives Nationales de France (AN), Dalstein, MAAO, 20130416/4-30/01/2003.

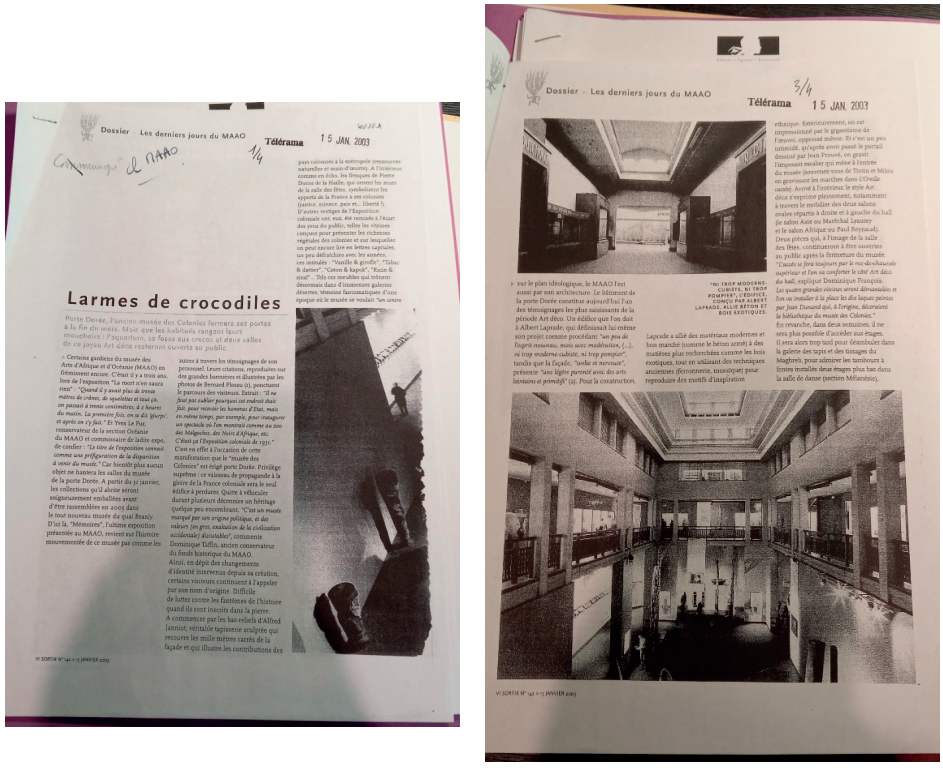


Figure 6. Photographie de coupure de presse[14] (“Larmes de crocodiles.» 2003) ©Marianne Cailloux.

14 AN, Dalstein, MAAO, 20130416/41.



Figure 7. Photographie de l'article de (Viatte 2002, 11) ©Marianne Cailloux.

Déjà dans les années 1980 cependant, les documents administratifs montrent que la gestion de ces mobiliers est une priorité surtout pour leur entretien, leur restauration et leur utilisation à venir, vu que les propos professionnels soulignent régulièrement l'impossibilité d'en déplacer certains. Ainsi, le rapport de 1983 fait le bilan de la refonte de la section dédiée aux arts africains : cartels et panneaux de présentation sont retravaillés, mais certaines armoires vitrées qui devaient être déplacées en réserve sont jugées trop lourdes et on se résout à les utiliser pour les nouvelles acquisitions présentées en exposition temporaire, par exemple dans la salle des fêtes[15]. En 1995, la réunion de planification du projet de service pose progressivement la question de leur signalétique : « l'ensemble du personnel rencontré paraît éprouver un "attachement" fort pour le musée. Il semble prêt à s'impliquer malgré le poids de l'histoire […] Pour une politique de communication externe : quelle image véhiculer ? Si on garde les clivages coloniaux en interne : comment véhiculer autre chose ? »[16] .

Les photographies illustrant le rapport de l'architecte Lagneau en février 2002 montrent ces mobiliers entreposés dans la galerie au-dessus de la salle des fêtes, par exemple le diorama « Vanille & Girofle » dans la salle nord-est de l'étage. Autre exemple, la salle dédiée aux ateliers pédagogiques conserve les décors de 1931 ou encore certains meubles comme les panneaux rétro-éclairés

15 ANQB, 1983DA001537/614351983.
16 ANQB, 7AAI/ 590 à 610.

qui sont toujours accrochés aux emplacements originels dans la salle des produits végétaux[17]. Ces déplacements et la reconfiguration des salles, dont les objets jugés polémiques sont évacués – dans la mesure du possible –, soulignent la problématique de « décommémoration » qui accompagne la décolonisation (Niang 2023, 203-212). Celle-ci n'est réalisable que pour l'espace muséal et non pour le bâtiment dont le récit suit une autre trajectoire. En 2006, le problème est soulevé : le conseil scientifique et culturel du comité de pilotage établit qu'il faut « dresser une liste des biens à conserver et à valider par le département des collections » mais aucune mention n'est faite du mobilier d'exposition ni de son équipement info-documentaire[18]. En 2011, le conseil débat des orientations proposées pour l'espace consacré à l'histoire du palais de la Porte Dorée : d'une part, produire des outils et supports pédagogiques autour des mobiliers artistiques des salons et de la salle des fêtes et d'autre part exposer les anciennes vitrines et des objets provenant de l'ancienne muséographie 1931-60 dans la coursive retraçant la généalogie entre le musée des colonies et la CNHI[19]. Concernant les objets documentaires, le processus ne s'engage finalement qu'en 2022 quand le secrétaire général est chargé d'une mission de conservation, suivie par une mesure de classement[20].

Il y a là en filigrane un « faire l'archive » du dispositif muséographique ancien, c'est-à-dire vouloir conserver l'ensemble du musée des colonies et du palais au temps de l'exposition de 1931 en gardant les vitrines, les dioramas et le mobilier dit colonial. Les propos professionnels dans la documentation interne indiquent tout au long de ces années la préoccupation de garder le mobilier et les objets de 1931 sans pour autant décider qu'en faire ni comment. Le tournant s'opère dans les années 2000 quand la mémoire coloniale est envisagée comme terrain scientifique valable pour questionner l'écriture de l'histoire française et la versatilité de ses identités collectives sociale et politique. Il y a là une continuité dans le rapport à la mémoire tout en opérant un glissement vers l'acceptable au fil des aléas politiques (Tardy et Dodebei 2015, 7-10) et la fabrication d'une mémoire supplémentaire, celle de l'immigration, dans un tiraillement avec celle coloniale que ce soit dans les années 2010 comme 2020 (Lübbecke 2020, 386).

On note récemment, et de façon expérimentale ou artisanale, une volonté de documenter les pratiques professionnelles des musées et des archives qui relève d'une historicisation, voire d'une épistémologisation des métiers de la conservation. Cette orientation professionnelle est relativement récente et surtout expérimentale, s'inscrivant dans une préoccupation de l'éthique de l'information et du *care* des fonds et collections sensibles. Par exemple, les

17 MPP, E/2012/1/19-144, p. 92-106.
18 AN, Immigration, CNHI, 20180711/7-22/01/2022.
19 AN, Dalstein, MAAO, 20130416/41.
20 AMQB, B - AG 7AAI/608.

conservatrices du MQB m'ont décrit comment elles avaient décidé d'archiver aussi les anciennes boites, dossiers et notices de catalogues des fonds coloniaux pour documenter comment leurs prédécesseurs avaient équipé les artefacts provenant d'anciennes collections[21]. Observer les pratiques de conservation et de traitement documentaire de façon épistémologique permet d'améliorer la médiasation des collections, de prendre soin (au sens de *care* social et culturel) des publics et des professionnels confrontés à des artefacts sensibles tels ceux issus du passé colonial (Moret et Cailloux 2023, 138-161).

3. Comment mémorialiser un monument colonial pour faire l'histoire de l'immigration

L'esthétique art déco du palais est valorisée et semble être l'argument implicite de la monumentalisation : dans les propos des historiens de l'art comme D. Jarrassé (2022, 8) où le bâtiment est décrit comme chef-d'œuvre d'architecture, de sculpture et de peinture, et puisque ni la fresque ni la façade ne présentent d'imagerie graphiquement violente de la période coloniale, il ne serait pas nécessaire de réaliser une médiatisation post-coloniale critique. Pourtant ces iconographies montrent des rapports de domination asymétriques propres à la colonialisation et l'intention du programme architectonique est bien d'exposer un supposé enrichissement mutuel entre colons et colonisés : la beauté et la prouesse paraissent les seuls commentaires historico-artistiques produits, sans expliciter les réalités discriminantes inhérentes (Arellano-Cruz 2023, 235 ; Cailloux 2026). Le tournant 2010 marque une réticence face au traitement du passé par la recherche post-coloniale et une tentation de proposer la lecture universaliste d'un bénéfice mutuel colon/colonisé invisibilisant l'asymétrie inhérente à ce système. Or, l'accès au passé, qui apaiserait l'ambivalence du monument tel que nous le décrivons, s'opère par les médiations reliant son histoire et ses expographies (Flon 2012, 16).

3.1. Réorienter des imaginaires

Les allégations d'apports mutuels positifs sont déjà présentes dans la documentation de 1931 et dans l'aménagement du musée permanent. La correspondance entre le député Emile Faure et le ministre Petry indique ainsi :

> Dans un espace sensiblement inférieur à celui dont disposent les musées coloniaux en Belgique et en Hollande, doivent figurer les éléments représentatifs du deuxième empire colonial du monde [...] ils auront sous les yeux des renseignements qui leur permettront de se faire une idée précise de la situation

[21] Entretien AMQB, le 2/12/2024.

> et des ressources de nos possessions lointaines. Le musée comportera en outre des sections consacrées à la vie indigène et à l'œuvre sociale de la France : urbanisme, santé publique, instruction publique etc. Ainsi pourra être constitué selon une formule vivante et pittoresque ce musée de la France extérieure qui doit doter Paris d'une fenêtre ouverte sur le monde colonial[22].

Elles se reconduisent au nom de l'histoire de l'art dans des publications scientifiques récentes, par exemple quand D. Jarrassé (2005, 172) écrit : « le destin du musée des colonies aujourd'hui dépouillé au profit du futur musée du quai Branly est le reflet d'un passé colonial qui "ne passe pas" » avant de s'interroger : « peut-on accepter qu'il s'agisse là d'un chef d'œuvre voire du chef d'œuvre de l'art colonial ? Faut-il accepter cette catégorie plutôt que de continuer à la refouler ? ». Le Palais serait monument justement parce qu'il a été édifié dans une intention d'en faire un témoin monumental de l'« exaltation des échanges justifiant le colonialisme » (Jarrassé 2005, 174).

Il est difficile alors de réconcilier la notion de monument pour un objet à l'architecture et aux décors coloniaux : le palais est validé par la sémantique de l'œuvre d'art, dans sa dimension esthétique. Il semble difficile de lui faire porter une sémantique mémorielle de l'exposition coloniale et des personnes qui y ont été discriminées car cela nécessiterait une histoire critique, ou du moins revisitée , ce qui n'a pas été la tendance en termes de politiques culturelles depuis les années 2007[23].

Le rapport entre l'objectif du nouveau musée et son héritage monumental n'apparaît que lorsque la question migratoire devient un sujet qu'il faut « regarder en face » (Monjaret et Roustan 2013, 123-124). Le Palais est médiatisé comme « emblématique », « prestigieux », « magnifique » ; dans le discours de J.-P. Raffarin en 2004 : la colonisation y est évoquée comme faisant partie d'une histoire de l'immigration, dont la « décoration rappelle le souvenir » en évoquant les peintures de 1931 dans la salle des fêtes où le discours est prononcé (Déclaration de M. Raffarin, CNHI, Paris, 8/07/2004). Le projet pense dépasser la tension entre le bâtiment et le musée en concédant dans les discours que la colonisation fait partie de l'histoire des migrations mais en l'évacuant du dispositif expographique sitôt l'exposition de 2007, dédiée à l'exposition coloniale de 1931, terminée (Niang 2023, 209). Le second discours d'inauguration est prononcé par F. Hollande en 2014 (soit sept ans après l'ouverture, à cause d'un climat politique très tendu) : « ce lieu qui avait été celui de l'exposition coloniale, allait devenir le musée de toutes les immigrations, de toutes les fiertés après avoir été ce lieu où des peuples avaient exposé devant

---

[22] AMQB, Exposition Coloniale Internationale, II. Organisation 1919-1935, DA000936/57248.

[23] En 2007, Gérard Noiriel et ses collègues historiens protestent contre la création d'un ministère de l'Immigration et de l'Identité nationale avec la crainte d'un positivisme de la colonisation.

le colonisateur, leurs plus belles réussites. ». Il fait ainsi le lien autour du but du monument, monumentaliser les réalisations et donc les valeurs partagées par les colonisés puis par les immigrés (Déclaration de M. Hollande, CNHI, Paris, 15/12/2014).

La future CNHI sera un nouveau monument « à la Ellis Island », « un point de repère identitaire et de ciment national » quand le palais est décrit comme « le *Cayenne* des musées de France », porteur d'une « tâche » ou « péché originel » (Toubon 2004, 5-13, 39). Pour autant, « ce projet doit se garder de tout repli identitaire ou nostalgique », raison pour laquelle le passé colonial du Palais n'apparaît que pour mieux s'en distancier : les caractéristiques monumentales du bâtiment (central, patrimonial, prestigieux, emblématique, symbolique) argumentent surtout un choix qu'il faut d'autant plus justifier, pour donner suite à la tribune critique de Pascal Blanchard en 2000 (Gruson 2017, 89-96 ; Blanchard 2000). Que ce soit dans le rapport de préfiguration de J. Toubon en 2004 ou celui de P. Boucheron en 2019, une section exposition didactique du lieu et son histoire est sérieusement envisagée et prévue, mais dans les réalisations expographiques qui s'en suivent, rien n'est dit sur la place du fait colonial dans l'histoire de l'immigration qui doit se faire. Le lieu reste un monument célébrant le pays puisque « la vision de la France sur le monde a évolué », apaisant par la « reconnaissance de l'apport des étrangers à la construction de la France » (Toubon 2004, 5, 20, 51), alors que les études académiques françaises accusent un retard certain sur le sujet. Par exemple, la thèse de Gwendolin Lübbecke (2020, 285-287) critique l'argument du renversement (installer un musée de l'Immigration dans un ancien palais musée des colonies) comme une naïveté et un manque de maîtrise des questions vives. La scénographie de l'exposition permanente *Repères* – reformulée en 2023 – montre certes une mise en tension relative de l'histoire coloniale mais décorrélée du bâtiment lui-même[24].

Les cartels, ressources pédagogiques et pièces entrant dans les collections se concentrent sur l'immigration et l'identité en privilégiant des objets et des parcours de vie d'immigrés récents. Selon le rapport de préfiguration de 2019, il est « évident que la nouvelle exposition se devait de faire l'histoire du lieu – le Palais de la Porte Dorée issu de l'Exposition coloniale de 1931 – avant de faire le lieu de l'histoire » (Bertrand et Boucheron 2019, 19-27). Pourtant, seul un espace « coursive postcoloniale » s'impose, contre l'idée initiale d'un fil rouge « fait colonial » au long du parcours. Le résultat en 2024 montre qu'en fait d'axe transversal, l'histoire coloniale du Palais n'est pas abordée avant la section de l'Exposition (salle 8) et plus après celle sur la décolonisation (salle 10) créant le phénomène que souhaitait combattre l'historien (Bertrand et Boucheron 2019, 29). Par ailleurs, c'est l'événement de l'Exposition qui est traité dans

[24] Visite de terrain – analyse scénographique du 7/11/2024.

cette salle et non l'iconographie coloniale du bâtiment ni les interrelations avec l'histoire actuelle de l'immigration. Dès que le visiteur ou la visiteuse pénètre dans le parcours, le lieu architectonique s'oublie et cela jusqu'à l'absence totale d'allusion à l'Art-déco, que ce soit dans le parcours de 2023 ou celui analysé par A. Delaplace (2020, 464).

Les rapports de préfiguration présentaient des visions contraires. En 2004, l'objectif était de « faire de la fierté un moteur du musée » et « trouver une justification symbolique pour la réutilisation d'un lieu patrimonial comme le Palais de la Porte Dorée » (Toubon 2004, 14, 39). En 2019, la proposition d'évoquer « la topique du 'colonial' au début du parcours est rejetée » car elle « aurait entériné la surdétermination – à tous égards problématique – de l'histoire du fait migratoire par celle du fait colonial » (Bertrand et Boucheron 2019, 27). Les réflexions scientifiques comme les choix expographiques montrent une difficulté à saisir l'occasion d'historiciser le monument (Creton et al. 2024, 159-171).

Le lieu a été désigné comme palais ou musée des colonies des décennies après la décolonisation de 1960, tant par des personnalités politiques que des professionnels des musées. Ainsi, on peut lire un échange de correspondance entre 2002 et 2003 entre M. Aillagon, alors ministre à la Culture, et Delanoé, alors maire de Paris : « je ne doute pas que nous partagions l'objectif commun de maintenir en activité ce bâtiment et lui trouver une affectation culturelle digne de sa remarquable architecture […] dans le cas où l'État renoncerait à maintenir dans l'édifice le Musée Permanent des Colonies » [25]. De même, le rapport de restauration de juin 2010, rédigée par l'inspectrice aux Monuments Historiques et conservatrice générale du patrimoine, Colette di Matteo-Lablaude, déjà en poste en 1980, mobilise les mêmes termes : « les "abords" immédiats du Palais des Colonies ne sont pas nommément protégés au titre des Monuments Historiques », afin de défendre l'esthétique de la façade comme « discours syncrétique teinté d'exotisme grand public »[26].

Une « immobilité condamnée » touche les monuments intouchables : le Palais, par son classement n'est pas démantelable (Rahal 2023, 51). Les architectes le qualifient de peu malléable, car un monument « parle » et donne « des indications incontournables pour ses futures utilisations » (Murphy 2007, 56 ; Gruson 2017, 134). Le peu de vandalisme le concernant – seul le monument Marchand est attaqué et l'occupation de 2011 n'a rien dégradé – montre combien le Palais reste sacralisé par sa monumentalité architecturale. C'est sa médiatisation qui doit être modulée « pour signifier autre chose de la grandeur de la France » (Rahal 2023, 51), selon la parole médiatique, l'opinion publique et l'équipement info-documentaire.

---

[25] AN, Dalstein, 20130416/41, 9/04/2003.

[26] MPP, E/2001/6/117-798, 2010.

3.2. Entre production documentaire...

La remédiation s'articule en trois ensembles sémantiques, dont celui de la louange quand le bâtiment est constitué dans les discours comme une ode (à la colonisation) à la gloire (de la France coloniale, des vertus de la colonisation) (Herzberg 2007 ; Wesfreid 2018). La caractérisation comme patrimoine semble être autosuffisante : puisque le bien est classé, il est exceptionnel (Albert et Dargent 2000 ; Bavelier 2021 ; Hasse 2006). Rejoignant la problématique propre aux lieux palatins, la reconduction du lexique du monument mobilise tous les termes de la transmission auratique, que le vocabulaire touche la dimension archéologique ou architecturale du passé (vestige, trace) ou ses enjeux symboliques (emblème, majesté, déférence) (Roy 2002 ; Zappi 2004 ; Herzberg 2008 ; Guerrin 2014 ; Coroller 2008). La sédimentation du bâtiment (murs, mobiliers, décors) est un enjeu sous-tendu du patrimoine qui peut être médiatisée comme un choix volontaire ou se révéler un corollaire d'une gestion administrative brouillée. Les années 2000 montrent des appels à laisser le Palais des colonies à la visite comme « un monument à la gloire et au désastre », un impensé colonial d'un bâtiment « laissé en son état » (Chivallon 2022, 56). Cela questionne les modalités d'historicisation mémorielle et de dé- ou contre-mémorialisation (Gensburger et Wüstenberg 2023, 7-9).

Dans les cartels extérieurs, le palais est qualifié de monumental et d'exceptionnel au titre de l'esthétique artistique Art déco, un propos présent dans la monographie de 2018, qui parle plus des ouvriers immigrés de 1931 que des colonisés contraints de participer à l'exposition. La notion d'exceptionnalité est celle qui parcourt le site internet de l'édifice (Delaplace 2020, 306) : « un témoin exceptionnel d'une époque révolue qui participe à l'idée d'œuvre d'art totale voulue par Laprade » (Bocard 2018, 10-17). Les éléments esthétiques sont mobilisés pour donner à voir le palais comme un monument, que ce soit dans les brochures expographiques, les cartels info-documentaires et non seulement dans les médias (Navarro 2019, 147-148).

Le MOOC reconduit ces sémantiques : « Édifié pour l'Exposition coloniale de 1931, le Palais de la Porte Dorée est un monument paradoxal, à la fois un joyau de la période Art déco, et l'outil d'une propagande politique en faveur de l'impérialisme français de l'entre-deux-guerres ». Il faut donc opérer une rupture pour rendre le lieu supportable, ce qui fait dévier la monumentalisation vers des enjeux – l'art, le patrimoine – décorrélés du social et du politique comme lorsque les historiens de l'art décrivent la beauté exotique de la faune et de la flore représentées, mais sans analyser les sémantiques coloniales d'une évocation de l'économie française basée sur les ressources des pays exploitées (Cendoya-Lafleur et al. 2015, 191-217).

3.3. ...et appropriation des publics

Depuis le nouveau parcours de 2023, une place congrue mais réelle est accordée à l'histoire de la colonisation, avec cependant une évacuation aux marges de l'offre muséale, comme le montre le travail de déconstruction de la propagande coloniale mené par Laëtitia Ferreira dans le MOOC produit la même année. Pour autant, les brochures rappellent que le Palais n'est pas un « musée de la colonisation », de même les cartels sur place traitent plus volontiers l'esclavage que la France coloniale, même la salle 1931 aborde plus l'immigration forte à cette période que l'exposition et ses enjeux socio-politiques (FLE). En 2016-17, G. Lübbecke (2020, 382-385) analyse la salle dédiée au passé du bâtiment, mais installée seulement en 2011, et s'attarde surtout sur les explications du choix du lieu et la présentation du projet ouvert en 2007. Cet espace a aujourd'hui disparu comme le défend le rapport de 2019 exposé plus haut.

La décolonisation ne semble traitée qu'au prisme des vagues de migration qu'elle génère, comme s'il était plus aisé de dire la diminution du territoire français et les anciens colonisés plutôt que la restitution ou la réparation. Le sujet est plus volontiers abordé lors des visites-conférences des journées du patrimoine qui se concentrent à juste titre sur le monument plutôt que la structure (programme 2021-2024). Enfin devenue inévitable dans un climat tendu entre actualité académique, promotion culturelle française conflictuelle et contre-récits contestataires, la question coloniale en prise matérielle directe avec le bâtiment est traitée mais cantonnée aux outils périphériques (Appiotti et Sandri 2020). L'analyse de l'iconographie coloniale est absente des panneaux extérieurs expliquant le Palais et le bas-relief ; seule la salle des fêtes est équipée de QR-codes renvoyant à une application relayant le MOOC et le portail « monument » du palais – dispositif qui n'existait pas quand A. Delaplace fait son analyse de la salle des fêtes en 2020.

4. Conclusion

Pour maintenir la monumentalisation du passé, rendue effective par le processus patrimonial administratif, elle doit s'opérer dans les prismes professionnels, non seulement médiatiques mais aussi info-documentaires. Elle s'active dans les mises en scènes du passé entre injonctions professionnelles et politiques, imaginaires et mémoires sociales. Que ce soient les documents internes ou externes, les discours s'accordent autour d'une pratique explicative à valeur justificative et légitimante plutôt que réparatrice d'un passé pourtant reconnu comme embarrassant, à défaut de problématique.

Les outils documentaires, matériels comme numériques, sous couvert de modernisation de l'image muséale et d'agentivité des publics, permettent

d'évaluer la délicate médiation que nécessiterait, pour un palais d'exposition coloniale, une historicisation directe, contextualisante et épistémologique de la société contemporaine (Flon 2012, 17). Ils questionnent pourtant la réalité d'une véritable appropriation des actrices professionnelles et la capacité d'une interaction avec le monument qui, quand on le visite, n'est que traversé et non investi. Le Palais est avant tout un espace d'imaginaires nostalgiques du XX^e^ siècle, une validation par le recours historico-artistique alors que le rapport avec l'exposition de 1931 se fait toujours plus ambigu comme le montre la continuité de gestion de l'aquarium tropical et la tentative fréquente de recréer un jardin exotique [27]. Ces orientations montrent combien le maintien d'un monument dans le temps repose sur une mise en fiction à travers des leviers jouant sur des imaginaires culturels trahissant une certaine idée de l'identité nationale. Hors du contexte initial et sans équipement info-documentaire immédiat, les traces du passé sont « hors récit » mais scénarisés (Flon 2012, 19). La monumentalisation par la valorisation architecturale et artistique articule la construction d'une unité historique et une vision d'une identité nationale par la maîtrise du récit muséographique (Kaplan 1994, 45-78).

L'enjeu n'est pas tant le traitement par le nouveau parcours de l'histoire coloniale française mais son articulation avec le bâtiment, ce qui légitimerait la démarche de garder le palais tel quel (avec ses iconographies colonialistes) et donc reconduire une sémantique du monument national (Aldrich 2006, 23). La question de la réparation est absente tant des discours politiques que médiatiques ou encore professionnels dénotant une distance certaine avec les avancées récentes des chercheurs (Monjaret et Roustan 2013, 120-126).

Il y a là l'enjeu d'un musée de l'immigration qui accepte d'incorporer un musée de l'histoire coloniale, un musée du Palais qui composerait avec une identité métissée : remonumentaliser le palais non plus comme un chef d'œuvre patrimonial mais comme patrimoine mémoriel et acteur civique (Turgeon 2003, 31, 155 ; Delaplace 2020 ; 473-482). Il faudrait renoncer à une certaine perception héroïcisant le patrimoine et ses acteurs pour réfléchir aux modalités d'une patrimonialisation comme médiation du fait social. À ce titre, ce n'est pas seulement la restitution d'une agentivité aux publics – ici minorités et racisées – qui est en jeu mais aussi un questionnement autour du rôle de l'historien dans le phénomène de patrimonialisation et donc de monumentalisation par les productions scientifisant un propos (Stevens 2010, 122-125, 134-137 ; 2015, 33-37). Ce serait un monument qui se regarde en face, certes art-déco et de l'histoire française, du palais des colonies pardonné par sa transformation sans tabous en musée de l'Immigration, donc d'une gestion patrimoniale historicisée à travers une éthique de l'information (Cendoya-Lafleur et al. 2015, 191-217).

---

[27] MPP, E/2012/1/20-146, Rapport Lagneau et Projet Motta, 2008.

Remerciements

Je remercie les personnels au musée, les collègues enseignants qui m'ont permis d'accompagner leur visite scolaire et surtout les collègues archivistes et documentalistes à la Médiathèque du Patrimoine à Charenton-le-Pont, aux Archives Nationales à Pierrefitte, aux Archives Nationales du Monde du Travail à Roubaix et au Musée du Quai Branly à Paris pour m'avoir aidée à accéder et à naviguer dans ces fonds propres au Palais de la Porte Dorée pour proposer cette approche particulière et inédite par l'angle info-documentaire. Je remercie chaleureusement Anne Monjaret pour sa relecture attentive de cet article qui a beaucoup bénéficié de ses travaux ethnologiques sur cet édifice.

Corpus de presse

Albert, Marie-Douce, et Françoise Dargent. 2000. "Les musées. Le programme des rénovations." *Le Figaro,* 2 mai. https://nouveau-europresse-com.ressources-electroniques.univ-lille.fr/Link/TourcoingT_1/news%c2%b720000502%c2%b7LF%c2%b7173311301.

Bavelier, Ariane. 2021. "Dialogue idéal entre les artistes et le Palais de la Porte Dorée." *Le Figaro*, 11 février. https://www.lefigaro.fr/culture/dialogue-ideal-entre-les-artistes-et-le-palais-de-la-porte-doree-20210211.

Blanchard, Pascal. 2000. "Quand acceptera-t-on dans ce pays que l'histoire coloniale fasse partie de l'histoire de France ?" *Libération*, 17 juin. https://histoirecoloniale.net/musee-des-immigrations-ou-musee/.

Coroller, Catherine. 2008. "Questions à P. Sitruk, directrice de la CNHI." *Libération*, 4 août. https://www.liberation.fr/france-archive/2008/08/04/nous-accueillons-beaucoup-de-jeunes-et-de-personnes-a-faibles-ressources_77480/.

Guerrin, Michel. 2014. "Mon musée ma bataille." *Le Monde*, 20 décembre.

Hasse, Benoît. 2006. "Immigration : enfin un lieu de mémoire dans Paris." *Le Parisien*, 3 octobre. https://www.leparisien.fr/paris-75/immigration-enfin-un-lieu-de-memoire-dans-paris-03-10-2006-2007383119.php.

Herzberg, Nathaniel. 2007. "Cité Nationale de l'Histoire de l'Immigration. Les quatre âges du Palais de la Porte-Dorée." *Le Monde*, 9 Octobre. https://www.lemonde.fr/a-la-une/article/2007/10/09/les-quatre-ages-du-palais-de-la-porte-doree_964803_3208.html?srsltid=AfmBOor0AKTciLXSOPXdYvJJu5Vjx4WEXpnNCUE0_StfwsAEVJZgXxcj.

Herzberg, Nathaniel. 2008. “Colonies et émigrés de 1931. La Cité de l’immigration fait revivre les coulisses de l’exposition coloniale.” *Le Monde*, 28 mai. https://www.lemonde.fr/culture/article/2008/05/28/exposition-colonies-et-emigres-de-1931_1050764_3246.html?srsltid=AfmBOoqSHqH9qf7KrqN_fuYXOIfziySdG888Uo75lN3atvXaKFqq3Pov.

Lambert, David Francis, et Palais de la Porte Dorée. 2016. *Images des colonies au Palais de la Porte dorée*. Réunion des Musées Nationaux (RMN).

“Larmes de crocodiles. Les derniers jours du Musée des Arts d’Afrique et d’Océanie.” 2003. *Télérama* 142, 15 janvier.

Martella, Annabelle. 2020. “Le malaise en héritage.” *Libération*, 15 juin. https://www.linkedin.com/pulse/malaise-en-h%C3%A9ritage-aumus%C3%A9e-de-lhistoire-nadia-meflah/.

Roy, Anne. 2002. “Déménagement. Les musées meurent aussi.” *l’Humanité,* 6 avril. https://nouveau-europresse-com.ressources-electroniques.univ-lille.fr/Link/TourcoingT_1/news%c2%b720020406%c2%b7HU%c2%b70046.

Wesfreid, Marcello. 2018. “La cyberhaine dans le collimateur du gouvernement.” *Le Figaro*, 20 mars. https://nouveau-europresse-com.ressources-electroniques.univ-lille.fr/Link/TourcoingT_1/news%c2%b720180320%c2%b7LF%c2%b7612%c3%9720%c3%9721131564048.

Zappi, Sylvia. 2004. “Lieu de mémoire et d’éducation, la CNHI ouvrira ses portes en 2007.” *Le Monde*, 10 juillet. https://www.lemonde.fr/archives/article/2004/07/09/lieu-de-memoire-et-d-education-la-cite-de-l-immigration-ouvrira-ses-portes-en-2007_372150_1819218.html?srsltid=AfmBOorbuvH06XNsLpvSt_fNp0oiUwN_Ty8yHFt5ZcxXqsonAxVeZjOD.

Références bibliographiques

Aldrich, Robert. 2006. “Colonies et commémoration.” *Outre-mers* 93 : 5-26.

Appiotti, Sébastien, et Éva Sandri. 2020. “‘Innovez ! Participez !’ Interroger la relation entre musée et numérique au travers des injonctions adressées aux professionnels.” *Culture & Musées* 35 : 25-48.

Arellano-Cruz, Fabiola. 2023. “Décoloniser les monuments coloniaux à Madrid et à Barcelone.” In *Dé-commémoration : quand le monde déboulonne des statues et renomme des rues*, sous la direction de Sarah Gensburger et Jenny Wüstenberg. Fayard.

Bertrand, Romain, et Patrick Boucheron. 2019. *Faire musée d'une histoire commune. Rapport de préfiguration de la nouvelle exposition permanente du musée national de l'histoire de l'immigration.* Seuil/MNHI.

Blanchard, Pascal, Nicolas Bancel, et Sandrine Lemaire. 2005. "Introduction. La fracture coloniale : une crise française." In *La fracture coloniale : la société française au prisme de l'héritage colonial,* sous la direction de Pascal Blanchard, Nicholas Bancel et Sandrine Lemaire. La Découverte.

Bocard, Hélène. 2018. *Le Palais de la Porte-Dorée.* ADAGP.

Cailloux, Marianne. 2026. "Ce que l'expérience des publics dit des monuments coloniaux : un *care* patrimonial au Palais de la Porte Dorée ?" In *Faire vivre les monuments, penser les expériences des publics*, sous la direction de Manuelle Aquilina, Caroline Creton, Olivier Hû et Julie Pasquer-Jeanne. Editions du patrimoine, Centre des monuments nationaux.

Cendoya-Lafleur, Jessica, Marie Lavorel, et Jean Davallon. 2015. "Patrimonialiser la mémoire de la guerre au musée : entre Histoire et témoignage." In *Mémoires et nouveaux patrimoines*, sous la direction de Cécile Tardy et Vera Dodebei. OpenEdition Press.

Chivallon, Christine. 2022. "Le Palais de la Porte Dorée. D'une trilogie improbable à l'ombre de la Nation française." In *Inscriptions en relation : des traces coloniales aux expressions plurielles*, sous la direction de Ruedy Baur et al. Lars Müller.

Creton, Caroline, Arnaud Jooris, et Julie Pasquer-Jeanne. 2024. "Coopérer autour des dispositifs de médiation culturelle numériques au musée : acteurs, ajustements et contenus." *Les Enjeux de l'Information et de la Communication* 24 (2) : 159-71.

Davallon, Jean. 2023. *Des traces patrimoniales en devenir - Une analyse communicationnelle des modes de patrimonialisation*. ISTE.

Delaplace, Andrea. 2020. *Patrimoine et immigration : Ellis Island Immigration Museum, Museu da Imigração et Musée national de l'histoire de l'immigration : le rôle du musée comme médiateur dans la construction de l'identité (1980-2020).* Thèse de doctorat, Université de Paris I.

Dixon, Carol Ann. 2012. "Decolonising the museum: Cité Nationale de l'Histoire de l'Immigration". *Race & Class* 53/4 : 78-86.

Eidelman, Jacqueline, Anne Monjaret, et Mélanie Roustan. 2002. *MAAO. Mémoires*. Marval.

Flon, Émilie. 2012. *Les mises en scène du patrimoine, savoir, fiction et médiation*. Hermès-Lavoisier.

Fraysse, Patrick. 2006. *Le patrimoine monumental en images : des médiations informationnelles à la conversion monumentaire des documents*. Thèse de doctorat, Université de Toulouse Le Mirail.

Gensburger, Sarah, et Jenny Wüstenberg. 2023. "Introduction : Les multiples figures de la dé-commémoration." In *Dé-commémoration : quand le monde déboulonne des statues et renomme des rues*, sous la direction de Sarah Gensburger et Jenny Wüstenberg. Fayard.

Gruson, Luc. 2017. *Le musée national de l'histoire de l'immigration, Genèse d'un musée*. La Documentation française.

Jarrassé, Dominique. 2005. "Le musée permanent des colonies." In *Les expositions universelles à Paris de 1855 à 1937*, sous la direction de Myriam Bacha. Action artistique de la Ville de Paris.

Jarrassé, Dominique. 2022. *Fiction coloniale et esthétique du divers. Le bas-relief Alfred Janniot au palais de la porte Dorée.* Éditions esthétiques du Divers.

Jarrassé, Dominique. 2024. "L'évolution des lectures du bas-relief du palais des Colonies". *Hommes & migrations* 1346-1347 : 95-103.

Kaplan, Flora Edouwaye. 1994. "Nigerian Museums: Envisaging Culture as National Identity." In *Museums and the making of "ourselves": the role of objects in national identity*, edited by Flora Edouwaye Kaplan. Leicester University Press.

Lübbecke, Gwendolin. 2020. *Die 'Cité nationale de l'histoire de l'immigration' im Palais de la Porte Dorée: Transformationen eines Kolonialpalastes von der 'Exposition coloniale' 1931 bis heute.* Verlag.

Monjaret, Anne, Mélanie Roustan, et Jacqueline Eidelman. 2005. "Fin du Maao : un patrimoine revisité." *Ethnologie française* 35/4 : 605-16.

Monjaret, Anne, et Mélanie Roustan. 2012. "Digestion patrimoniale : Contestations autour d'un ancien musée des colonies à Paris." *Civilisations - Au-delà du consensus patrimonial : Résistances et usages contestataires du patrimoine* 61/1 : 23-42.

Monjaret, Anne, et Mélanie Roustan. 2013. "La repatrimonialisation du Palais de la Porte Dorée : du musée des colonies à la Cité nationale de l'histoire de l'immigration." In *Les Musées d'ethnologie. Culture, politique et changement institutionnel*, sous la direction de Camille Mazé et al. CTHS.

Monjaret, Anne. 2018. "Graffitis sur cour. Un révélateur historique sur le palais de la Porte Dorée." In *Sur les Murs. Histoire(s) de Graffitis*, sous la direction de Laure Pressac. Éditions du Patrimoine.

Moret, Camille, et Marianne Cailloux. 2023. "Le *care* dans la pratique documentaire : expérimentations et initiatives, de la France à l'Australie." *Revue ID2* 2 : 138-61.

Murphy, Maureen. 2007. *Un palais pour une cité. Du musée des colonies à la cité internationale de l'histoire de l'immigration.* RMN.

Navarro, Nicolas. 2019. "Sémiotique de la restauration : de la sur-monumentalisation." In *Monuments, (dé)monumentalisation : approches sémiotiques*, sous la direction de Anne Beyaert-Geslin et al. PULIM.

Niang, Mame-Fatou. 2023. "Les statues reléguées de l'AfricaMuseum ou l'impossible décolonisation d'un musée." In *Dé-commémoration : quand le monde déboulonne des statues et renomme des rues*, sous la direction de Sarah Gensburger et Jenny Wüstenberg. Fayard.

Rahal, Malika. 2023. "Dé-commémoration : l'année 1962." In *Dé-commémoration : quand le monde déboulonne des statues et renomme des rues*, sous la direction de Sarah Gensburger et Jenny Wüstenberg. Fayard.

Roth, Catherine. 2003. "Patrimonialisation et reconstruction d'un espace politique : les arènes patrimoniales." In *La patrimonialisation, et après ?*, séminaire *Mémoires urbaines et présent des villes*, dirigé par Denis Cerclet, Université Lumière-Lyon2.

Stevens, Mary. 2010. "Public Policy and the Public Historian: The Changing Place of Historians in Public Life in France and the UK." *The Public Historian*, 32 (3) : 120-38.

Stevens, Mary. 2015. "Museums, minorities and recognition: memories of North Africa in contemporary France." *Museum & Society* 5 (1) : 29-43.

Tardy Cécile, et Vera Dobedei. 2015. "Introduction." In *Mémoire et nouveaux patrimoines*, sous la direction de Cécile Tardy et Vera Dobedei. OpenEdition Press.

Toubon, Jacques. 2004. *Mission de préfiguration du Centre de ressources et de mémoire de l'immigration*. La Documentation Française.

Turgeon, Laurier. 2003. *Patrimoines métissés, contextes coloniaux et postcoloniaux*. Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Les Presses de l'Université Laval.

Viatte, Germain. 2002. "Introduction." In *Le Palais des Colonies. Histoire du Musée des Arts d'Afrique et d'Océanie,* coordonné par Dominique François. RMN.

AIDAinformazioni
ISSN 1121–0095
ISBN 979-12-5965-687-2
DOI 10.83409/aida.2026.384
pag. 55-84 (gennaio-giugno 2026)
Open access article licensed under CC-BY-NC-SA

Les archives audiovisuelles à l'ère de l'intelligence artificielle : vers des archives intelligentes ?

Mohamed Anouar Lahouij*

Abstract: The aim of this article is to propose a conceptual framework for analyzing the transformations of audiovisual archives in the age of artificial intelligence. This research seeks to explore how AI can improve the efficiency of archive management and the resulting ethical challenges. The method employed is a document analysis drawn from various reliable sources, covering the period 2015–2025. The results indicate that AI can automate archiving processes and improve accuracy, but also raises issues of confidentiality and the risk of algorithmic bias. Organizations are advised to develop clear ethical policies and train their employees to ensure the responsible use of AI in archive management. This study offers a glimpse into the future of audiovisual archives, which are becoming intelligent archives. Thus, AI emerges as a co-creator of archival practices, based on smarter archiving systems dedicated to heritage enhancement.

Keywords: Audiovisual archives, Artificial Intelligence, Smart archives, Co-creation, Ethics.

1. Introduction

Les avancées technologiques ont entraîné des changements importants dans divers domaines, notamment la gestion des archives audiovisuelles. L'intelligence artificielle (IA) est aujourd'hui un moteur clé de cette transformation (Alaoui 2023 ; Taurino et Aitaki 2024). L'IA automatise non seulement divers processus, mais offre également une plus grande précision et une plus grande efficacité que les méthodes conventionnelles (Baviskar et al. 2021 ; Texier 2022). Dans le contexte de la gestion des archives audiovisuelles, l'IA offre des solutions capables de relever divers défis, de la gestion efficace, durable et structurée de la mémoire et du patrimoine médiatique à la sécurisation des informations sensibles.[1]

Alors que le patrimoine audiovisuel généré par les organisations augmente chaque jour, le besoin de systèmes capables de gérer efficacement les archives et les documents se fait de plus en plus pressant (Mkadmi 2021 ; Gill et Le-

* Conservatoire national des arts et métiers (CNAM), Mulhouse, France. mohamed-anouar.lahouij@lecnam.net, anouar.lahouij@gmail.com. ORCID : 0009-0001-0029-8834.

2026, The Author(s). This is an open access article, free of all copyright, that anyone can freely read, download, copy, distribute, print, search, or link to the full texts or use them for any other lawful purpose. This article is made available under a Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License. AIDAinformazioni is a journal of the Department of Culture, Education and Society, University of Calabria, Rende (CS), Italy, published by Cacucci Editore, Bari, Italy.

vasseur 2023). Grâce à la mise en œuvre d'algorithmes avancés et de l'apprentissage automatique, l'IA a démontré son potentiel pour mieux identifier, classer et stocker les supports audiovisuels (Arrojo 2024 ; Patil 2024 ; Alléaume 2025). L'utilisation de l'IA dans la gestion des archives réduit non seulement la charge de travail manuel, mais aussi le risque d'erreur humaine.

Le principal avantage de l'utilisation de l'IA dans l'archivage audiovisuel réside dans sa capacité à automatiser les processus de recherche et de récupération de données (Sun 2024 ; Taurino et Aitaki 2024). Les algorithmes d'IA peuvent analyser les schémas d'utilisation des données et aider à trouver rapidement et précisément les informations pertinentes.

Par ailleurs, l'IA joue un rôle crucial dans la numérisation des supports audiovisuels bien que de nombreux médias utilisent encore des systèmes de stockage analogique pour leurs archives (Alquier et al. 2022). Les processus de numérisation assistés par l'IA permettent de convertir rapidement et précisément des documents physiques en formats électroniques, simplifiant ainsi leur recherche et leur gestion (Alquier et al. 2022 ; Rim et al. 2025).

Dans le contexte de la gestion de projet d'archivage, l'IA optimise la gestion du temps et des ressources. Elle peut analyser les plannings des projets précédents et formuler des recommandations pour une allocation optimale des ressources, contribuant ainsi à garantir le respect des délais. De plus, Arrojo (2024) et Elsawy et al. (2024) soulignent que l'utilisation de l'IA permet également d'anticiper les retards ou problèmes potentiels des collections audiovisuelles, permettant ainsi de prendre des mesures préventives en amont. En effet, les collections audiovisuelles jouent un rôle fondamental dans la préservation et la gestion du patrimoine culturel, servant de dépositaires à la mémoire historique et sociale des communautés. Cependant, pour Guyot et Rolland (2011) leur pertinence transcende la sphère institutionnelle, notamment dans le cas des institutions publiques, où ces archives acquièrent une valeur patrimoniale collective en représentant et en préservant des éléments essentiels de l'identité culturelle d'une société.

Ces collections préservent non seulement des ressources précieuses, mais facilitent également leur accès et leur réutilisation à des fins éducatives, de recherche et de loisirs, contribuant ainsi au développement des connaissances et à la cohésion sociale. À titre d'exemple, en France, l'Institut national de l'audiovisuel (INA) souligne que ces archives sont devenues un nouveau média qui « permet de comprendre le présent avec les images et les sons du passé, et qui ressemble aux Français et les rassemblent autour du précieux héritage télévisuel et radiophonique qu'ils ont en partage où qu'ils habitent, d'où qu'ils viennent, quel que soit leur âge »[1]. Ainsi, pour Gill et Levasseur (2023) ces collections remplissent non seulement une fonction interne de préservation et

[1] Extrait du rapport d'activité de l'INA décembre 2023.

de gestion des fonds des institutions, mais deviennent également des éléments fondamentaux pour le renforcement du patrimoine commun des communautés qu'elles servent.

Selon Teel (2024), grâce à une approche équilibrée et stratégique, les bénéfices de l'IA peuvent être maximisés et les défis gérés efficacement. Les organisations doivent s'adapter en permanence et se tenir informées des évolutions technologiques pour garantir une mise en œuvre efficace et des résultats optimaux.

L'application de l'IA dans les archives audiovisuelles continue d'évoluer au rythme des avancées technologiques. L'IA offre de nombreux avantages significatifs, rendant la gestion des archives plus efficace et efficiente. Grâce à elle, diverses tâches routinières, généralement chronophages, peuvent être automatisées, permettant ainsi un gain de temps et d'efforts et également le développement d'un nouvel « écosystème d'archivage intelligent »[2] (Li et Wang 2025 ; Schellnack-Kelly et Modiba, 2025). Cependant, derrière tous ces avantages se cachent de nombreux défis à relever. Ainsi pour garantir l'intégrité des archives traitée par IA, l'évolution vers un système intelligent ne peut se limiter aux métadonnées descriptives classiques. Comme le soulignent Feliciati et Duranti (2024) dans le cadre du projet *InterPARES Trust AI*[3], l'adoption rigoureuse des paradonnées s'impose désormais comme un impératif. Ces données de processus permettent de documenter chaque procédure et outil utilisé à la production et à la gestion des documents, assurant ainsi la transparence et la responsabilité de l'institution vis-à-vis de l'authenticité du document final.

Cet article adopte une approche conceptuelle afin d'examiner comment l'IA apparaît comme un co-créateur des pratiques archivistiques, en se basant sur des systèmes d'archivage plus intelligents qui nécessitent des dispositifs humains, financiers, techniques et éthiques.

2. Méthodologie de la recherche

Pour construire ce cadre conceptuel, nous avons mobilisé une approche qualitative avec une analyse de la littérature provenant de diverses sources scientifiques fiables, dont Google Scholar, Cairn, HAL (Hyper Articles en Ligne) et JSTOR (Journal Storage). Les critères de sélection des articles comprenaient les publications entre 2010 (année des débuts de l'usage réel et structuré de l'IA dans les archives) et 2025. Nous avons mis l'accent sur la période débutant

[2] Nous retenons ici la définition proposée par Schellnack-Kelly et Modiba (2025, 627), selon laquelle « l'écosystème d'archivage intelligent est un modèle qui intègre les technologies modernes et l'analyse de données à la gestion des collections d'archives. Il vise à améliorer l'efficacité, l'accessibilité et la préservation des archives grâce à l'intégration d'outils numériques et de technologies intelligentes ».

[3] Ce projet explore les avantages et les risques de l'utilisation des technologies d'IA sur les dossiers et les archives ; à veiller au développement d'une IA responsable.

en 2020, qui se caractérise par une intensification significative de l'utilisation de l'IA dans le domaine des archives. Cette période de forte mobilisation des IA permet de garantir la pertinence des thèmes et des mots-clés abordés dans la recherche (voir Tableau 1).

Thèmes	Mots-clés
Archives audiovisuelles	Patrimoine, histoire, rôle sociétal, éducation, recherche et loisir
Applications des IA dans les archives	Préservation, restauration, accès, valorisation, catalogage et documentation
Archives intelligentes	Performances, fiabilité, efficacité, efficience sécurité, création d'archives et de contenu, automatisation, apprentissage et enrichissement de l'IA
Dispositifs et cadres	Éthique, technique, humain et financier

Tableau 1. Thématiques et mots-clés de la recherche.

Conformément aux recommandations méthodologiques de Gagnon et Farley-Chevrier (2004), notre processus de recherche commence par la collecte d'articles pertinents issus de revues scientifiques, d'ouvrages et de rapports sectoriels. Ensuite, la littérature sera analysée systématiquement afin d'identifier les thèmes, tendances, rôles et contributions clés de l'IA dans ce domaine. Comme le montre la figure 1, le cadre méthodologique de la recherche mobilisé dans cette étude représentait une liste de contrôle de classification des références de recherche (identification de référence, nature et type de référence, catégorie de classification, domaine ou thème de référence, lieu de stockage et référence bibliographique) et un modèle de notes de recherche. La technique d'analyse des données utilisée était l'analyse de contenu. Cette analyse a été adoptée selon les principes méthodologiques énoncés par Miles et Huberman (2003) qui visent à obtenir des conclusions valides et réexaminées en fonction du contexte. Les données obtenues seront analysées afin d'identifier les tendances des systèmes d'archivage intelligents, ainsi que les dispositifs humains, techniques et éthiques liés au développement des archives. La recherche s'effectue en saisissant des mots-clés prédéfinis dans des bases de données pertinentes. Les références pertinentes sont ensuite examinées en fonction de leur résumé et de leur pertinence par rapport au sujet de recherche. Ensuite, les références examinées font l'objet d'une lecture approfondie afin d'identifier les innovations qui en résultent et les enjeux éthiques émergents. Par conséquent, nous avons retenu 59 références qui comprenaient 21 livres et 38 articles de revues traitant de l'intégration de l'IA dans les archives.

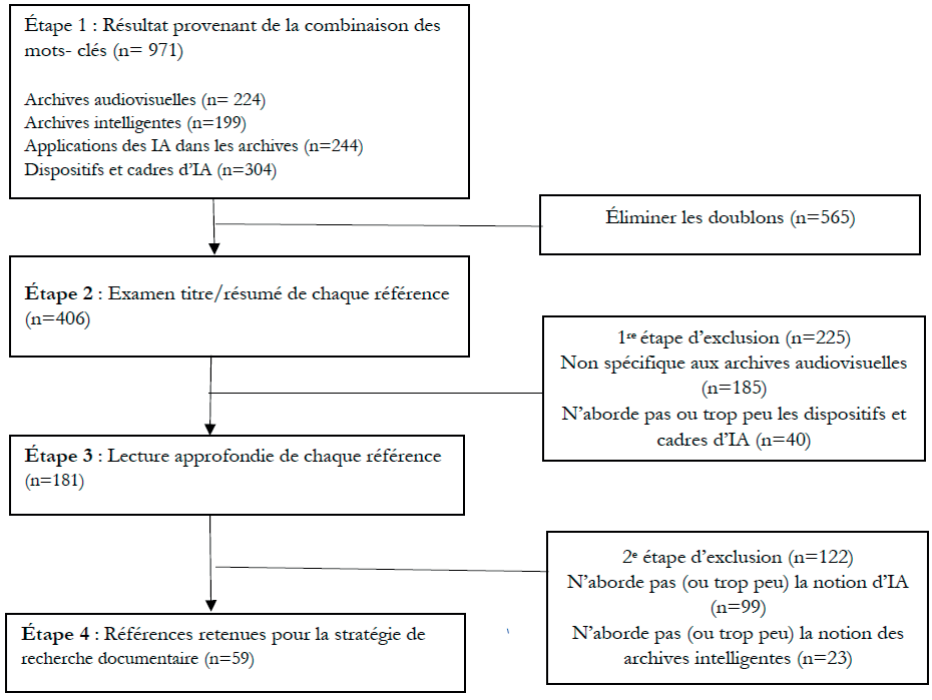


Figure 1. Méthodologie de classification des références de recherche.

Les résultats des articles examinés sont analysés à l'aide d'une méthode de méta-synthèse[4] par le biais du logiciel Nvivo. Cette méthode permet de combiner les résultats de diverses études afin d'obtenir des conclusions plus complètes sur l'IA qui peut être considérée comme un co-créateur des archives audiovisuelles intelligentes.

3. Résultats de la recherche

L'IA s'est imposée comme un outil puissant d'optimisation des processus dans de nombreux secteurs, dont celui des médias. Dans le contexte des archives audiovisuelles, l'IA offre des solutions avancées pour la gestion de grands volumes de données, permettant une analyse plus approfondie et plus précise du matériel stocké. De plus, elles permettent l'amélioration des archives existantes et la création de nouvelles archives intelligentes adaptées au

[4] Nous suivons ici la définition de Patrice Laroche (2018), pour qui la méta-synthèse fait référence à la synthèse des résultats de plusieurs recherches qualitatives existantes à propos d'une question de recherche spécifique. Il s'agit d'une méthode utile pour rassembler et analyser des études qualitatives traitant d'une thématique commune. Cette méthode permet de clarifier des concepts et de préciser des théories, qui peuvent à leur tour améliorer les résultats d'autres d'études.

public. Des technologies telles que la reconnaissance vocale et celle d'images, la transcription automatique et la génération de métadonnées qui facilitent l'organisation et la recherche de contenu, améliorant ainsi l'efficacité de la gestion des archives. Toutefois, il convient de souligner que la fiabilité de ces outils n'est pas absolue. Malgré leur puissance, ces outils restent soumis à des marges d'erreur inhérentes aux modèles stochastiques : la stabilisation peut induire des micro-déformations visuelles, tandis que le nettoyage sonore risque d'altérer certains timbres de voix. Ces résultats doivent donc être interprétés comme une optimisation assistée, nécessitant souvent une validation humaine pour pallier les biais technologiques.

Ainsi, la modernisation des archives audiovisuelles par l'IA requiert des moyens financiers, humains et techniques et une approche éthique. Ces éléments résument l'impact d'intégration des technologies IA dans les archives audiovisuelles présentées dans la figure 2.

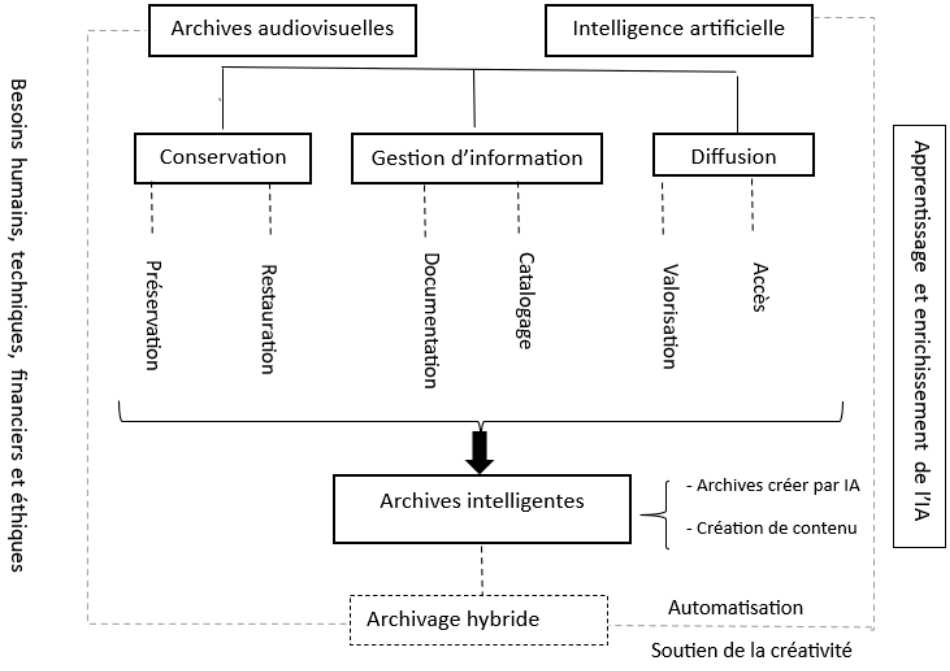


Figure 2. La transformation des archives audiovisuelles par l'IA vers des archives intelligentes (adaptée de Taurino 2024).

3.1. Applications de l'IA dans les archives audiovisuelles : conservation, gestion d'information et diffusion

3.2.1. *Préservation et restauration des archives audiovisuelles*

L'intégration de l'IA dans la gestion des archives audiovisuelles télévisuelles s'est avérée essentielle pour optimiser les processus et favoriser la restauration et la création de nouveaux produits. Comme le montre la figure 3, l'IA améliore l'efficacité opérationnelle en automatisant les tâches répétitives, en générant automatiquement des métadonnées[5] et en optimisant les flux de travail. Ces capacités contribuent non seulement à la préservation du patrimoine audiovisuel, mais permettent également sa restauration en identifiant les anomalies visuelles ou auditives telles que la suppression du bruit vidéo, le nettoyage du son, la stabilisation des images et la reconstruction de couleurs, etc.

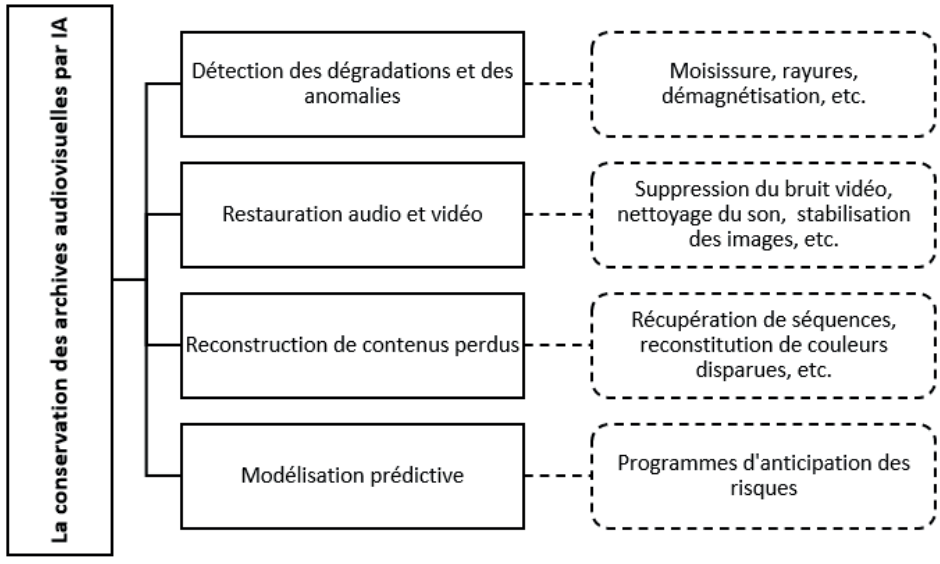


Figure 3. La conservation des archives audiovisuelles par IA (adaptée de Noordegraaf et Schjøtt 2025).

Dans ce contexte, El Fayq et al. (2022) met en avant le potentiel de l'apprentissage des modèles pour améliorer l'efficacité et la précision de la détection des défauts. Ainsi, il a souligné le potentiel des modèles linguistiques

[5] Selon Carré (2022), les métadonnées désignent des informations explicatives qui accompagnent divers types de contenus tels que des documents, des images ou des vidéos. Elles facilitent la recherche, l'indexation, la gestion des ressources et la collaboration, entre autres.

dans le soutien des processus de numérisation des archives assistée par l'IA. De telles pratiques nécessitent une réflexion approfondie sur l'authenticité et l'intégrité du contenu des archives, dans la mesure où la transcription automatique peut engendrer des prosodies (comme l'intonation, le rythme ou l'accentuation) qui véhiculent du sens, mais qui sont difficiles à restituer à l'écrit. Toutefois, ces outils présentent également des limites sur le plan pragmatique, en négligeant parfois le contexte ou l'intention du locuteur, pouvant entraîner des interprétations multiples du message (Duranti 2026). Néanmoins, des chevauchements de paroles entre interlocuteurs, rendant la transcription et l'interprétation plus complexes.

3.2.2. *Documentation et catalogage des archives audiovisuelles*

En outre, comme indiqué dans la figure 4, l'IA peut automatiser les processus de gestion documentaire et d'indexation de recherche d'informations. Grâce à des algorithmes d'apprentissage automatique, les systèmes peuvent reconnaître des schémas dans les données et classer automatiquement les documents, réduisant ainsi le temps et les efforts nécessaires à la gestion manuelle des archives. Par exemple selon Doom et Stauffiger (2024) l'usage de l'IA Archipanion[6] a enrichi l'accessibilité des archives fédérales suisses à Bern (AFS) à partir d'un corpus de 200 heures de vidéo provenant de 1750 dossiers et a permis ainsi une optimisation du temps et de la pertinence dans le travail des archivistes.

[6] Application d'un modèle d'intelligence artificielle (IA) développé par la société suisse 4eyes GmbH. Elle est utilisée par les Archives fédérales suisses à Bern (AFS). Ses fonctionnalités principales : analyse le contenu visuel des médias pour identifier des motifs, des couleurs et des styles similaires, générer des métadonnées et rendre les collections plus accessibles.

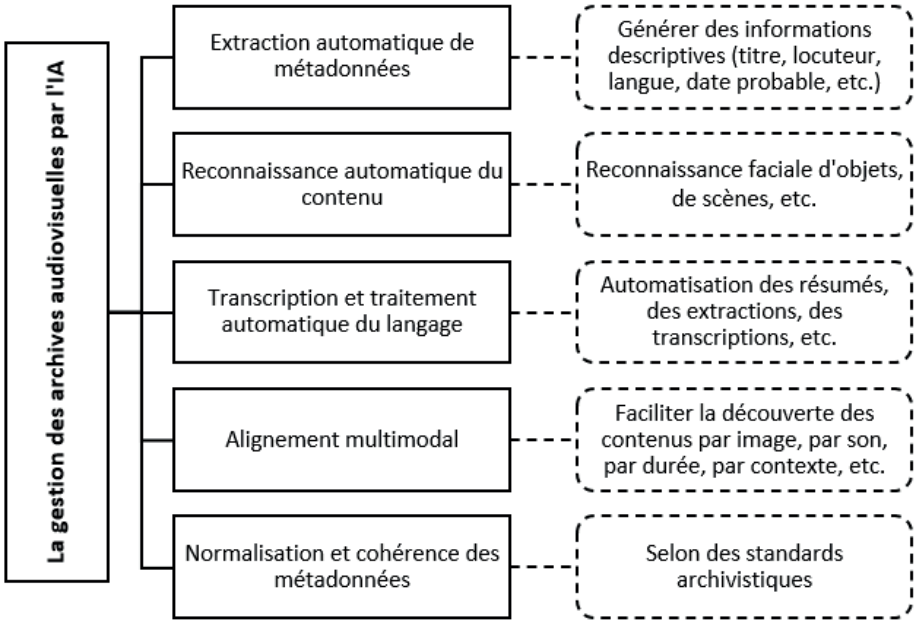


Figure 4. La gestion des archives audiovisuelles par l'IA (adaptée de Noordegraaf et Schjøtt 2025).

Par ailleurs, les innovations offertes par l'IA incluent également la capacité d'extraction automatique de métadonnées. Une étude de (Nora et al. 2024) montre que l'IA peut aider à identifier des informations pertinentes à partir de vastes ensembles de données, facilitant ainsi la prise de décision basée sur les données. Un exemple concret est fourni par l'Institut national de l'audiovisuel (Ina) qui a lancé une plateforme nommée Data.ina.fr[7], qui donne accès à 27 millions d'heures d'archives audiovisuelles françaises, qui facilite l'exploration des données et qui permet une analyse des grandes tendances médiatiques. Cela montre qu'avec l'IA, la gestion des archives audiovisuelles devient non seulement plus rapide, mais aussi plus précise. De plus, l'application de l'IA à la gestion des archives numériques permet également l'intégration de divers types de données et formats d'information tels que les textes, les images, les vidéos et d'autres fichiers multimédias. L'IA, notamment les technologies de reconnaissance d'images et de traitement du langage naturel, peut être utilisée pour identifier et catégoriser automatiquement ces différents formats de données. Par exemple, les systèmes basés sur l'IA peuvent identifier du texte dans des images ou traiter des vidéos pour en extraire des informations pertinentes, ce qui nécessitait auparavant un travail manuel important. Une étude

[7] Une plateforme d'exploration et de visualisation des données issues des archives de l'Institut national de l'audiovisuel (INA) en France.

de Li et Wang (2025) montre que cette technologie peut accroître la vitesse et la précision de l'archivage multimédia, tout en facilitant l'accès rapide aux informations nécessaires. Ainsi, l'IA améliore non seulement l'efficacité de la gestion traditionnelle des archives, mais ouvre également des perspectives pour une gestion plus complexe des archives multimédias, ce qui en fait un outil précieux à l'ère du numérique.

3.2.3. *Valorisation et accessibilité des archives audiovisuelles*

Partout dans le monde, les institutions culturelles créent de vastes archives numériques pour préserver l'histoire et la culture. Mais face à l'augmentation du volume de données, il devient de plus en plus difficile de les rendre accessibles au public. Sans une indexation efficace et des fonctions de recherche performantes, une grande partie de ce précieux contenu reste cachée. C'est là qu'intervient l'IA. Comme indiqué dans la figure 5, grâce aux capacités de l'IA, les archives peuvent être mieux organisées et rendues plus faciles à consulter, offrant ainsi un meilleur accès à l'information qu'elles contiennent. Par exemple, l'IA peut analyser les tendances des préférences du public, permettant ainsi la production de contenus plus adaptés à ses centres d'intérêt innovants (Germain et al. 2024 ; Kotlińska 2024). De plus, les outils basés sur l'IA peuvent faciliter le montage vidéo (Dejoux 2025), en suggérant des coupes ou des transitions qui optimisent le récit audiovisuel. La mise en œuvre de ces technologies améliore non seulement l'efficacité opérationnelle, mais enrichit également l'expérience utilisateur en proposant un contenu plus personnalisé et pertinent.

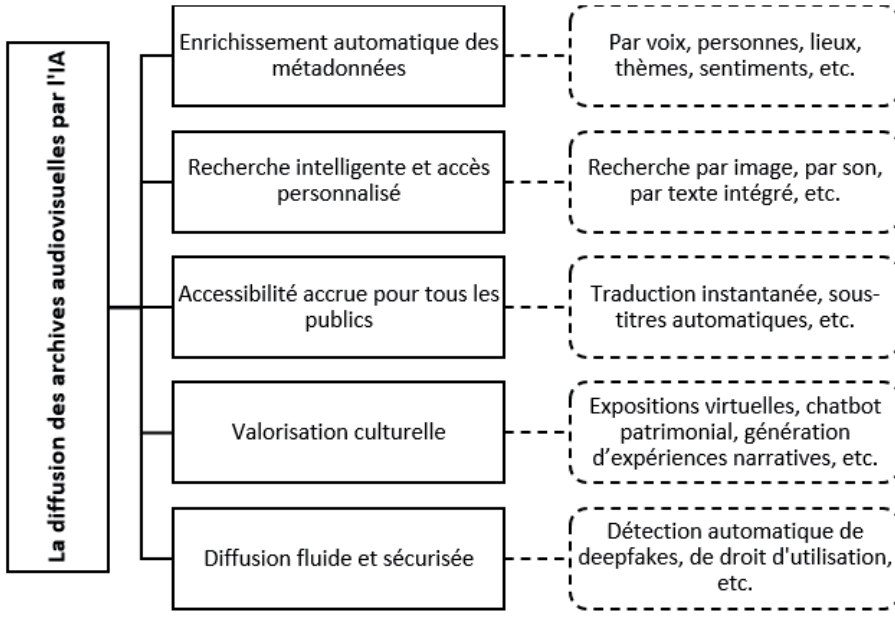


Figure 5. La diffusion des archives audiovisuelles par l'IA (adaptée de Rathi 2025).

L'utilisation de l'IA dans les médias permet des avancées significatives dans divers domaines. Ses capacités incluent l'automatisation des résumés de contenu, ce qui simplifie d'abord la création de supports promotionnels ; ensuite la génération de segments personnalisés adaptés aux préférences du public ; et enfin l'analyse avancée des données, qui permet d'identifier les tendances et les schémas de consommation des médias. De plus, l'IA facilite d'une part la reconnaissance biométrique pour classer les personnages et les événements, améliorant ainsi la gestion des archives audiovisuelles ; et d'autre part la transcription automatique, qui optimise la recherche et la récupération d'informations dans de vastes bases de données (Schellnack-Kelly et Modiba 2025). Ces avancées transforment l'archivage, accroissent l'efficacité opérationnelle et stimulent la créativité dans la production de contenu. Ainsi, la modernisation de la diffusion des archives audiovisuelles à travers les expositions virtuelles, les chatbots et la génération d'expériences narratives vise une meilleure valorisation culturelle.

3.2. Les archives audiovisuelles intelligentes

L'IA a apporté des innovations significatives à l'archivage audiovisuel, permettant une gestion plus efficace des archives. Dans ce contexte, l'IA peut être utilisée pour automatiser le processus de catégorisation et d'indexation des

documents audiovisuels (film, reportage, émission TV, enregistrement sonore, interview vidéo…), qui était auparavant manuel. De plus, l'apprentissage automatique[8] permet aux systèmes d'apprendre des modèles de données existants et de fournir de meilleures recommandations pour la gestion des archives. Grâce à leur capacité à traiter et à analyser de grandes quantités de données, les systèmes basés sur l'IA peuvent apprendre les habitudes et les préférences des utilisateurs et comprendre les schémas spécifiques d'utilisation des archives. Par exemple, l'intégration de l'IA dans les archives de télévision des États-Unis, plus précisément la *Vanderbilt Television News Archive* (VTNA)[9] ont permis d'identifier les documents les plus fréquemment consultés, facilitant ainsi l'accès et l'utilisation des archives par les chercheurs et le public (Anderson et Duran 2024). Grâce à cette capacité, les systèmes de gestion d'archives gagnent en réactivité et en efficacité pour fournir les services dont les utilisateurs ont besoin, améliorant ainsi la qualité globale des services. Dans le même ordre d'idées, Alléaume (2025) illustre également ce point en montrant que le moteur de recherche *Snoop*[10] qui repose sur une technologie d'IA visuelle se rapproche du fonctionnement d'un cerveau humain qui le rend capable d'identifier des objets, des visages ou des concepts. Elle souligne également qu'à « moyen terme, les capacités de *Snoop* devraient encore se perfectionner grâce à l'interaction avec les utilisateurs » (Alléaume 2025, 33).

En outre, l'application de l'IA ouvre, en outre, également la voie à la création de systèmes d'archivage plus intelligents, qui vont au-delà du simple stockage et accès aux données. Ces systèmes peuvent également effectuer des analyses approfondies pour identifier des tendances et des schémas potentiellement invisibles à l'œil nu. Par exemple, une étude menée par Li et Wang (2025) a montré que l'utilisation d'un modèle optimisé de gestion d'archives basé sur l'IA et le *Deep Learning* améliore la précision, la vitesse de traitement des données et la capacité à détecter des schémas et des anomalies, ce qui peut éclairer la prise de décision. Cela démontre que l'innovation en matière d'archivage audiovisuel est non seulement bénéfique sur le plan pratique en termes d'efficacité, mais aussi stratégiquement bénéfique pour une prise de décision plus judicieuse et plus rapide. Ainsi, l'IA apporte une valeur ajoutée non seulement sur le plan opérationnel, mais aussi en renforçant la compétitivité

[8] Selon la Commission nationale de l'informatique et des libertés (CNIL) l'apprentissage automatique est « un champ d'études de l'IA qui vise à donner aux machines la capacité d'« apprendre » à partir de données, via des modèles mathématiques. Plus précisément, il s'agit du procédé par lequel les informations pertinentes sont tirées d'un ensemble de données d'entraînement ».

[9] Fondées en août 1968, elles font partie de la Bibliothèque Jean et Alexander Heard de l'Université Vanderbilt. Ces archives gèrent des extraits de journaux télévisés nationaux réguliers et de reportages spéciaux d'ABC, CBS, NBC, CNN et Fox News, y compris des publicités.

[10] Un projet collaboratif développé par l'INA et l'INRIA sous forme d'un moteur de recherche visuel d'apprentissage et de prédiction à très large échelle qui repose sur une technologie d'intelligence artificielle (IA) visuelle.

des organisations grâce à une utilisation plus efficace des données. Ce constat rejoint celui de Alaoui (2023), pour qui l'IA offre de nombreux avantages significatifs, rendant la gestion des archives plus efficace et efficiente grâce à l'automatisation de plusieurs tâches comme la collection, le classement, la protection, la valorisation et le tri des documents.

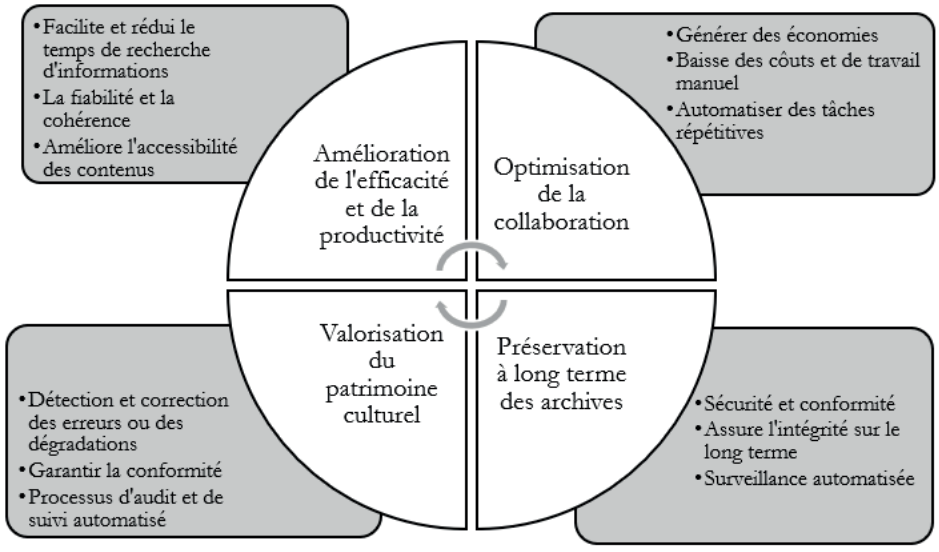


Figure 6. Les avantages d'intégration des IA dans les archives audiovisuelles (adaptée de Shinde et al. 2024).

Comme le montre la figure 6, l'un des principaux avantages de l'IA dans les archives est l'amélioration de l'efficacité et de la productivité. En automatisant des processus tels que l'indexation, la classification et la recherche de documents, l'IA peut réduire le temps nécessaire à l'exécution manuelle de ces tâches (Alaoui 2024 ; Taurino 2024). Les algorithmes utilisés par l'IA sont rapides et précis, réduisant ainsi le risque d'erreur humaine. Cela permet non seulement d'augmenter la cadence de travail, mais aussi de garantir la fiabilité et la cohérence des données obtenues. Toutefois, les erreurs algorithmiques peuvent revêtir une importance significative, en particulier lorsqu'elles ne sont pas détectées à temps. Par conséquent, une vigilance humaine reste donc essentielle pour garantir la fiabilité de ces systèmes complexes.

Outre l'amélioration de l'efficacité, l'utilisation de l'IA dans la gestion des archives peut également générer des économies significatives. L'utilisation des technologies d'automatisation réduit le nombre de personnes nécessaires à la gestion des archives, ce qui diminue les coûts opérationnels. De plus, la gestion numérique des supports audiovisuels grâce à l'IA peut réduire les besoins

en espace de stockage physique, souvent source de coûts de maintenance supplémentaires. Investir dans l'IA peut donc générer des bénéfices à long terme.

Par ailleurs, la sécurité et la conformité sont des aspects qui bénéficient de l'application de l'IA à la gestion des archives audiovisuelles. L'IA peut aider à détecter et à prévenir les failles de sécurité plus efficacement que les méthodes traditionnelles (Jimmy 2021 ; Cao 2025). Les systèmes d'IA avancés peuvent identifier les anomalies révélatrices de failles de sécurité potentielles, permettant ainsi de prendre des mesures préventives plus rapidement. En revanche, les travaux de Frontoni et al. (2022) imposent une réflexion sur le défi de pouvoir prouver que ces nouvelles archives sont fiables, intactes et compréhensibles dans le temps. Pour y parvenir, les professionnels des archives devront développer et mettre à jour régulièrement leurs compétences en IA. En s'appuyant sur une approche interdisciplinaire qui combine archivistique, informatique et considérations éthiques pour développer des solutions d'IA fiables, des outils d'audits et une surveillance automatisée, permettant résoudre rapidement les problèmes de conformité (Arias Hernández et Rockembach 2025).

Grâce à l'analyse de contenu et au traitement automatique des langues (TAL)[11], l'IA a la capacité d'effectuer des recherches documentaires rapides et précises et optimise le processus de recherche (Stockinger 2024). L'IA simplifie également la gestion des versions des ressources audiovisuelles en garantissant aux utilisateurs un accès permanent aux versions les plus récentes et les plus pertinentes.

En termes de développement, l'IA améliore considérablement l'efficacité de la gestion des archives. En minimisant les erreurs humaines et en accélérant divers processus, l'IA permet aux organisations de gagner du temps et de gagner en ressources. De plus, la capacité de l'IA à réaliser des analyses prédictives permet aux gestionnaires d'archives de comprendre les tendances et les schémas des données qu'ils gèrent (Horakova et al. 2024 ; Ramya et al. 2024). Cela permet d'obtenir des informations plus précises et facilite la prise de décisions stratégiques. La sécurité est également un aspect clé renforcé par l'IA. Grâce à cette technologie, la détection et le chiffrement automatisés des cybermenaces peuvent être mis en œuvre pour protéger les documents sensibles contre les accès non autorisés. La gestion des accès devient plus intelligente grâce à l'IA, qui est capable d'établir des politiques d'accès en fonction des profils des utilisateurs et de la sensibilité des documents. Cela garantit que seules les personnes autorisées peuvent accéder à certaines ressources. Par ailleurs, d'une part l'IA contribue à garantir la conformité aux réglementations et aux normes industrielles que les organisations doivent respecter et d'autre part, elle permet d'automatiser l'audit et le suivi des modifications apportées aux

[11] Selon Poibeau (2019, 7), le traitement automatique des langues (TAL) est une science « à l'intersection de la linguistique et de l'informatique, qui vise à mettre au point des programmes informatiques pour l'analyse des langues par ordinateur ».

archives audiovisuelles, ce qui simplifie la gestion et garantit la transparence et la responsabilité de l'administration des archives.

Globalement, les implications de l'adoption de l'IA dans les archives audiovisuelles sont vastes et profondes. Elles s'étendent de l'automatisation des processus de mise en œuvre et l'amélioration de l'efficacité du développement à l'établissement de politiques et de réglementations appropriées. L'IA apporte des changements significatifs qui impactent tous les aspects de la gestion des archives (De Quintana et Carpio 2021). En adaptant et en développant en permanence des politiques justes et impartiales, l'utilisation de l'IA permet de rendre les archives audiovisuelles plus intelligentes, tout en maintenant des normes élevées de sécurité et de confidentialité.

3.3. Nouvel écosystème d'archivage intelligent : entre collaboration, création et valorisation des archives

L'application de l'IA aux archives audiovisuelles ouvre de nouvelles possibilités pour la création et l'automatisation des tâches, contribuant ainsi à la génération de contenu (Gavran et al. 2025). Les grandes collections audiovisuelles, notamment les archives télévisuelles, accumulent un volume considérable d'informations, notamment des programmes d'information, des émissions de divertissement et des productions culturelles. Fruit de décennies de création, ce matériel constitue une ressource précieuse non seulement pour la préservation de la mémoire historique, mais aussi pour la création de nouveaux produits audiovisuels. Dans ce contexte, la réutilisation créative de contenus anciens s'est révélée attractive pour des segments de public spécifiques souhaitant faire revivre des œuvres historiques ou les réinterpréter sous de nouveaux angles (Stockinger et al. 2015).

L'IA a ouvert un large éventail de possibilités pour la production automatique de nouveaux produits audiovisuels, permettant aux créateurs d'explorer des idées rapidement et efficacement. L'une des applications les plus innovantes dans ce domaine est l'utilisation d'interfaces permettant aux utilisateurs d'interagir avec des systèmes d'IA pour créer du contenu entièrement nouveau ou adapter du contenu existant (Bocyte et Oomen 2020 ; Lamri et al. 2024). Ces outils, tels que les générateurs de texte en vidéo ou les modèles de génération de scripts, fonctionnent grâce à des commandes spécifiques qui définissent le style, le ton et le contenu souhaités, produisant des résultats allant du synopsis de documentaires aux segments de divertissement. Par exemple, selon Amato et al. (2019) si on demande à une application IA de générer un contenu en utilisant des images d'archives et en mettant en avant les moments clés, l'IA sera capable de collecter automatiquement les extraits pertinents des archives audiovisuelles, de les organiser chronologiquement et de proposer un

premier montage avec musique et narration adaptées. Cette approche permet non seulement d'automatiser des processus complexes, mais aussi de réduire considérablement les délais de production, notamment pour les projets où un accès rapide aux documents archivés est essentiel.

De plus, ces outils peuvent servir de sources d'inspiration aux créateurs de contenu par la suggestion d'idée, de plan, d'acteur, de partie prenante, etc. Ainsi l'IA peut identifier des schémas visuels et narratifs dans les archives existantes, suggérant des approches thématiques combinant images marquantes et données historiques (Lotfi et al. 2023). Cela accélère non seulement les phases initiales d'idéation, mais peut aussi conduire à des idées innovantes qui, autrement, passeraient inaperçues.

Une autre possibilité de l'IA est la génération de contenu personnalisé pour des publics spécifiques (Schellnack-Kelly et Modiba 2025). Par exemple, une application pourrait analyser les préférences de consommation d'un groupe sociodémographique et, à partir d'archives audiovisuelles, créer des produits sur mesure telle que des mini-documentaires, des capsules d'information ou des contenus de divertissement spécifiquement conçus pour capter leur intérêt. Cette approche pourrait également s'appliquer à la création de campagnes publicitaires ou éducatives, maximisant la pertinence du contenu pour chaque public.

Ces systèmes sont non seulement des outils autonomes, mais ils peuvent également s'intégrer à des flux de travail collaboratifs. Un archiviste peut combiner des propositions générées par l'IA avec sa propre créativité, peaufinant ainsi ses idées initiales pour créer des produits audiovisuels uniques et de haute qualité. Ce modèle hybride d'automatisation et d'intervention humaine représente l'avenir de la production audiovisuelle, où la technologie ne remplace pas les capacités créatives humaines, mais les renforce. Ainsi, cette réflexion met en exergue la pertinence des travaux de Arias Hernández et Rockembach (2025), soulignant que les professionnels des archives doivent acquérir des compétences et des connaissances spécifiques pour intégrer efficacement ces technologies à leurs méthodes de travail.

Comme le montre la figure 7, l'IA joue un rôle crucial en facilitant l'automatisation des processus nécessaires à la génération de nouveaux contenus à partir d'archives existantes. Les outils d'apprentissage automatique sont capables d'analyser de vastes volumes de données audiovisuelles, d'identifier des tendances et de suggérer de nouvelles combinaisons de contenus anciens, susceptibles d'être adaptés aux tendances de consommation actuelles (Yang 2024). Par exemple, les systèmes de reconnaissance faciale et vocale peuvent classer et étiqueter automatiquement des personnages historiques ou des événements marquants, créant ainsi une base de données structurée simplifiant la recherche d'informations pour de nouveaux projets.

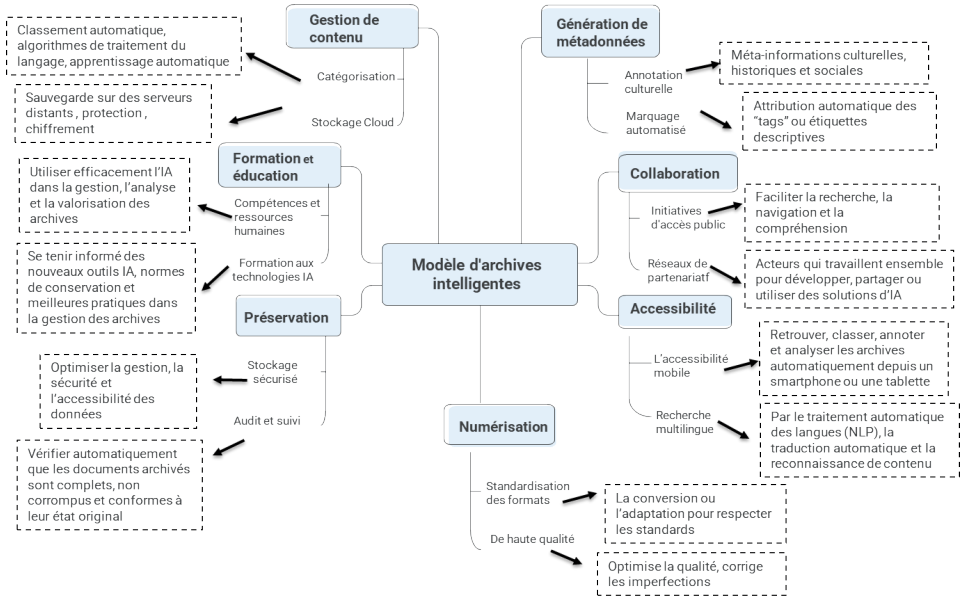


Figure 7. L'écosystème d'archivage intelligent par l'IA (adaptée de Shinde et al. 2024).

Outre une automatisation complète, l'IA peut être une source d'inspiration pour les créateurs de contenu. Les algorithmes d'analyse sémantique permettent d'identifier des thèmes récurrents ou des récits émergents au sein des archives audiovisuelles, générant ainsi des idées pour de nouvelles productions. Cette approche hybride, où l'IA allie automatisation des tâches et soutien à la créativité humaine, est particulièrement prometteuse dans un secteur en constante évolution comme l'audiovisuel (Coat 2025). En définitive, l'intégration de l'IA aux archives télévisuelles améliore non seulement l'efficacité opérationnelle, mais elle permet également la création de produits innovants qui trouvent un écho auprès du public contemporain. Pour mettre en œuvre les techniques d'IA dans la génération automatique de contenus audiovisuels, les collections doivent remplir certaines conditions fondamentales. Ces conditions garantissent que les systèmes d'IA puissent analyser, traiter et réutiliser le contenu de manière efficace et efficiente, en maximisant ainsi le potentiel de la technologie et en améliorant le résultat final. La première exigence essentielle pour les collections audiovisuelles est qu'elles soient entièrement numérisées et stockées dans des formats accessibles par ordinateur. Cela inclut non seulement les vidéos, mais aussi les éléments connexes, tels que les sous-titres, les transcriptions et les documents associés qui complètent la compréhension du contenu. Les fichiers analogiques, tels que les cassettes vidéo, doivent être

convertis en formats numériques standard comme MP4[12], MOV[13] ou MXF[14] permettant leur lecture et leur manipulation par des logiciels avancés.

De plus, le contenu doit être enrichi de métadonnées détaillées. Ces métadonnées peuvent inclure des mots-clés, des descriptions de scènes, des informations sur les acteurs ou les personnages impliqués, ainsi que des données sur le contexte historique ou culturel du contenu. Bien que la génération de métadonnées puisse être réalisée par des humains, les outils d'IA sont également capables d'automatiser ce processus grâce à des technologies telles que la reconnaissance automatique de la parole (RAP)[15] (Silletti 2025), la reconnaissance optique de caractères (OCR)[16] (Alléaume 2025) et l'analyse d'images[17] (Yıldız et Rukancı 2025). La combinaison de ces approches permet d'assurer une plus grande précision et une meilleure couverture des données générées.

Une fois numérisé et enrichi de métadonnées, le contenu doit être segmenté et analysé afin d'identifier les éléments clés qui faciliteront sa réutilisation (Yang 2024). Les techniques de reconnaissance faciale et vocale (Zhou et al. 2025) permettent de catégoriser les scènes selon les personnages impliqués, tandis que l'analyse vidéo (Shen et al. 2024) permet de détecter des événements spécifiques, tels que des célébrations, des discours ou des paysages naturels. Par exemple, un outil d'IA peut analyser des heures de séquences d'événements sportifs pour identifier automatiquement les buts, les moments forts ou les interviews importantes, et les classer selon leur pertinence narrative.

La RAP et l'OCR sont essentielles pour extraire les données audio et textuelles intégrées aux fichiers audiovisuels (Deshmukh et al. 2024). Cela peut inclure l'identification de phrases clés dans les discours, la transcription de dialogues ou la lecture de textes présents dans des images, comme des pan-

---

[12] Format de stockage de fichiers multimédia, utilisé pour le stockage de vidéos et le streaming. Il s'agit d'une norme internationale qui fonctionne avec une vaste gamme d'appareils.

[13] Format de stockage de fichiers multimédia de meilleures qualités et de plus grandes tailles que le MP4. Ils sont spécialement conçus pour QuickTime.

[14] Format de fichier standard pour la vidéo et l'audio. À l'instar des fichiers QuickTime, les fichiers MXF incluent des informations sur les médias qu'ils contiennent.

[15] Cette technologie est « souvent improprement appelée reconnaissance vocale, est une technique qui permet d'analyser la voix humaine captée au moyen d'un microphone pour la transcrire sous la forme d'un texte ou d'un fichier exploitable sur ordinateur. Un système de RAP a pour but d'associer une séquence de mots à une séquence d'observations acoustiques, autrement dit un discours prononcé par un locuteur » (Ponlevé 2019, 13).

[16] Selon Pickover, Clifford A. (2021, 102), « L'OCR a croisé plusieurs champs de recherche et de développement : la vision par ordinateur, l'intelligence artificielle, la reconnaissance de formes, et d'autres encore. L'OCR désigne les procédés informatiques permettant la traduction d'images de textes imprimés ou dactylographiés en fichiers de texte ».

[17] Selon Lu et Guo (2017, 121), l'analyse d'image consiste « à extraire des informations significatives d'images, principalement numériques, au moyen de techniques de traitement d'images numériques. Les tâches d'analyse d'images peuvent être aussi simples que la lecture d'étiquettes à code-barres ou aussi sophistiquées que l'identification d'une personne à partir de son visage ».

neaux ou des documents. Ce processus élargit les possibilités de recherche et de récupération de contenus pertinents.

La curation de contenu est une étape clé dans la réutilisation de contenus audiovisuels (Thoër et al. 2022). Les outils d'IA peuvent sélectionner et combiner automatiquement des extraits en fonction de paramètres tels que les mots-clés, le ton émotionnel, la chronologie ou les motifs visuels spécifiques. Par exemple, pour générer un documentaire historique sur un événement comme la catastrophe de Tchernobyl ou le choc pétrolier de 1973, l'IA peut identifier et combiner des extraits de discours, des images d'archives et des interviews liés à cet événement, en les organisant de manière cohérente et attrayante.

Les algorithmes de TAL, tels que ChatGPT, Narrative Science, Claude3 ou DALL-E peuvent générer des scripts à partir du contenu sélectionné par l'IA (Rothman 2024). Ces scripts peuvent inclure des descriptions d'événements, des narrations explicatives et des liens entre différents clips. Les narrations générées sont ensuite intégrées à des outils de synthèse vocale, créant ainsi des narrations automatiques.

Ainsi, l'IA peut optimiser les processus de production et de montage grâce à des outils avancés, en effectuant des montages automatiques, notamment l'ajustement des couleurs, l'égalisation sonore, la mise en place de transitions fluides, ainsi que l'intégration d'effets visuels en adéquation avec le ton et la nature du contenu (Ching et Mothi 2025 ; Schellnack-Kelly et Modiba 2025). De plus, elle peut automatiser le montage à partir de structures narratives prédéfinies, permettant aux créateurs de se concentrer sur les décisions créatives de haut niveau tandis que l'IA gère les tâches techniques. Toutefois, ces bénéfices doivent être mis en perspective avec les risques qu'introduit l'automatisation, notamment en matière de perte de contrôle sur les processus de production documentaire. En effet, dans sa configuration actuelle, le modèle hybride humain-IA ne présente pas encore un niveau de fiabilité suffisant, vu que l'IA peut involontairement introduire des anachronismes ou des interprétations biaisées, compromettant ainsi l'intégrité historique d'un ou plusieurs documents.

3.4. Les besoins techniques, financiers, humains et éthiques pour des archives audiovisuelles intelligentes

Cependant, malgré ces avantages, la mise en œuvre de l'IA dans la gestion des archives audiovisuelles n'est pas sans poser de difficultés, notamment son coût élevé. Comme le montre la figure 8, l'installation d'un système d'IA nécessite un investissement initial important, incluant le matériel, les logiciels et la formation du personnel, comme le confirme la recherche de Besma et al.

(2025) dans le projet de la gestion des archives au sein de l'Établissement de la Télévision tunisienne. Cet investissement peut représenter un fardeau pour les organisations, en particulier les PME. De plus, une fois le système d'IA mis en œuvre, des coûts supplémentaires sont nécessaires pour sa maintenance et ses mises à jour, afin de garantir des performances optimales et de rester à la pointe des évolutions technologiques.

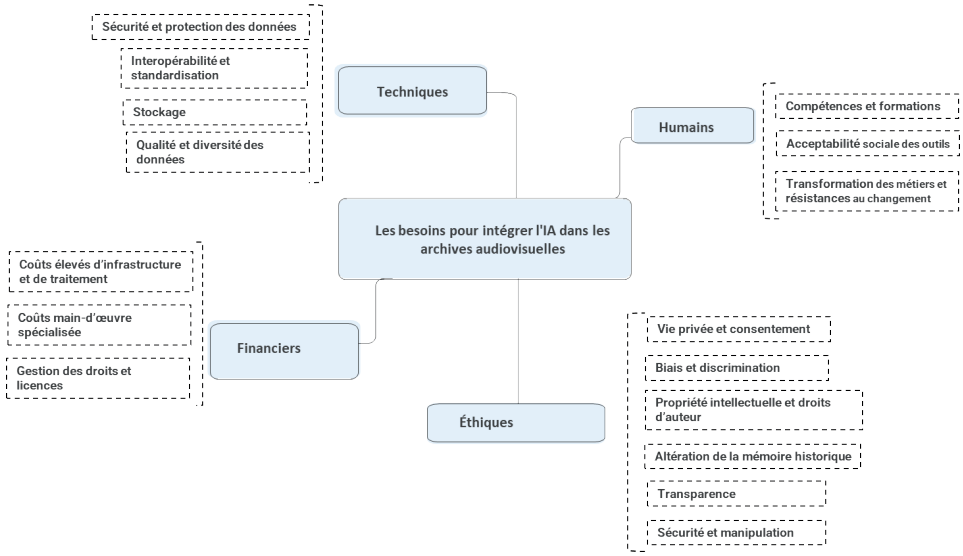


Figure 8. Les besoins pour intégrer l'IA dans les archives audiovisuelles (adaptée de Shinde et al. 2024).

Un autre défi à relever concerne les compétences et les ressources humaines. Pour utiliser efficacement l'IA, les employés doivent être formés à l'adoption de ce nouveau système. Ce processus de formation peut être long et coûteux, et peut engendrer une résistance au changement chez les employés peu familiarisés avec les technologies de pointe. Par ailleurs, l'inquiétude que l'IA entraîne la substitution de l'emploi humain subsiste, ce qui peut engendrer une insatisfaction professionnelle et une dégradation du climat psychologique au travail. Une gestion prudente est donc essentielle pour accompagner efficacement ce changement.

La qualité des données est également un facteur déterminant dans la réussite de l'adoption de l'IA dans la gestion des archives audiovisuelles. L'IA s'appuie fortement sur les données d'entrée pour produire des résultats précis et utiles. Si ces données sont de mauvaise qualité ou incomplètes, les résultats produits par l'IA seront affectés. De plus, l'intégration de l'IA aux systèmes de gestion des archives existants peut représenter un défi technique. Ce processus d'intégration exige du temps, des efforts et une expertise spécialisée pour garantir la synergie entre les anciens et les nouveaux systèmes.

L'IA offre un large potentiel pour améliorer l'efficacité et la sécurité de la gestion des archives audiovisuelles (Mondal 2025). Cependant, pour maximiser les avantages de cette technologie, les organisations doivent gérer ces défis avec une stratégie adaptée. Investir dans la formation et l'éducation des employés, maintenir la qualité des données et sélectionner un système d'IA compatible avec l'infrastructure existante sont des mesures à prendre pour optimiser les avantages de l'IA.

Par ailleurs, selon Li et Tang (2025) dans le contexte de l'archivage audiovisuel, l'éthique est un enjeu crucial, notamment lorsqu'elle implique l'utilisation de l'IA. L'utilisation de cette technologie doit tenir compte des implications éthiques, telles que le droit à la vie privée et la protection des données personnelles. Dans leurs recherches sur le principe du droit à l'oubli[18], Ranquet et Roelly (2017) soulignent le droit des individus à demander la suppression de leurs données personnelles des archives numériques. Cela représente un défi particulier pour les organisations qui gèrent des données sensibles.

Selon Rucăreanu et Lăzărescu-Thois (2024), l'éthique dans l'archivage audiovisuel englobe également la responsabilité de l'organisation de veiller à ce que les données qu'elle gère ne soient pas utilisées à mauvais escient. La capacité de l'IA à analyser et à traiter de grandes quantités de données expose à un risque d'accès aux informations personnelles par des tiers non autorisés. Il est donc crucial pour les organisations de disposer de politiques claires concernant l'utilisation et la gestion des données. Duranti (2022) souligne l'importance de la transparence dans la gestion des archives, afin que les utilisateurs comprennent comment leurs archives audiovisuelles sont utilisées et protégées. Par ailleurs, la prise en compte des biais dans les algorithmes d'IA est un aspect éthique qui mérite d'être pris en compte. Des algorithmes mal conçus peuvent engendrer des décisions discriminatoires, susceptibles de désavantager certains groupes. Ainsi, Rolan et al. (2019) et Voinea (2025) soulignent l'importance de procéder régulièrement à des audits et à des évaluations des systèmes d'IA utilisés dans l'archivage afin de garantir leur intégrité. Par ailleurs, les nouvelles archives créées ou enrichies par l'IA ne peuvent pas être traitées de la même manière que les documents originaux. Car ces nouvelles archives peuvent altérer ou transformer le sens de l'information originale et par conséquent nuire à sa valeur qui se repose traditionnellement sur l'authenticité et l'intégrité. Dans cette perspective, Davet et al. (2022) recommandent aux archivistes l'in-

[18] Nous retenons ici le Règlement européen 2016/679 relatif au RGPD est entré en vigueur le 25 mai 2018 connu sous l'appellation de « droit à l'oubli » ou « droit à l'oubli numérique », qui permet à tout citoyen résidant dans un pays membre de l'Union européenne de demander à un organisme d'effacer les données personnelles qui le concernent. Sauf à l'exception du traitement à des fins archivistiques dans l'intérêt public, à des fins de recherche scientifique ou historique ou à des fins statistiques. Cette disposition permet de faire obstacle à l'effacement des données personnelles relatives à l'histoire (crimes contre l'humanité, crimes de guerre, etc.).

tégration des paradonnées, permettant de documenter les outils utilisés, les paramètres de traitement ainsi que les interventions humaines ou automatisées pour garantir le respect de l'éthique archivistique et à faciliter l'évaluation des solutions mobilisées.

De plus, l'intégration des principes éthiques dans l'archivage audiovisuel peut être renforcée par la collaboration entre développeurs de technologies et éthiciens. Étant donné que l'IA est un outil en évolution rapide, cette collaboration peut garantir que les solutions d'archivage audiovisuel mises en œuvre soient non seulement efficaces, mais aussi socialement responsables. Jaillant et Rees (2023) soutiennent que le développement de technologies privilégiant l'éthique peut minimiser le risque d'utilisation abusive des données et protège les droits individuels. Par conséquent, les organisations doivent établir des politiques claires concernant l'utilisation des archives audiovisuelles et élaborer des procédures garantissant la transparence du traitement par les systèmes d'IA. Grâce à ces mesures, l'éthique dans l'archivage audiovisuel établira une base solide pour une gestion de la mémoire et du patrimoine médiatique qui est non seulement efficace, mais aussi sûre et équitable pour toutes les parties prenantes.

4. Conclusion

L'IA apparaît comme un co-créateur des pratiques archivistiques. Cela signifie qu'elle participe à la définition des informations conservées, à leur catégorisation et à l'organisation de leur usage futur. Ce potentiel reflète ainsi les perspectives théoriques archivistiques qui soulignent le rôle des archives non seulement dans la production du savoir sociétal, mais aussi dans sa préservation. Ainsi, l'IA est devenue un moteur essentiel de la transformation de l'archivage numérique. Grâce à sa capacité à gérer et analyser de grandes quantités de données, elle permet une organisation plus efficace de l'information. Cependant, cette innovation pose également des défis éthiques. L'utilisation d'algorithmes dans les processus d'archivage est susceptible d'introduire des biais, notamment lorsque les données mobilisées pour l'entraînement de ces algorithmes ne présentent pas un caractère suffisamment représentatif. Des recherches supplémentaires sont nécessaires pour explorer des solutions permettant de remédier aux biais algorithmiques et de garantir une utilisation équitable et responsable de cette innovation. Avec une approche appropriée, l'IA peut être un outil précieux pour l'archivage audiovisuel, tout en préservant l'authenticité et la responsabilité du processus. Dans cette optique, la mise en place de cadre de gouvernance algorithmique qui se repose sur la transparence totale des processus de traitement, documenté par des paradonnées en continu, pourrait-être une garantie d'authenticité et de fiabilité des archives comme le souligne les travaux du projet *InterPARES Trust AI*.

Par ailleurs, l'adoption de l'IA dans l'archivage audiovisuel nécessite une attention particulière à l'importance de la formation et du renforcement des capacités des ressources humaines. Pour que les systèmes d'IA fonctionnent de manière optimale et exempte de biais, les employés impliqués dans la gestion des archives audiovisuelles doivent recevoir une formation adéquate sur l'éthique et l'utilisation judicieuse de cette technologie. Cela les aidera à prendre de meilleures décisions en matière de gestion des données et à réduire les risques potentiels d'erreurs d'archivage. Ainsi, le développement continu des capacités humaines sera essentiel à la réussite de la mise en œuvre de l'IA dans l'archivage audiovisuel. Par exemple, les chaînes de télévision ont accumulé d'importantes quantités de matériel, notamment des programmes culturels d'information, et de divertissement. Ces archives documentent non seulement l'évolution de la programmation télévisuelle, mais reflètent également les changements sociaux, politiques et culturels au fil du temps. Une gestion efficace de ces archives est essentielle pour assurer leur préservation et faciliter leur accès, ce qui pose des défis importants en termes de catalogage, de stockage et de droits d'auteur. Ces objectifs seront atteints par l'intégration des outils IA aboutissant à l'émergence d'archives audiovisuelles intelligentes.

Cette recherche contribue à approfondir les connaissances sur l'application de l'IA à l'archivage audiovisuel, ainsi que sur les défis éthiques à relever. Elle souligne également l'importance d'audits réguliers des systèmes d'IA afin de garantir l'absence de biais préjudiciables dans le processus de gestion des archives. De plus, elle fournit des recommandations sur la manière dont les organisations peuvent optimiser l'utilisation de l'IA sans négliger les aspects éthiques et le droit à la vie privée des individus. Par conséquent, les résultats de cette recherche pourraient servir de référence aux développeurs, aux organisations et aux décideurs politiques pour créer des systèmes d'archivage audiovisuel plus intelligents, plus efficaces et plus éthiques. Il convient toutefois de noter que la limite majeure de nos résultats issus de l'approche conceptuelle réside dans leur caractère essentiellement théorique, pouvant limiter leur applicabilité pratique et leur capacité à saisir la complexité des phénomènes étudiés. D'une part, le niveau d'abstraction des résultats rend difficile la traduction des concepts en recommandations concrètes pour les acteurs d'archivage, ce qui limite son utilité opérationnelle face aux enjeux réels liés à l'intégration des outils IA. D'autre part, en cherchant à structurer l'IA comme un co-créateur des archives, elle tend à simplifier des pratiques pourtant dynamiques, dont la fiabilité et l'authenticité sont discutables. Ainsi, elle peine à rendre compte des dispositifs humains, financiers, techniques et éthiques qui caractérisent l'intégration de l'intelligence artificielle dans les contextes archivistiques.

Références bibliographiques

Alaoui, Siham. 2023. "L'intelligence artificielle et la gestion documentaire : quels apports? Quels enjeux?" *The Canadian Journal of Information and Library Science* 46 (2): 1-20.

Alaoui, Siham. 2024. "Vers un modèle de maturité pour la gestion documentaire augmentée dans les organisations contemporaines : composantes et stratégie de mise en œuvre." *The Canadian Journal of Information and Library Science* 47 (3) : 15-35.

Alléaume, Kaëlig. 2025. "Extraction de données et traitement intelligent : l'IA bouscule la gestion documentaire." *Archimag,* 386 (7): 32-39.

Alquier, Eléonore, Hery Alann, Schafer Valérie, et Katharina Niemeyer. 2022. "La double vie des supports. Stock, archives, diffusion à l'INA." *Le Temps des médias* 39 (2): 225-42.

Amato, Giuseppe, Malte Behrmann, Frédéric Bimbot, et al. 2019. "AI in the media and creative industries." *arXiv preprint arXiv:1905.04175*.

Anderson, Clifford Blake, and Jim Duran. 2024. "Responsible AI at the vanderbilt television news archive: a case study." *Journal of eScience Librarianship* 13 (1).

Arias Hernández, Richard, and Moisés Rockembach. 2025. "Building trustworthy AI solutions: integrating artificial intelligence literacy into records management and archival systems." *AI & SOCIETY* 40 (6): 4265-82.

Arrojo, María José. 2024. "Impact of Artificial Intelligence in the Audiovisual Industry. A Taxonomy of Uses and Applications." In *International Conference on Communication and Applied Technologies*. Singapore: Springer Nature Singapore.

Baviskar, Dipali, Ahirrao Swati, Potdar Vidyasagar, and Ketan Kotecha. 2021. "Efficient automated processing of the unstructured documents using artificial intelligence: A systematic literature review and future directions." *Ieee Access* 9: 72894-936.

Besma, Bsir, Hamed Kaouthar, Laibidi Oumaima, and Abir Ben Wahada. 2025. "Artificial intelligence for the enhancement of television archives Case study: The heritage of Tunisian television." *Journal of Information Sciences* 24 (1): 1-20.

Bocyte, Rasa, and Johan Oomen. 2020. "Content Adaptation, Personalisation and Fine-grained Retrieval: Applying AI to Support Engagement with and Reuse of Archival Content at Scale." *ICAART (1)*.

Cao, Lele. 2025. "A Practical Synthesis of Detecting AI-Generated Textual, Visual, and Audio Content." *arXiv preprint arXiv:2504.02898*.

Carré, Fabien. 2022. "L'intelligence artificielle au service de la création de métadonnées." *Archimag* 353 (3): 29-30.

Ching, Vivian, and Dinesh Mothi. 2025. *AI for creatives: Unlocking expressive digital potential*. Auerbach Publications.

Coat, Bernard. 2025. *L'Intelligence Artificielle au cœur du cinéma et de l'Audiovisuel*. BoD-Books on Demand.

Davet, Jeremy E., Babak Hamidzadeh, Patricia C. Franks, and Jenny Bunn. 2022. "Tracking the functions of AI as paradata & pursuing archival accountability." In *Archiving 2022: Expanding Connections Across Digital Cultural Heritage - Final Program and Proceedings* (2022): 83-88. https://doi.org/10.2352/.

De Quintana, Eugenio López, and Antonio León Carpio. 2021. "Artificial intelligence for a role change in television archives: The Atresmedia–Etiqmedia experience." *Journal of digital media management* 10 (2): 177-87.

Dejoux, Cécile. 2025. *Ce sera l'IA générative et moi : Comprendre l'intelligence artificielle et transformer son métier*. Vuibert.

Deshmukh, Jawad, Sharique Shah, Asif Shaikh, Ashfan Bargir, and Salim Shaikh. 2024. "G2OCR: Integrating Speech Recognition and Optical Character Recognition (OCR) for Automated Transcription of Gujarati Audio-Visual Content." In *2024 4th International Conference on Ubiquitous Computing and Intelligent Information Systems* (ICUIS). IEEE. 768-71.

Doom, Vincent, et Markus Stauffiger. 2024. "Libérer le passé avec l'IA : l'inspiration suisse." *Archivistes!*, no. 147 (janvier-mars 2024). Dossier *Archives et intelligence artificielle*.

Duranti, Luciana. 2022. "I Trust Artificial Intelligence: The Issues, the Project, the Impact." *Journal of Information Sciences* 21 (2): 8-17.

Duranti, Luciana. 2026. "From Traditional Archival Knowledge to Computer Vision and Natural Language Processing. The More Things Change…." *Norsk Arkivforum* 32 (1): 3-9. https://doi.org/10.18261/naf.32.1.2.

El fayq, Khalid, Tkatek Said, Idouglid Lahcen, and Jaafar Abouchabaka. 2022. "Detection and extraction of faces and text lower third techniques for an audiovisual archive system using machine learning." *International Journal of Advanced Computer Science and Applications* 13 (9): 625-32.

Elsawy, Elsayed Salah, Al-riyami Ali Said, Attia Sarah Nagah, Ayman Ismael, and Helal Salem Al Meshefri. 2024. "The Potential of AI in Improving the Media Role of Audiovisual Content in Oman." *Journal of Ecohumanism* 3 (7): 5086-98.

Feliciati, Pierluigi, and Luciana Duranti. 2025. "The responsible use of Artificial Intelligence in archives through the use of paradata." *JLIS.It* 16 (2):1-9. https://doi.org/10.36253/jlis.it-636.

Frontoni, Emanuele, Marina Paolanti, Tracey P. Lauriault, et al. 2022. "Trusted Data Forever: Is AI the Answer?" *arXiv preprint arXiv:2203.03712*.

Gagnon, Maryse, et Francis Farley-Chevrier. 2004. *Guide de la recherche documentaire*. PUM.

Gavran, A. Iryna, Serhii Honcharuk, Volodymyr Mykhalov, Kateryna Stepanenko, and Nataliia Tsimokh. 2025. "The impact of artificial intelligence on the production and editing of audiovisual content." *Preservation, Digital Technology & Culture* 54 (3): 223-35.

Germain, Édouard, Justine Dorval, et Éric George. 2023. "Des usages des big data, des algorithmes et de l'intelligence artificielle par les plateformes audiovisuelles." In *Intelligence artificielle, culture et médias*. Québec : Presses de l'Université Laval. https://doi.org/10.1515/9782763758787-009.

Gill, Sandrine, et Émeline Levasseur. 2023. "Enjeux de préservation des archives audiovisuelles aux Archives nationales (France)." *Les Cahiers du numérique* 19 (1) : 59-92.

Guyot, Jacques, et Thierry Rolland. 2011. *Les archives audiovisuelles*. Armand Colin.

Horakova, Jana, Pavel Sikora, Stepan Miklanek, Dusan Barok, Jiri Schimmel, and Kamil Riha. 2024. "An intelligent epistemological tool for audiovisual analysis and mediation of video art archive." *Journal of Cultural Heritage* 68: 298-306.

Jaillant, Lise, and Arran Rees. 2023. "Applying AI to digital archives: trust, collaboration and shared professional ethics." *Digital Scholarship in the Humanities* 38 (2): 571-85.

Jimmy, Fnu. 2021. "Emerging threats: The latest cybersecurity risks and the role of artificial intelligence in enhancing cybersecurity defenses." *Valley International Journal Digital Library* 1 (2): 564-74.

Kotlińska, Małgorzata. 2024. "The Influence of Digital Transformation on the Evolution of the Audiovisual Industry." *European Research Studies Journal* 27 (S2): 429-43.

Lamri, Jérémy, Rebecca Renverseau, Gaspard Tertrais, et Aurora Silva. 2025. *Travailler à l'ère des IA génératives : Quand le futur du travail est en avance*. Éditions EMS.

Laroche, Patrice. 2015. *La méta-analyse : Méthodes et applications en sciences sociales*. De Boeck.

Li, Jiahang, and Jiashu Wang. 2025. "Intelligent archive management based on deep learning technology driven by artificial intelligence." *IEEE Access* 13, 42377-87. https://doi.org/10.1109/ACCESS.2025.3546499.

Li, Yuxin, and Yunjie Tang. 2025. "Embedding artificial intelligence into archival data governance: Opportunities, challenges, and the Chinese experience." In *Artificial Intelligence in Records and Information Management*: 1-30. https://doi.org/10.4018/979-8-3693-9795-4.ch001.

Lotfi, Fariba, Amin Beheshti, Helia Farhood, Matineh Pooshideh, Mansour Jamzad, and Hamid Beigy. 2023. "Storytelling with image data: a systematic review and comparative analysis of methods and tools." *Algorithms* 16 (3): 135. https://doi.org/10.3390/a16030135.

Lu, Zhe-Ming, and Shi-Ze Guo. 2016. *Lossless information hiding in images*. Syngress.

Miles, Matthew B., et A. Michael Huberman. 2003. *Analyse des données qualitatives*. De Boeck Supérieur.

Mkadmi, Abderrazak. 2021. *Les archives à l'ère du numérique*. Vol. 6. ISTE Group.

Mondal, Debdas. 2025. "Smart Management of Digital Content: Archives and Media Resources in the Digital Era." Available at SSRN. https://ssrn.com/abstract=6378574.

Noordegraaf, Julia, and Anna Schjøtt Hansen. 2025. "From Preservation to Access and Beyond: The Role of AI in Audio-Visual Archives." In *Navigating Artificial Intelligence for Cultural Heritage Organisations*, edited by Lise Jaillant, Claire Warwick, Paul Gooding, Katherine Aske, Glen Layne-Worthey and J. Stephen Downie. UCL Press.

Nora, Saad, Elmqaddem Noureddine, and Vasseur Edouard. 2024. "Artificial Intelligence at the Service of Digital Archiving: Optimization of Practices and Ethical Challenges." *Journal of Information Sciences* 23 (1): 68-89.

Patil, Dimple. 2024. "Multimodal artificial intelligence in industry: Integrating text, image, and audio for enhanced applications across sectors." November 26, 2024. Available at SSRN. https://ssrn.com/abstract=5057428. http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.5057428.

Pickover, Clifford A. 2021. "La reconnaissance optique de caractères (OCR)." In *La fabuleuse histoire de l'intelligence artificielle. Des automates aux robots humanoïdes*. Paris : Dunod. Hors collection. https://stm-cairn-info.scd-proxy.uha.fr/la-fabuleuse-histoire-de-l-intelligence-artificielle--9782100813186-page-102?lang=fr.

Poibeau, Thierry. 2019. "Le traitement automatique des langues : Tendances et enjeux." *Lalies. Langue & Littérature* 39 : 7-65.

Ponlevé, Pierre. 2019. “Reconnaissance automatique de la parole : tout commence par la voix.” *Archimag* 319 (9) : 13-15.

Ramya, J., Sai Sahishnu Yerraguravagari, Santosh Gaikwad, Rajeev Kumar Gupta, and Kavipragash R. 2024. “AI and Machine Learning in Predictive Analytics: Revolutionizing Business Strategies through Big Data Insights.” *Library of Progress-Library Science, Information Technology & Computer* 44 (3). https://doi.org/10.48165/bapas.2024.44.2.1.

Ranquet, Marie, et Aude Rœlly. 2017. “Faut-il euthanasier les archives ?: tension entre mémoire et oubli dans la société française contemporaine.” *La Gazette des archives* 245 (1): 139-54.

Rathi, Preeti. 2025. “Unveiling the future: An introduction to AI-powered multimedia data processing.” In *AI Techniques for Multimedia Data Processing*. IGI Global Scientific Publishing.

Rim, Kyeongmin, King Owen C., Lynch Kelley, Marc Verhagen, and James Pustejovsky. 2025. “A Platform for AI-Assisted Archival Metadata Generation.” In *International Conference on Human-Computer Interaction*. Cham: Springer Nature Switzerland.

Rolan, Gregory, Glen Humphries, Lisa Jeffrey, Evanthia Samaras,Tatiana Antsoupova, and Katharine Stuart. 2019. “More human than human? Artificial intelligence in the archive.” *Archives and Manuscripts* 47 (2): 179-203.

Rothman, Denis. 2024. *Transformers for Natural Language Processing and Computer Vision: Explore Generative AI and Large Language Models with Hugging Face, ChatGPT, GPT-4V, and DALL-E 3*. Packt Publishing Ltd.

Rucăreanu, Dan-Ștefan, and Laura Lăzărescu-Thois. 2024. “The impact of AI in the field of sound for picture. A historical, practical, and ethical consideration.” *CONCEPT* 29: 112-28.

Schellnack-Kelly, Isabel, and Mashilo Modiba. 2025. “Developing smart archives in society 5.0: Leveraging artificial intelligence for managing audiovisual archives in Africa.” *Information Development* 41 (3): 626-41.

Shen, Shiming, Matteo Treleani, Aline Menin, et Marco Winckler. 2024. “Les Échos visuels.” *Humanistica 2024*. Association francophone des humanités numériques, May 2024, Meknès, Maroc. hal-04563421v2.

Shinde, Gaurav, Kirstein Tiana, Ghosh Souvick, and Patricia C. Franks. 2024. “AI in Archival Science-A Systematic Review.” *arXiv preprint arXiv:2410.09086*.

Silletti, Alida Maria. 2025. “La transcription automatique au service de l’apprentissage des langues : quelques réflexions sur la phrase complexe en français.” *Langages* 237 (1): 131-52.

Stockinger, Peter, Steffen Lalande, et Abdelkrim Beloued. 2015. "Le tournant sémiotique dans les archives audiovisuelles : vision globale et éléments conceptuels de mise en œuvre." *Les Cahiers du numérique* 11 (3): 11-38.

Stockinger, Peter. 2024. "Animer une base de connaissance : des ontologies aux modèles d'IA générative." hal-05229739.

Sun, Maojin. 2024. "An intelligent retrieval method for audio and video content: deep learning technology based on artificial intelligence." *IEEE Access* 12: 123430-46.

Taurino, Giulia, and Georgia Aitaki. 2024. "Television in and after the archive: catalogues, databases, interfaces and other ways to organize audiovisual records." *View: Journal of European Television History and Culture* 13 (26): 1-11.

Taurino, Giulia. 2024. "Dialogues with Audiovisual Archives." *Journal of European Television History and Culture* 13 (26): 87-124. http://dx.doi.org/10.25969/mediarep/24077.

Teel, Zoë. 2024. "Artificial intelligence's role in digitally preserving historic archives." *Preservation, Digital Technology & Culture* 53 (1): 29-33.

Texier, Bruno. 2022. "Quand les archives font appel à l'intelligence artificielle." *Archimag* 352 (2) : 30-31.

Thoër, Christine, Stéfany Boisvert, et Katharina Niemeyer. 2022. "La télévision à l'ère des plateformes." *Questions de communication* 41 (1): 315-38.

Voinea, Dan Valeriu. 2025. "The algorithmic auteur: AI, cultural production, and the reconfiguration of audiovisual media." *Social Sciences and Education Research Review* 12 (1): 256-68.

Yang, Yuchen. 2024. "Datafication of audiovisual archives: from practice mapping to a thinking model." *Journal of Documentation* 80 (5): 1119-32.

Yıldız, Muslum, and Fatih Rukancı. 2025. "AI-powered visual classification in archives: a computer vision approach to facial recognition in historical archives." *Archival Science* 25 (2): 18.

Zhou, Yaolin, Zhang Zhaoyang, Wang Xiaoyu, Quanzheng Sheng, and Rongying Zhao. 2025. "Multimodal archive resources organization based on deep learning: a prospective framework." *Aslib Journal of Information Management* 77 (3): 530-53.

AIDAinformazioni
ISSN 1121–0095
ISBN 979-12-5965-687-2
DOI 10.83409/aida.2026.385
pag. 85-108 (gennaio-giugno 2026)
Open access article licensed under CC-BY-NC-SA

Oltre gli standard

Costruire, gestire e raccontare un progetto digitale

Anna Maria Marras*

Abstract: This paper examines the sustainability of digital projects in the cultural heritage sector, arguing for a shift from digitization as a purely technical activity toward a more process-oriented approach. It highlights how long-term sustainability depends on the capacity to structure, document and manage workflows, rather than simply producing digital outputs. The study focuses in particular on the role of the Data Management Plan and paradata as key tools for ensuring governance, transparency and accountability throughout the project lifecycle. It also considers the importance of adopting structured approaches to technology evaluation and decision-making, taking into account factors such as usability, costs, maintenance and organizational context. On this basis, the paper proposes an operational model articulated in four phases integrated by a cross-cutting governance dimension. The model is supported by a practical canvas and a checklist aimed at facilitating the implementation, management and sharing of sustainable digital projects.

Keywords: Digital sustainability, Data management plan, Paradata, Cultural heritage, Digital projects.

1. Introduzione

Negli ultimi anni, anche grazie ai finanziamenti del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), il settore del patrimonio culturale è stato interessato da un'intensa stagione di digitalizzazione, che ha portato alla realizzazione di numerosi progetti[1], allo sviluppo di nuove infrastrutture nazionali e all'intensiva campagna di digitalizzazione che ha l'obiettivo di realizzare 65 milioni di risorse digitali. A tali iniziative si affianca la costruzione di ECOMIC, l'Ecosistema della Cultura Digitale (Ministero della Cultura n.d.), che si configura

* Dipartimento di Studi Storici, Università di Torino, Torino, Italia. annamaria.marras@unito.it. ORCID: 0000-0001-5504-6899.

[1] Per una visione generale si rimanda al sito Italia domani (Presidenza del Consiglio dei Ministri n.d.). Per un monitoraggio dei progetti di digitalizzazione si rimanda ai dati della piattaforma Openpolis (Fondazione Openpolis 2026) e alle relazioni sull'andamento dei lavori (Presidenza del Consiglio dei Ministri 2025).

2026, The Author(s). This is an open access article, free of all copyright, that anyone can freely read, download, copy, distribute, print, search, or link to the full texts or use them for any other lawful purpose. This article is made available under a Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License. AIDAinformazioni is a journal of the Department of Culture, Education and Society, University of Calabria, Rende (CS), Italy, published by Cacucci Editore, Bari, Italy.

come un'infrastruttura articolata in piattaforme interoperabili finalizzate alla gestione, valorizzazione e condivisione dei dati culturali (Tammaro 2025). A fronte di questo significativo investimento, emerge tuttavia una questione importante: quale sarà il destino di questi progetti nel medio e lungo periodo? La digitalizzazione può essere considerata una garanzia di conservazione e accessibilità permanente del patrimonio? Il digitale di per sé non introduce una forma di "immortalità" dell'oggetto culturale, ma introduce nuove fragilità legate all'obsolescenza tecnologica, alla sostenibilità delle infrastrutture e alla continuità delle politiche di gestione (Marras 2024). Sappiamo inoltre che il digitale non si limita a riprodurre l'esistente, ma trasforma profondamente le modalità di produzione, organizzazione e fruizione dell'informazione (Valacchi 2024). La "trasformazione digitale" implica scelte consapevoli e selettive: digitalizzare non significa digitalizzare tutto, ma definire priorità, criteri e metodologie in funzione del valore culturale dei beni, del loro stato di conservazione, della domanda sociale e delle possibilità di sostenibilità nel tempo (Cusimano 2023).

La digitalizzazione deve quindi essere accompagnata da una riflessione strategica sulle metodologie adottate, sui formati, sugli standard e sulle politiche di digitalizzazione per evitare approcci meramente quantitativi e orientati solo alla produzione di grandi volumi di dati, difficilmente sostenibili. In assenza di una visione di lungo periodo la digitalizzazione rischia di generare fenomeni di frammentazione, inefficienza e obsolescenza, compromettendo la continuità dei progetti e la loro effettiva utilità. Non a caso, tra le linee guida del Piano Nazionale di Digitalizzazione (PND) (Istituto centrale per la digitalizzazione del patrimonio culturale n.d.) è indicata l'adozione del Data Management Plan (DMP), quale strumento fondamentale per la pianificazione, documentazione e gestione dei dati lungo l'intero ciclo di vita dei progetti digitali. Il digitale, infatti, non si esaurisce nella produzione o trasposizione di contenuti, ma implica la costruzione di sistemi complessi che comprendono gestione, conservazione, accesso e riuso delle informazioni. A tali dimensioni si affiancano le politiche di condivisione della conoscenza e l'adesione ai principi della Open Science, che attribuiscono al digitale una chiara funzione pubblica, come previsto dalle politiche promosse dalla Commissione Europea (European Commission n.d.; European Parliament and Council 2019) che hanno dato e danno impulso a numerose iniziative finalizzate a rendere i dati della ricerca scientifica accessibili e a garantirne il riutilizzo, la ridistribuzione e la replicabilità. In questo contesto si inseriscono i FAIR Data Principles, che definiscono quattro requisiti fondamentali per la gestione dei dati (Findability, Accessibility, Interoperability e Reusability) finalizzati a garantire la piena riusabilità dei dati scientifici nel tempo (Wilkinson et al. 2016). L'attenzione, dunque, si è progressivamente spostata dalla produzione di oggetti digitali alla loro gestione, documentazione e condivisione, ponendo al centro la necessità di stru-

menti e pratiche in grado di assicurare trasparenza, tracciabilità e sostenibilità nel tempo. Ci troviamo inoltre in un momento di riflessione sulla sostenibilità anche ambientale del digitale e dei crescenti costi di manutenzione e gestione di contenuti e dati che si accumulano nel cloud. In questo scenario assumono particolare rilevanza gli strumenti, i metodi e le modalità di documentazione dei processi. La documentazione non si configura unicamente come attività descrittiva o comunicativa, ma come dispositivo operativo che supporta l'organizzazione della conoscenza, la gestione delle informazioni e la trasmissione delle pratiche (Tomasi 2022). In questa prospettiva, la descrizione strutturata dei progetti diventa una componente essenziale della sostenibilità digitale, in quanto consente di contestualizzare i dati, renderli interpretabili all'interno dei flussi di lavoro e favorirne la riusabilità nel tempo. Parallelamente, cresce l'attenzione verso i paradati, intesi come informazioni sui processi di produzione e gestione dei dati. Come evidenziato da Feliciati e Duranti (2025) essi rappresentano una componente fondamentale per garantire trasparenza, tracciabilità e qualità dei processi di digitalizzazione, contribuendo a rendere i dati interpretabili, riusabili e sostenibili nel tempo. Pur nella consapevolezza della molteplicità dei fattori che concorrono alla sostenibilità del digitale, tra cui standard, protocolli di interoperabilità, modelli di licensing e infrastrutture tecnologiche, il presente contributo adotta deliberatamente una prospettiva centrata sui processi e sui metodi. In particolare, l'analisi si concentra su dispositivi quali il DMP e i paradati, intesi non solo come strumenti tecnici, ma come elementi metodologici in grado di strutturare, documentare e rendere interpretabili i processi di produzione, gestione e trasmissione dei dati. In questa prospettiva, l'interoperabilità, la qualità dei dati e la loro conservazione vengono interpretate non esclusivamente come risultati dell'adozione di standard, ma come esiti di processi consapevoli, documentati e condivisi. Rimane infine sullo sfondo una questione strutturale ancora aperta: quella delle competenze e dei ruoli professionali, che continua a rappresentare uno dei principali fattori critici per l'effettiva sostenibilità dei processi di trasformazione digitale. La capacità di valutare le tecnologie, progettare sistemi informativi e documentare i processi richiede infatti competenze specifiche, spesso ancora frammentate o non pienamente integrate nei contesti istituzionali. In questo senso, l'adozione di strumenti e metodi, per quanto strutturati, non può prescindere da un adeguato investimento nelle competenze, che rappresentano una condizione imprescindibile per rendere effettivamente applicabili e sostenibili le pratiche di gestione dei progetti digitali.

2. Strategia e sostenibilità digitale

La sostenibilità digitale rappresenta oggi una delle principali sfide per le istituzioni che operano nel settore dei beni culturali, richiedendo un approc-

cio che superi la dimensione tecnologica per assumere una valenza strategica e organizzativa. In questo contesto, il digitale non può essere considerato come un insieme di strumenti o come una fase circoscritta del processo di valorizzazione, ma deve essere integrato in una visione di lungo periodo che ne orienti sviluppo, gestione e conservazione. Come già evidenziato, non è sufficiente digitalizzare per garantire conservazione, protezione e comunicazione del patrimonio: è necessario definire strategie e metodologie chiare che guidino l'intero processo. Ciò implica non solo la pianificazione delle attività, ma anche la costruzione di modalità consapevoli di organizzazione, documentazione e narrazione dei dati. La sostenibilità digitale si configura come una condizione multidimensionale, che coinvolge aspetti tecnologici, economici, organizzativi e professionali. Essa dipende dalla capacità delle istituzioni di progettare, documentare e governare i processi lungo l'intero ciclo di vita dei dati, dalla loro produzione fino alla conservazione e al riuso (Owens 2018, 45–60).

La "strategia digitale" consente di definire obiettivi, priorità e modalità operative, evitando che le iniziative di digitalizzazione si traducano in interventi episodici o frammentati. La definizione di una strategia implica, in primo luogo, la capacità di operare scelte: individuare cosa digitalizzare, secondo quali criteri, con quali metodologie e con quali finalità. Tali scelte devono essere guidate non solo da logiche di opportunità o disponibilità economica e tecnologica, ma da valutazioni relative al valore culturale dei materiali, al loro stato di conservazione, alle esigenze di gestione e alle prospettive di sostenibilità nel tempo. Un elemento fondamentale della strategia riguarda inoltre la definizione delle politiche di conservazione digitale. La *digital preservation* non può essere considerata come una fase successiva alla digitalizzazione, ma deve essere integrata fin dalle prime fasi di progettazione, attraverso la selezione di formati adeguati, la previsione di aggiornamenti e la documentazione dei processi (Consultative Committee for Space Data Systems 2012). Strumenti come il DMP consentono di strutturare le attività progettuali, definendo responsabilità, flussi di lavoro e modalità di gestione dei dati, anche in relazione ai principi FAIR e alle politiche di Open Science. Analogamente, i paradati permettono di tracciare le scelte metodologiche e operative, contribuendo a garantire trasparenza, qualità e riusabilità dei dati (Lyberg et al. 2010). In questo quadro, la sostenibilità digitale si fonda sulla capacità di costruire sistemi documentati e comprensibili per i professionisti e i ricercatori che operano all'interno delle istituzioni Musei Archivi Biblioteche (MAB) (Marras 2022). Le pratiche di narrazione dei processi, intese come strumenti di organizzazione e trasmissione della conoscenza, svolgono un ruolo cruciale nel rendere i dati interpretabili, nel supportare i flussi di lavoro e nel favorire la continuità operativa nel tempo. La strategia digitale si configura quindi come un dispositivo di governance, capace di integrare strumenti, competenze e pratiche in un quadro coerente e orientato alla durata.

3. Valutazione delle tecnologie e maturità digitale

Un nodo critico nella progettazione digitale riguarda la scelta delle tecnologie da adottare. Tale scelta non può essere guidata esclusivamente da fattori contingenti come la disponibilità degli strumenti o il grado di innovatività percepita ma deve essere inserita all'interno di una valutazione più ampia, che tenga conto della coerenza con gli obiettivi progettuali, delle condizioni di sostenibilità e della capacità di integrazione nel contesto istituzionale. I modelli di valutazione della maturità tecnologica consentono di analizzare in modo sistematico il livello di sviluppo, affidabilità e applicabilità delle innovazioni scientifico-tecnologiche. Tra questi, il *Technology Readiness Level* (TRL) (NASA 2023), introdotto negli anni Ottanta in ambito NASA, rappresenta uno degli strumenti più diffusi. Il TRL permette di confrontare in modo coerente il grado di sviluppo di diverse soluzioni all'interno di uno specifico ambito applicativo (Mankins 1995) e si articola in una scala a nove livelli: dai primi stadi di osservazione dei principi di base (TRL 1–2), alla validazione sperimentale in laboratorio (TRL 3–4), fino alla dimostrazione in ambienti rilevanti (TRL 5–6) e all'implementazione operativa in contesti reali (TRL 7–9). Questa articolazione consente di distinguere tra innovazioni ancora in fase esplorativa e soluzioni tecnologiche mature. Tuttavia, nel contesto dei progetti digitali nel settore MAB, il TRL risulta uno strumento necessario ma non sufficiente per orientare le scelte di adozione tecnologica. Al di fuori dei progetti di ricerca e sviluppo – nei quali si sperimentano prototipi e soluzioni a bassa maturità – le istituzioni adottano prevalentemente software già consolidati, generalmente collocati ai livelli più alti della scala (TRL 9), spesso disponibili come prodotti commerciali o soluzioni open source ampiamente diffuse. In questi casi, il livello di maturità tecnologica non garantisce di per sé qualità, adeguatezza o sostenibilità della soluzione. Per una valutazione più completa, è quindi necessario affiancare al TRL ulteriori dimensioni analitiche, quali i costi (licenze, canoni, costi nascosti), la sostenibilità nel tempo (manutenibilità, aggiornamenti, dipendenze tecnologiche), l'usabilità e l'effettiva rispondenza ai bisogni degli utenti e delle organizzazioni. In questa direzione si collocano modelli complementari che ampliano la prospettiva oltre la dimensione strettamente tecnica. Il *Technology Readiness Assessment* (TRA) (NASA 2020), ad esempio, utilizza il TRL come base ma lo integra con analisi relative al contesto applicativo, ai requisiti di sistema e ai fattori di rischio, permettendo una valutazione più articolata dell'idoneità di una tecnologia. Il *Societal Readiness Level* (SRL) (Innovation Fund Denmark 2019) estende ulteriormente la valutazione all'impatto sociale e al grado di accettazione da parte degli utenti e delle comunità, mentre *l'Organizational Readiness Level* (ORL) considera la capacità delle istituzioni di adottare e integrare efficacemente una tecnologia, tenendo conto di competenze, risorse, infrastrutture e modelli organizzativi (Bruno et al. 2020; Leone et al. 2024).

In questa prospettiva, il TRL deve essere interpretato non come criterio decisionale autonomo, ma come uno degli elementi di un quadro valutativo più ampio, capace di supportare scelte tecnologiche realmente sostenibili e appropriate nei contesti culturali. Accanto agli strumenti di valutazione della maturità, può risultare utile considerare modelli interpretativi delle dinamiche di adozione, come il *Gartner Hype Cycle* (Fig. 1). A differenza del TRL, *l'Hype Cycle* non misura la maturità tecnica, ma descrive l'andamento delle aspettative e dei livelli di adozione delle tecnologie, evidenziando una fase iniziale di entusiasmo e sovrastima, seguita da una fase di disillusione, prima di raggiungere una stabilizzazione dell'uso. Questo modello consente di affiancare alla valutazione tecnica una lettura critica delle dinamiche culturali e organizzative che influenzano le scelte tecnologiche. L'integrazione di questi strumenti consente di costruire una valutazione multilivello, distinguendo tra maturità tecnica (TRL), adeguatezza al contesto (TRA), impatto sociale (SRL), capacità organizzativa (ORL) e dinamiche di adozione (*Hype Cycle*). Dal punto di vista teorico, un simile approccio risulterebbe utile per orientare le scelte tecnologiche.

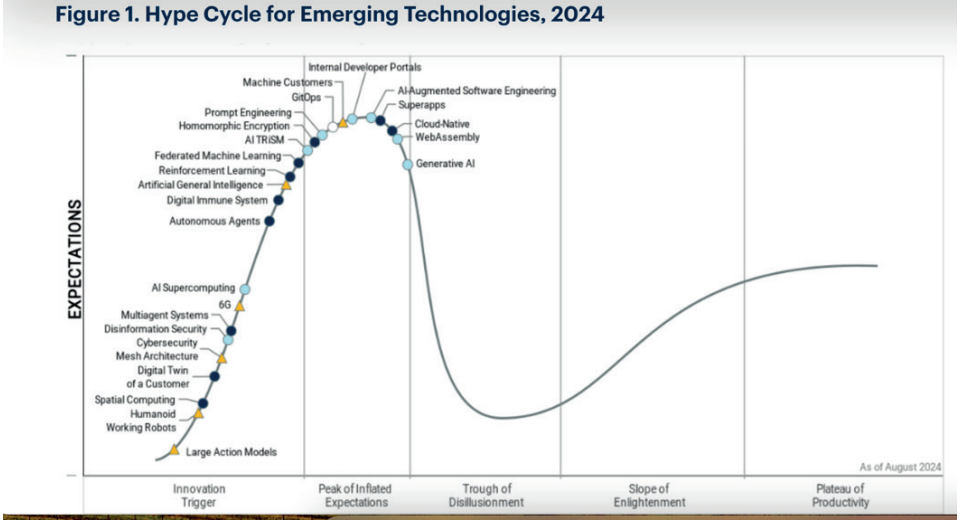


Figura 1. Hype Cycle delle tecnologie emergenti (Gartner 2024).

4. Il DMP come strumento di governance

Il concetto di sostenibilità e strategia digitale è centrale nel contesto della gestione, organizzazione e conservazione delle risorse digitali. In questo quadro, il DMP, insieme alle politiche di licensing e ai termini d'uso, rappresenta uno degli strumenti fondamentali per strutturare e governare i progetti digitali. Il DMP si configura come uno strumento chiave per garantire sostenibilità, acces-

sibilità e accountability dei progetti digitali, in quanto consente di descrivere in modo strutturato le caratteristiche principali di un progetto, incluse le modalità di produzione, gestione, conservazione e condivisione dei dati. L'accountability, in questo contesto, si traduce nella capacità delle istituzioni di rendere esplicite, documentate e verificabili le scelte relative alla gestione dei dati, assicurando trasparenza, tracciabilità dei processi e responsabilità nell'uso delle risorse, in particolare nei progetti finanziati con fondi pubblici, ma anche nelle pratiche operative interne. La rilevanza del DMP è riconosciuta sia a livello europeo, dove è richiesto nei programmi di finanziamento alla ricerca, sia a livello nazionale, dove costituisce una delle linee guida del PND. Tuttavia, nonostante questa crescente attenzione, il DMP risulta ancora uno strumento relativamente poco diffuso nelle istituzioni culturali, dove la produzione e gestione dei dati è spesso implicita, non formalizzata o frammentata. In questo senso, la sua adozione rappresenta non solo un adeguamento a requisiti normativi, ma un'opportunità per strutturare in modo più consapevole e sostenibile i processi di digitalizzazione. La redazione di un DMP non deve essere intesa come un adempimento formale, ma come un processo progettuale che accompagna l'intero ciclo di vita dei dati. Esso implica la definizione delle tipologie di dati prodotti, l'individuazione dei formati e dei modelli descrittivi, la descrizione delle modalità di raccolta e gestione, la documentazione dei processi, la pianificazione delle strategie di conservazione e la definizione delle condizioni di accesso e riuso. In questa prospettiva, il DMP contribuisce non solo a organizzare i dati, ma a rendere espliciti i processi che li generano. Un elemento particolarmente rilevante è rappresentato proprio dalla documentazione dei processi, che può essere rafforzata attraverso l'uso dei paradati, consentendo di registrare le scelte metodologiche, gli strumenti impiegati e le condizioni di produzione dei dati. In questo modo, il DMP si configura come uno strumento di connessione tra dati e processi, favorendo trasparenza, qualità e riusabilità (Cameron et al. 2023).

Dal punto di vista operativo, la costruzione di un DMP può essere supportata da strumenti digitali dedicati, come DMPonline (Digital Curation Centre 2026), DMPTool (California Digital Library 2024) o Argos (OpenAIRE 2026), che offrono modelli strutturati e aggiornabili. Tuttavia, nei contesti del patrimonio, tali strumenti devono essere adattati e integrati con le pratiche interne, la documentazione progettuale e i sistemi di gestione delle collezioni, al fine di rispondere alle specificità dei progetti e alle esigenze dei professionisti coinvolti.

4.1. DMP del PND

Il Piano di gestione dei dati del PND è concepito come un documento dinamico, destinato ad accompagnare l'intero ciclo di vita dei dati digitali e ad essere aggiornato nel corso del progetto. La sua struttura riflette questa impostazione processuale e si articola in due livelli complementari: una scheda istituto e una

o più schede progetto. La scheda istituto raccoglie le informazioni di carattere organizzativo e amministrativo, definendo il quadro della data governance e individuando ruoli e responsabilità nella gestione dei dati. Essa costituisce un riferimento stabile e riutilizzabile, che consente di garantire coerenza tra progetti diversi all'interno della stessa istituzione. La scheda progetto rappresenta invece il livello operativo del DMP e descrive in modo dettagliato le modalità di gestione dei dati per ciascuna iniziativa. Essa copre l'intero ciclo di vita dei dati, includendo la definizione degli obiettivi e della governance progettuale, la descrizione delle tipologie e dei formati dei dati, gli standard e le metodologie di metadatazione, le misure per la qualità e la documentazione, le politiche di accesso e riuso in linea con i principi FAIR, nonché gli aspetti etici e legali connessi alla gestione dei dati. Particolare attenzione è inoltre dedicata alle strategie di archiviazione e preservazione, alle misure di sicurezza e alla gestione delle infrastrutture, in un'ottica che tiene conto non solo della produzione dei dati, ma della loro sostenibilità nel tempo. In questo senso, il modello del PND evidenzia come la gestione dei dati non possa essere considerata un'attività isolata, ma debba essere integrata all'interno di un sistema articolato che comprende dimensioni tecniche, organizzative e normative.

Scheda istituto

Questa sezione raccoglie le informazioni generali di tipo amministrativo e organizzativo relative all'ente. Il suo scopo è definire la data governance interna, individuando ruoli e responsabilità che solitamente non variano tra i diversi progetti. Una singola scheda istituto può essere riutilizzata per più progetti.

Scheda progetto

È la parte più corposa del DMP e descrive nel dettaglio ogni singolo progetto di digitalizzazione o creazione di banche dati. Si articola in otto sezioni specifiche:

- Informazioni amministrative: identifica il progetto, i suoi obiettivi e definisce la governance specifica tramite una matrice RACI (*Responsible, Accountable, Consulted, Informed*) per stabilire chi fa cosa nelle varie fasi.
- Dati: documenta le tipologie e i formati (master e derivati), l'origine dei dati, la tipologia di beni digitalizzati e le eventuali procedure di migrazione da sistemi preesistenti.
- Metadati: descrive i livelli di metadatazione (preferendo quelli più alti associati al singolo dato), gli standard utilizzati (come XML/METS) e le metodologie di produzione.
- Qualità dei dati e documentazione: specifica le misure per garantire accuratezza e coerenza (standard ISO), le attività di bonifica dei dati e le convenzioni per la nomenclatura dei file.

- Open data e principi FAIR: delinea le strategie per rendere i dati Rintracciabili, Accessibili, Interoperabili e Riutilizzabili. Include informazioni sul livello di apertura (da 3* a 5*), l'uso di ontologie standard e il ricorso all'International Image Interoperability Framework (IIIF) per le immagini.
- Aspetti etici e legali: affronta la protezione dei dati personali (*General Data Protection Regulation*), il rispetto del diritto d'autore e l'identificazione di possibili *bias* nella raccolta o elaborazione dei dati.
- Archiviazione e preservazione dei dati: descrive dove risiedono fisicamente i dati, le procedure di backup, le strategie contro l'obsolescenza tecnologica e l'integrazione con l'Infrastruttura nazionale dei dati del patrimonio culturale.
- Sicurezza dei dati: indica le misure di cybersecurity adottate (livello minimo o standard dell'Agenzia per l'Italia Digitale), i protocolli di controllo degli accessi e l'eventuale uso di sistemi di autenticazione come il Sistema Pubblico di Identità Digitale (SPID).

Il documento specifica inoltre che, per facilitare la redazione, sono disponibili strumenti come una griglia in PDF editabile e un esempio di DMP già compilato del progetto Zeri e LODe (Istituto Centrale per la Digitalizzazione del Patrimonio Culturale 2026). Per facilitare la lettura del documento si è elaborato uno schema (Fig. 2).

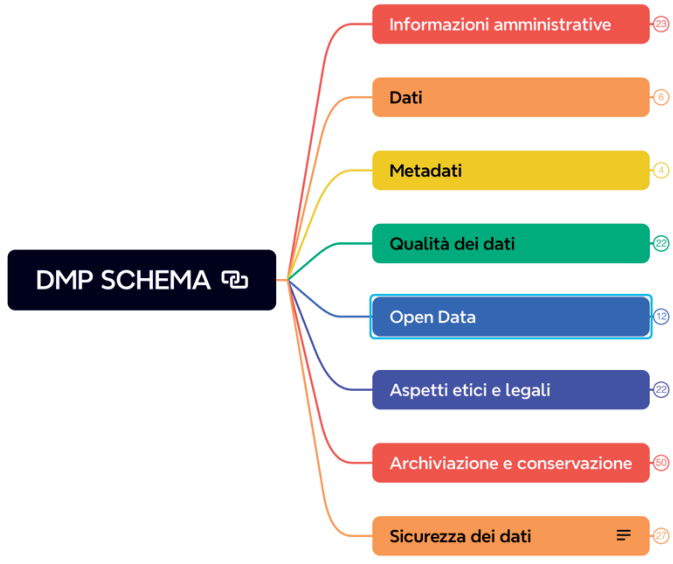


Figura 2. Elaborazione schematica del DPM del PND.

5. Paradati

Accanto ai metadati, negli ultimi anni stanno assumendo un ruolo sempre più rilevante i paradati, Il prefisso "para" significa "accanto a" o "al fianco di" e, di conseguenza, il termine *paradata* indica informazioni che stanno accanto ai dati in quanto forniscono informazioni dettagliate sui processi che accompagnano la produzione, la gestione e l'elaborazione dei dati (Andersson et al. 2024). I paradati si configurano come informazioni supplementari che accompagnano i dati primari, fornendo contesto sulle modalità con cui tali dati sono stati generati, raccolti e trattati. Essi possono includere dettagli relativi ai metodi di raccolta, alle condizioni operative, agli strumenti utilizzati e alle scelte metodologiche adottate, contribuendo in modo significativo alla loro interpretazione e valutazione (Huvila 2012).

In ambito culturale, i paradati assumono una particolare rilevanza in relazione ai processi di digitalizzazione. Un esempio significativo è rappresentato dalla digitalizzazione di un'opera d'arte: accanto ai metadati descrittivi dell'oggetto (titolo, autore, data, materiali), i paradati consentono di documentare il processo attraverso cui l'oggetto è stato trasformato in risorsa digitale. Tali informazioni possono riguardare, ad esempio, gli strumenti utilizzati (scanner, fotocamere, software di elaborazione), le condizioni ambientali (illuminazione, temperatura, umidità), le procedure adottate per la manipolazione e la sicurezza dell'oggetto, nonché le motivazioni alla base di specifiche scelte tecniche, come la risoluzione dell'immagine o l'angolazione della ripresa. In questo modo, i paradati non solo integrano i metadati, ma permettono di ricostruire il contesto operativo e decisionale che ha portato alla produzione del dato. In una prospettiva più ampia, i paradati introducono una dimensione processuale ed epistemologica della documentazione, rendendo visibili le pratiche, le competenze e le scelte che sottendono la produzione dei dati. Essi rappresentano quindi uno strumento fondamentale per garantire trasparenza, tracciabilità e qualità, contribuendo alla costruzione di sistemi informativi più affidabili e sostenibili. Nel contesto del presente contributo, i paradati assumono un ruolo centrale anche in relazione al DMP, in quanto consentono di documentare in modo sistematico i processi descritti nel piano.

6. Modello operativo per la realizzazione, gestione e condivisione dei progetti digitali

Alla luce delle considerazioni precedenti, emerge la necessità di disporre non solo di strumenti teorici, ma di un approccio operativo che consenta di progettare, gestire e condividere i progetti digitali in modo coerente e sostenibile. In questo contesto, il digitale deve essere inteso come un sistema dinamico, caratterizzato da un ciclo di vita che comprende produzione, gestione,

conservazione e riuso, e che è esposto a fenomeni di obsolescenza tecnologica, aggiornamento dei formati e trasformazione delle infrastrutture. Tali condizioni rendono evidente come la sostenibilità non possa essere garantita dalla sola digitalizzazione dei contenuti, ma richieda una pianificazione consapevole e una documentazione sistematica dei processi. In questa prospettiva, il DMP e i paradati possono essere utilizzati in modo integrato come dispositivi operativi in grado di accompagnare tutte le fasi del progetto, dalla progettazione iniziale fino alla sua trasmissione e riusabilità nel tempo. Considerati i modelli e gli strumenti già disponibili per la redazione del DMP, il presente contributo non intende proporre un ulteriore standard né sovrapporsi a quelli esistenti, ma sviluppare una struttura operativa capace di integrarli e renderli maggiormente funzionali sul piano applicativo. L'obiettivo è favorire il dialogo tra progetti diversi e la costruzione di una memoria digitale condivisa, intesa come archivio strutturato dei processi, delle pratiche e delle scelte progettuali nel tempo. In questa prospettiva, il DMP non si configura esclusivamente come un documento descrittivo, ma come uno strumento di lavoro che consente di guidare le scelte progettuali: definire cosa produrre, come organizzare i dati, quali formati adottare, come conservarli e a quali condizioni renderli accessibili. I paradati, parallelamente, permettono di documentare in modo continuo i processi, registrando le condizioni operative, gli strumenti utilizzati e le motivazioni delle scelte, trasformando il progetto in un sistema tracciabile e comprensibile. Elemento distintivo del modello è l'integrazione tra la documentazione strutturata e una dimensione narrativa dei processi, che consente di esplicitare le ragioni alla base delle scelte progettuali. Tale narrazione rende visibili decisioni che non sono esclusivamente di natura tecnica, ma che riflettono vincoli istituzionali, condizioni operative, competenze disponibili e orientamenti metodologici. In questo senso, la condivisione delle pratiche e delle scelte si configura come uno strumento fondamentale per la progressione della conoscenza e per la costruzione di un ecosistema digitale basato su principi di trasparenza, responsabilità ed eticità. A partire da questa integrazione, si propone un metodo operativo articolato in quattro fasi principali, che corrispondono ai momenti chiave del ciclo di vita di un progetto digitale:

Valutazione e scelta delle tecnologie

In fase preliminare, è necessario selezionare le tecnologie in modo consapevole, valutandone la maturità e le reali possibilità applicative, l'usabilità, l'accessibilità, i costi di aggiornamento e manutenzione, la fase di adozione e la coerenza con gli obiettivi del progetto e con il contesto istituzionale. Questa fase consente di evitare l'adozione di soluzioni non sostenibili o non adeguate alle competenze disponibili.

Progettazione e strutturazione

Sulla base delle scelte effettuate, il DMP viene utilizzato per definire l'architettura del progetto: tipologie di dati, formati, modelli descrittivi, strategie di conservazione e condizioni di accesso e riuso. In questa fase il DMP assume una funzione di guida operativa, orientando le attività successive.

Realizzazione e documentazione dei processi

Durante l'esecuzione del progetto, è fondamentale raccogliere sistematicamente i paradati, documentando strumenti, procedure, condizioni operative e decisioni. Questa fase consente di costruire una memoria del processo, garantendo trasparenza e qualità, ma anche la possibilità di verificare e replicare le pratiche adottate.

Restituzione, condivisione e riuso

Una volta concluso il progetto, i dati e i processi devono essere resi comprensibili e riutilizzabili attraverso forme di documentazione strutturata. La narrazione dei processi consente di collegare le informazioni tecniche alle pratiche operative, facilitando la trasmissione delle conoscenze e il riuso in altri contesti. Le quattro fasi non devono essere intese come sequenziali, ma come strettamente interconnesse e iterative: le scelte tecnologiche influenzano la progettazione, la progettazione orienta la raccolta dei paradati, e la documentazione dei processi consente di migliorare e ridefinire le pratiche future. Elemento trasversale a tutte le fasi è la governance, intesa come capacità di coordinare strumenti, processi e responsabilità, garantendo coerenza, continuità e sostenibilità nel tempo. In questo senso, il modello proposto non introduce nuovi standard, ma definisce un metodo di lavoro che consente di utilizzare in modo integrato strumenti già disponibili, trasformandoli in dispositivi operativi per la gestione, la documentazione e la trasmissione dei progetti digitali. Tuttavia, l'efficacia del modello non può prescindere dalla presenza di adeguate competenze e da un sufficiente livello di maturità digitale all'interno delle istituzioni. Al fine di rendere operativo il modello proposto e facilitarne l'applicazione nei contesti istituzionali, si propone una checklist operativa che traduce le quattro fasi in una serie di azioni verificabili. La checklist non deve essere intesa come uno strumento prescrittivo, ma come un dispositivo di supporto alla progettazione e alla gestione dei progetti digitali, utile a garantire coerenza tra scelte tecnologiche, organizzazione dei dati e documentazione dei processi. Essa consente di accompagnare l'intero ciclo di vita del progetto, facilitando il monitoraggio delle attività e contribuendo a ridurre fenomeni di frammentazione, perdita di contesto e difficoltà di riuso. Inoltre, la checklist permette di esplicitare la relazione tra DMP e paradati, evidenziando come la

sostenibilità digitale derivi dall'integrazione tra pianificazione, documentazione e condivisione delle pratiche (Fig. 3).

Fase	Obiettivo	Azioni Chiave	Strumenti	Output
1. Valutazione e scelta delle tecnologie	**Valutazione e scelta delle tecnologie** Selezione consapevole e sostenibile · Valutazione maturità tecnologica (TRL e oltre) · Analisi usabilità e accessibilità · Valutazione costi (licenze, aggiornamenti, manutenzione) · Verifica fase di adozione e diffusione · Coerenza con obiettivi progettuali e contesto istituzionale · Compatibilità con competenze interne		· TRL, Hype Cycle · Analisi costi-benefici · Framework di valutazione (TRA, SRL, ORL)	Scelta tecnologica motivata, sostenibil e adeguata al contesto
2. Progettazione (DMP)	**Strutturazione dati** · Definizione dati e formati · Standard e accesso · Ruoli e responsabilità		· Data Management Plan	Architettura del progetto
3. Realizzazione (paradati)	**Documentazione processi** · Registrazione strumenti · Workflow e decisioni · Parametri tecnici		· Paradati	Tracciabilità e qualità
4. Restituzione e riuso	**Accesso e trasferibilità** · Pubblicazione dati		· Repository, Piattaforme	Riusabilità e replicabilità
Governance	Gestione responsabilità · Integrazione progetti		· Strategia digitale	Coerenza e sostenibilità

Figura 3. Check list operativa del DPM.

6.1. Uno scenario applicativo

Al fine di rendere più esplicite le applicazioni operative del modello proposto, si presenta uno scenario applicativo costruito come caso ipotetico ma realistico, utile a evidenziare non solo le potenzialità, ma anche le criticità che caratterizzano l'adozione di pratiche strutturate di gestione dei dati nel patrimonio culturale. Si consideri il caso di un museo archeologico di medie dimensioni che, tra il 2010 e il 2025, ha realizzato diversi progetti di digitalizzazione relativi a collezioni eterogenee (reperti ceramici, materiali lapidei e fotografie d'archivio) sviluppati in momenti differenti, spesso in risposta a finanziamenti specifici e in assenza di una strategia digitale unitaria. I progetti più datati risultano caratterizzati da un'elevata eterogeneità tecnologica, dall'uso di formati non standardizzati e da una documentazione parziale o assente dei processi. A partire dal 2022, con l'avvio di nuovi interventi finanziati nell'ambito del PNRR, l'istituzione intraprende un percorso di riorganizzazione, introducendo un approccio strutturato basato sul DMP e sulla raccolta dei paradati. Tuttavia, l'implementazione di tale modello si confronta con una serie di difficoltà. In primo luogo, emerge una criticità legata all'eredità dei progetti precedenti:

l'assenza di documentazione sistematica e di paradati rende difficile ricostruire le modalità di produzione dei dati esistenti, limitando la possibilità di integrarli nei nuovi sistemi. In alcuni casi, i dati risultano accessibili ma non pienamente interpretabili; in altri, sono conservati in formati obsoleti o su supporti non più aggiornati. Sul piano operativo, la raccolta dei paradati si rivela inizialmente discontinua e non uniforme. Nelle prime fasi, gli operatori tendono a privilegiare la produzione dei dati rispetto alla loro documentazione, percepita come un'attività accessoria. Solo progressivamente, attraverso momenti di formazione e coordinamento, la raccolta dei paradati si consolida come pratica sistematica. Un ulteriore elemento critico riguarda le competenze e l'organizzazione interna. La gestione del progetto dipende in larga parte da un numero limitato di figure con competenze digitali avanzate, generando una forte dipendenza individuale e rendendo più complessa la continuità operativa. Inoltre, la mancanza di una piena integrazione tra le diverse aree del museo (curatori, tecnici e amministrazione) rallenta i processi decisionali e la condivisione delle informazioni.

Dal punto di vista tecnologico, emergono vincoli legati alle infrastrutture e ai software adottati, in particolare nei casi in cui siano utilizzate soluzioni proprietarie che limitano l'interoperabilità e aumentano il rischio di *lock-in*. Anche la gestione della conservazione digitale si configura come un ambito critico, in assenza di strategie pienamente formalizzate per la migrazione dei formati e l'aggiornamento delle piattaforme. Al fine di rendere esplicita la struttura operativa del DMP nello scenario applicativo, la Tabella 1 sintetizza le principali componenti del piano in relazione alle fasi del modello proposto. La tabella evidenzia come le diverse sezioni del DMP si distribuiscano lungo il ciclo di vita del progetto, contribuendo a strutturare in modo coerente la gestione dei dati e a supportare le attività di progettazione, conservazione e riuso.

Sezione	Contenuti	Fase del modello
Progetto	Digitalizzazione collezione ceramica; Museo Archeologico; finanziamento PNRR	1–2
Dati	Immagini 2D (TIFF, JPEG); modelli 3D (OBJ, GLTF); origine: collezione museale	2
Metadati	Dublin Core; CIDOC-CRM; struttura XML/METS	2
Qualità dei dati	Validazione scientifica; standard ISO/IEC 25012	2–3
FAIR e accesso	Repository istituzionale; URI persistenti; licenza CC BY	2–4
Aspetti legali	Pubblico dominio; assenza dati personali	2
Conservazione	Server locale + cloud; backup; migrazione formati	2–4
Sicurezza	Autenticazione; controllo accessi; backup periodici	2–3
Paradati	Documentazione di processi, strumenti, parametri e decisioni	3
Riuso e condivisione	Accesso ai dati; interoperabilità; utilizzo in altri contesti	4

Tabella 1. Checklist DPM dello scenario proposto.

In modo complementare, la Tabella 2 presenta la struttura dei paradati raccolti nello scenario, evidenziandone il ruolo nella documentazione dei processi. I paradati si configurano infatti come elementi fondamentali per rendere esplicite le condizioni operative, le scelte metodologiche e le pratiche adottate durante la realizzazione del progetto, contribuendo a collegare la fase di progettazione con quella di riuso.

Categoria di paradati	Contenuti	Fase del modello
Tecnici	Strumenti (scanner, fotocamera), software, parametri di acquisizione	3
Ambientali	Condizioni di acquisizione (illuminazione, temperatura, umidità)	3
Procedurali	Workflow, fasi operative, tempi, criticità	3
Decisionali	Scelte metodologiche (formati, qualità, selezione oggetti)	2–3
Agenti	Ruoli e responsabilità (operatori, curatori, tecnici)	2–3
Qualità dei processi	Controlli, validazioni, revisione delle attività	3
Integrazione e riuso	Informazioni utili alla replicabilità e riutilizzo dei processi	4

Tabella 2. Checklist dei paradati dello scenario proposto.

Le due tabelle, considerate insieme, mostrano come la sostenibilità digitale derivi dall'integrazione tra pianificazione dei dati e documentazione dei processi, superando una visione esclusivamente descrittiva a favore di un approccio processuale e riflessivo.

6.1.1. *Il racconto del processo*

Accanto al DMP e alla raccolta dei paradati, il presente contributo propone l'introduzione di un documento narrativo dei processi, concepito come strumento complementare per la gestione dei progetti digitali. Tale documento è pensato per affiancare i modelli proposti, con l'obiettivo di rendere esplicite le scelte progettuali, le condizioni operative e le dinamiche che caratterizzano lo sviluppo del progetto lungo il suo ciclo di vita. A differenza del DMP, che definisce in modo strutturato l'architettura dei dati, e dei paradati, che documentano in maniera analitica le fasi di produzione, il documento narrativo assume una forma discorsiva e interpretativa. Esso consente di descrivere non solo le attività svolte, ma anche le motivazioni delle decisioni adottate, i vincoli che hanno orientato le scelte e le criticità emerse nel corso delle attività. In questo senso, esso svolge una funzione di mediazione tra dimensione tecnica e dimensione operativa, rendendo comprensibili elementi che difficilmente possono essere restituiti attraverso strutture formali o schemi standardizzati.
Un aspetto centrale riguarda il ruolo del documento narrativo dei processi come memoria del progetto digitale. In contesti caratterizzati da elevata variabilità tecnologica, discontinuità progettuale e turnover delle competenze, la

possibilità di documentare in forma narrativa i processi consente di preservare non solo i risultati, ma anche le modalità attraverso cui essi sono stati prodotti. Il documento narrativo si configura quindi come uno strumento essenziale per garantire continuità operativa, trasferibilità delle conoscenze e riusabilità delle pratiche. A partire dalle informazioni sintetizzate nel DMP e nella struttura dei paradati, è possibile costruire una narrazione dei processi che restituisca in forma interpretativa lo sviluppo del progetto. A titolo esemplificativo, si riporta di seguito un estratto simulato di documento narrativo dei processi, costruito sulla base dello scenario descritto:

> Il progetto di digitalizzazione della collezione ceramica del museo archeologico, avviato nel 2022 nell'ambito dei finanziamenti PNRR, si inserisce in un contesto caratterizzato da precedenti interventi di digitalizzazione realizzati tra il 2010 e il 2018, privi di una pianificazione unitaria e con livelli eterogenei di documentazione. In questa fase, la definizione del progetto ha richiesto un'attività preliminare di ricognizione dei materiali digitali esistenti e delle infrastrutture disponibili, evidenziando fin da subito la necessità di adottare un approccio più strutturato alla gestione dei dati. La produzione dei dati ha riguardato circa 1.200 reperti ceramici, per i quali sono state realizzate immagini fotografiche ad alta risoluzione e modelli tridimensionali. Le immagini sono state acquisite in formato TIFF come master e JPEG per la distribuzione, mentre i modelli 3D sono stati prodotti in formato OBJ e successivamente convertiti in GLTF per la pubblicazione online. La scelta di tali formati, formalizzata nel DMP redatto nel corso del progetto, è stata orientata dalla necessità di garantire un equilibrio tra qualità, interoperabilità e sostenibilità. Tuttavia, la presenza di circa 300 oggetti già digitalizzati in precedenti campagne, disponibili in formati non standardizzati (JPEG compressi e modelli proprietari), ha reso necessaria una gestione differenziata e ha introdotto elementi di discontinuità nel dataset complessivo. La strutturazione dei metadati è stata realizzata adottando Dublin Core per le descrizioni di base e CIDOC-CRM per la modellazione semantica, con esportazione in formato XML/METS per l'integrazione nei sistemi esistenti. Durante questa fase, è emersa una significativa difficoltà nel riallineare le schede pregresse, spesso incomplete o costruite secondo criteri non omogenei, rendendo necessario un lavoro di normalizzazione e, in alcuni casi, la perdita di informazioni non documentate. Le attività di controllo qualità sono state introdotte progressivamente, a partire dalla definizione di convenzioni di naming e dalla verifica della coerenza tra immagini, modelli e metadati. In assenza iniziale di procedure formalizzate, tali attività sono state consolidate nel corso del progetto, anche grazie all'integrazione nel DMP, contribuendo a migliorare l'affidabilità complessiva dei dati. Per quanto riguarda l'accesso e il riuso, i dati sono stati pubblicati attraverso il repository istituzionale del museo, con assegnazione di URI persistenti e licenza CC BY. Tuttavia, la piena interoperabilità con altre piattaforme nazionali non è stata immediatamente raggiunta, a causa di lim-

itazioni nei sistemi legacy e nella struttura dei dati pregressi. La gestione degli aspetti legali non ha presentato criticità rilevanti, trattandosi prevalentemente di materiali in pubblico dominio; tuttavia, è stato necessario uniformare le condizioni di utilizzo, soprattutto per i contenuti derivanti da digitalizzazioni precedenti. Dal punto di vista della conservazione, il progetto ha adottato una soluzione ibrida, basata su server locali del museo per i master e su infrastrutture cloud per la distribuzione e il backup. In particolare, i dati sono stati replicati su un sistema di storage cloud certificato, mentre i master TIFF e OBJ sono stati conservati su server interni con backup periodici. Tuttavia, la scelta delle piattaforme si è confrontata con vincoli economici e con la dipendenza da fornitori esterni, evidenziando criticità nella definizione di strategie di lungo periodo. In relazione ai rischi di obsolescenza, sono stati identificati alcuni elementi critici, tra cui la dipendenza da software specifici per la gestione dei modelli 3D e la possibile evoluzione degli standard di pubblicazione. Le strategie adottate hanno incluso la preferenza per formati aperti, la documentazione delle procedure di conversione e la previsione di future attività di migrazione. La raccolta dei paradati ha consentito di documentare in modo sistematico le condizioni operative del progetto. Sono stati registrati, ad esempio, i parametri di acquisizione fotografica, i software utilizzati per la modellazione 3D e le fasi del workflow. In particolare, i paradati decisionali hanno evidenziato come la scelta di ridurre la risoluzione di alcuni modelli per la pubblicazione online sia stata determinata da vincoli di performance della piattaforma e non da criteri puramente qualitativi.

6.1.2. *Limiti e condizioni di applicabilità del modello*

Il modello operativo proposto, pur configurandosi come un dispositivo metodologico integrato per la gestione e la sostenibilità dei progetti digitali, deve essere inteso come un modello in fase di sviluppo, suscettibile di ulteriori affinamenti e adattamenti in relazione ai diversi contesti applicativi. In questa prospettiva, i limiti individuati non rappresentano elementi di debolezza intrinseca, ma condizioni strutturali che incidono sulle modalità e sui tempi della sua implementazione.

È opportuno precisare che tali criticità non derivano dallo scenario esemplificativo presentato, che assolve una funzione illustrativa, l'adozione del modello implica un investimento significativo in termini di tempo, competenze e risorse organizzative. Questi fattori, spesso non adeguatamente considerati nella progettazione delle iniziative digitali, incidono direttamente sulla possibilità di attivare pratiche sistematiche di documentazione, quali la redazione del DMP, la raccolta dei paradati e la produzione di documentazione narrativa dei processi. In contesti caratterizzati da forti vincoli temporali, legati in particolare alle scadenze dei finanziamenti, tali attività possono essere subordinate alla produzione degli output, con conseguente riduzione della qualità e

della continuità della documentazione. A tali elementi si aggiungono vincoli di natura economica e amministrativa. La disponibilità limitata di risorse finanziarie, la frammentazione dei finanziamenti e la rigidità delle procedure amministrative possono ostacolare la pianificazione di strategie di lungo periodo, incidendo sulla sostenibilità delle infrastrutture e sulla continuità delle pratiche di gestione dei dati. In particolare, la dipendenza da finanziamenti a progetto può determinare una discontinuità operativa, che si traduce in una difficoltà nel consolidamento di modelli organizzativi stabili.

Un ulteriore elemento di criticità è rappresentato dalla distribuzione non omogenea delle competenze. Il modello presuppone un certo grado di maturità digitale e una familiarità con standard, strumenti e pratiche di documentazione che non risultano uniformemente diffusi. In molti contesti, le competenze sono concentrate in un numero limitato di figure, con conseguente rischio di dipendenza individuale e fragilità organizzativa. L'implementazione del modello richiede pertanto un investimento progressivo nella formazione e nella costruzione di competenze trasversali.

Dal punto di vista metodologico, la raccolta dei paradati presenta ulteriori complessità, in quanto tali informazioni sono intrinsecamente legate a pratiche situate e difficilmente riconducibili a schemi completamente standardizzati. Ciò implica la necessità di definire un equilibrio tra esigenze di formalizzazione e flessibilità, al fine di garantire al contempo coerenza e aderenza ai contesti operativi. In assenza di linee guida condivise, la documentazione dei processi può risultare discontinua e eterogenea.

La dimensione tecnologica e infrastrutturale introduce ulteriori elementi di criticità. La variabilità delle piattaforme disponibili, la dipendenza da soluzioni proprietarie e i costi di manutenzione e aggiornamento incidono sulla sostenibilità del modello nel medio e lungo periodo. A ciò si aggiungono i rischi connessi all'obsolescenza tecnologica, che riguardano sia i formati sia le piattaforme di gestione e conservazione, e che richiedono strategie di monitoraggio, migrazione e aggiornamento non sempre facilmente implementabili.

Infine, il modello non affronta in modo esaustivo la definizione di metriche per la valutazione dell'efficacia e della sostenibilità dei progetti digitali. La misurazione dell'impatto, della qualità e della riusabilità dei dati rappresenta un ambito ancora in fase di consolidamento, che richiede ulteriori sviluppi teorici e applicativi. Nel complesso, tali elementi non compromettono la validità del modello, ma ne delineano le condizioni di applicabilità, evidenziando come la sua adozione debba essere intesa come un processo graduale e adattivo.

7. Conclusioni

Negli ultimi anni, la crescente intensità delle attività di digitalizzazione nel settore del patrimonio culturale ha portato alla produzione di una quantità

ampia e diversificata di contenuti digitali. Questo processo, sostenuto anche da programmi di finanziamento su larga scala, ha contribuito ad ampliare l'accesso e le possibilità di valorizzazione, ma ha al contempo posto nuove questioni legate alla gestione, alla conservazione nel tempo e alla trasmissione di tali risorse. In particolare, emerge con evidenza il problema della memoria del digitale, intesa non solo come conservazione dei dati digitali, ma come capacità di mantenere nel tempo la comprensibilità, il contesto e le modalità di produzione dei contenuti. A questa criticità si affiancano ulteriori elementi strutturali, quali la crescente dipendenza da strumenti tecnologici, piattaforme e software che richiedono pagamenti di licenze o canoni, sono soggetti a rapida evoluzione e a rischio di obsolescenza, necessitano di aggiornamenti, nonché l'accumulo progressivo di dati e risorse digitali che rischiano di diventare difficilmente gestibili e, in alcuni casi, non più pienamente interpretabili. Il digitale, infatti, non garantisce di per sé la permanenza o la trasmissione della conoscenza: senza adeguate strategie, può generare nuove forme di fragilità, legate alla perdita di contesto, alla discontinuità delle infrastrutture e alla mancanza di documentazione dei processi.

Partendo da queste considerazioni, il presente contributo ha evidenziato come la sostenibilità non possa essere ricondotta esclusivamente alla dimensione tecnologica, ma debba essere intesa come esito di pratiche strutturate, documentate e consapevoli. In questa prospettiva, il digitale non rappresenta semplicemente un insieme di strumenti o di output, ma un sistema complesso di processi, decisioni e relazioni che richiedono forme adeguate di organizzazione, documentazione e trasmissione.

Il modello operativo proposto, articolato in quattro fasi: valutazione, progettazione, realizzazione e documentazione, restituzione e riuso integrate da una dimensione trasversale di governance, si configura come un dispositivo metodologico orientato a rendere esplicite le dinamiche che sottendono la produzione e la gestione dei dati. Esso trova applicazione attraverso strumenti concreti quali il DMP, i paradati, la checklist operativa e il documento narrativo dei processi, che nel loro insieme consentono di strutturare il progetto, esplicitare le scelte metodologiche e documentare le condizioni operative.

Elemento centrale del modello è la dimensione della documentazione e della comunicazione condivisa dei processi, intesa non come attività accessoria, ma come componente costitutiva della sostenibilità digitale. La capacità di descrivere in modo sistematico pratiche, decisioni e contesti operativi consente infatti di ridurre la frammentazione, migliorare la qualità dei dati e favorire il riuso, contribuendo alla costruzione di una memoria operativa dei progetti digitali. In questo senso, il passaggio dalla sola produzione di dati digitali alla documentazione dei processi rappresenta uno degli elementi più rilevanti della trasformazione digitale nel settore del patrimonio culturale.

Il modello proposto può essere interpretato come una prima base per lo sviluppo di un più ampio modello operativo di memoria dei progetti digitali, orientato non solo alla gestione dei dati, ma alla costruzione di sistemi documentali capaci di conservare, rendere interpretabili e trasmettere nel tempo le modalità di produzione della conoscenza. In tale prospettiva, la memoria non è intesa come semplice accumulo di dati, ma come risultato di pratiche di documentazione e organizzazione che rendono esplicite le relazioni tra dati, processi e decisioni.

Questa impostazione apre alla possibilità di sviluppare infrastrutture dedicate alla memoria dei progetti digitali, intese come repertori, archivi o piattaforme condivise che raccolgano non solo i dati prodotti, ma anche i flussi di lavoro, le metodologie, le criticità e le soluzioni adottate. Tali sistemi potrebbero configurarsi come ambienti di apprendimento e cooperazione tra istituzioni, contribuendo a ridurre la dispersione delle esperienze e a favorire la replicabilità delle pratiche. In questo quadro, gli strumenti analizzati contribuiscono a rafforzare l'accountability dei progetti digitali, rendendo espliciti ruoli, responsabilità e modalità operative e consentendo di tracciare le decisioni e valutarne gli esiti. La documentazione dei processi assume così una duplice funzione: interna, a supporto della gestione e della continuità operativa, ed esterna, come dispositivo di condivisione, trasparenza e costruzione di conoscenza.

Rimane tuttavia centrale la questione delle competenze e della maturità digitale, che rappresentano una condizione imprescindibile per l'effettiva applicazione del modello. La capacità di adottare strumenti come il DMP, di documentare i processi attraverso i paradati e di costruire una narrazione consapevole delle pratiche richiede infatti competenze specifiche e un investimento continuo nella formazione e nell'organizzazione del lavoro.

Riferimenti bibliografici

Andersson, Lisa, Isto Huvila, and Olle Sköld. 2024. "An Introduction to Paradata." In *Perspectives on Paradata: Research and Practice of Documenting Process Knowledge*, edited by Lisa Andersson, Isto Huvila, and Olle Sköld, 1–14. Cham: Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-031-53946-6_1.

Bruno, Ilenia, Georges Lobo, Beatrice Valente Covino, Alessandro Donarelli, Valeria Marchetti, Anna Schiavone Panni, and Francesco Molinari. 2020. "*Technology Readiness Revisited: A Proposal for Extending the Scope of Impact Assessment of European Public Services.*" In *Proceedings of the 13th International Conference on Theory and Practice of Electronic Governance (ICEGOV 2020)*, Athens, Greece, September 23–25, 2020, 369–80. New York: ACM. https://doi.org/10.1145/3428502.3428552.

California Digital Library. 2024. "DMPTool: Data Management Planning Tool." https://dmptool.org/.

Cameron, Scott, Pat Franks, and Babak Hamidzadeh. 2023. "Positioning Paradata: A Conceptual Frame for AI Processual Documentation in Archives and Recordkeeping Contexts." *ACM Journal on Computing and Cultural Heritage* 16 (4): 1–20: Article 75. https://doi.org/10.1145/3594728.

Consultative Committee for Space Data Systems (CCSDS). 2012. *Reference Model for an Open Archival Information System (OAIS)*. Recommended Practice CCSDS 650.0-M-2. Washington, DC: CCSDS. https://public.ccsds.org/pubs/650x0m2.pdf.

Cusimano, Fabio. 2023. "Si fa presto a dire digitalizziamo. Alcuni spunti tecnici dagli standard internazionali." *Biblioteche Oggi* 41 (8): 36–45.

Digital Curation Centre. 2026. *DMPonline*. https://dmponline.dcc.ac.uk/.

European Commission. n.d. "Open Science." Ultimo accesso 20 marzo 2026. https://research-and-innovation.ec.europa.eu/strategy/strategy-research-and-innovation/our-digital-future/open-science_en.

European Parliament and Council. 2019. "Directive (EU) 2019/1024 of the European Parliament and of the Council of 20 June 2019 on Open Data and the Re-use of Public Sector Information (Recast)." *Official Journal of the European Union* L 172 (June 26): 56–83. https://eur-lex.europa.eu/eli/dir/2019/1024/oj.

Feliciati, Pierluigi, and Luciana Duranti. 2025. "The Responsible Use of Artificial Intelligence in Archives through the Use of Paradata." *JLIS.it* 16 (2): 1–9. https://doi.org/10.36253/jlis.it-636.

Fondazione Openpolis. n.d. "OpenPNRR: Misura 60." Ultimo accesso 20 marzo 2026. https://openpnrr.it/misure/60/.

Gartner, Inc. 2024. "Gartner 2024 Hype Cycle for Emerging Technologies Highlights Developer Productivity, Total Experience, AI and Security." *Gartner Newsroom*. August 21. https://www.gartner.com/en/newsroom/press-releases/2024-08-21-gartner-2024-hype-cycle-for-emerging-technologies-highlights-developer-productivity-total-experience-ai-and-security.

Huvila, Isto. 2012. "The Unbearable Complexity of Documenting Intellectual Processes: Paradata and Virtual Cultural Heritage Visualisation." *Human IT* 12 (1): 97–110.

Innovation Fund Denmark. 2019. *Societal Readiness Levels (SRL): A Guide to Assessing Societal Impact*. Copenhagen: Innovation Fund Denmark. https://innovationsfonden.dk/sites/default/files/2019-03/societal_readiness_levels_-_srl.pdf.

Istituto Centrale per la Digitalizzazione del Patrimonio Culturale – Digital Library. n.d. "Il Piano." Ultimo accesso 20 marzo 2026. https://digitallibrary.cultura.gov.it/il-piano/.

Istituto Centrale per la Digitalizzazione del Patrimonio Culturale – Digital Library. 2026. *Data Management Plan del progetto Zeri e LODe30*. In *Allegati PND*. GitHub repository. https://github.com/ICDP-Digital-Library/allegati-pnd.

Leone, Cinzia, Rita Bencivenga, and Andrea Siri. 2024. "Advancing Science and Society: Unveiling the Societal Readiness Level (SRL) for Holistic Integration of Innovations." In *COMPASS Conference – Bridging Researchers: Developing Transferable Skills & Competences for Next-Gen Researchers: Book of Extended Abstracts*, 1–9. Helsinki: Haaga-Helia University of Applied Sciences.

Lyberg, Lars, Frauke Kreuter, and Mick Couper. 2010. "The Use of Paradata to Monitor and Manage Survey Data Collection." In *Proceedings of the American Statistical Association, Section on Survey Research Methods*, Joint Statistical Meetings 2010, 282–96. Alexandria, VA: American Statistical Association. https://www.asasrms.org/Proceedings/y2010/Files/306107_55863.pdf.

Mankins, John C. 1995. *Technology Readiness Levels: A White Paper*. Washington, DC: National Aeronautics and Space Administration, Office of Space Access and Technology, Advanced Concepts Office. https://spacese.spacegrant.org/SEModules/Technology%20Mods/Mankins_trl.pdf.

Marras, Anna Maria. 2022. "Le associazioni MAB e il Piano nazionale di digitalizzazione." *Biblioteche Oggi*, 40 (8): 5–12. https://www.bibliotecheoggi.it/it/articolo/2500/le-associazioni-mab-e-il-piano-nazionale.

Marras, Anna Maria. 2024. *Biblioteche, archivi, musei: i nuovi confini digitali*. Milano: Editrice Bibliografica.

Ministero della Cultura. n.d. "Ecomic: Ecosistema digitale per la cultura." Ultimo accesso 20 marzo 2026. https://ecomic.cultura.gov.it/.

National Aeronautics and Space Administration (NASA). 2020. *Technology Readiness Assessment Best Practices Guide*. NASA Special Publication SP-20205003605. Washington, DC: National Aeronautics and Space Administration. https://ntrs.nasa.gov/api/citations/20205003605/downloads/%20SP-20205003605%20TRA%20BP%20Guide%20FINAL.pdf.

National Aeronautics and Space Administration (NASA). 2023. "Technology Readiness Levels." September 27. https://www.nasa.gov/directorates/somd/space-communications-navigation-program/technology-readiness-levels/.

OpenAIRE. 2026. "ARGOS." https://argos.openaire.eu/home.

Owens, Trevor. 2018. *The Theory and Craft of Digital Preservation*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Presidenza del Consiglio dei Ministri. n.d. "Italia Domani: Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza." Ultimo accesso 20 marzo 2026. https://www.italiadomani.gov.it/.

Presidenza del Consiglio dei Ministri. 2025. "Settima Relazione al Parlamento sullo stato di attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza." Roma: Struttura di missione PNRR. https://www.strutturapnrr.gov.it/it/documenti/relazioni-al-parlamento/settima-relazione-al-parlamento-sullo-stato-di-attuazione-del-piano-nazionale-di-ripresa-e-resilienza.

Tammaro, Anna Maria. 2025. "L'ecosistema per la trasformazione digitale delle biblioteche." *Bibelot: Notizie dalle biblioteche toscane* 31 (2).

Tomasi, Francesca. 2022. *Organizzare la conoscenza: Digital Humanities e Web semantico. Un percorso tra archivi, biblioteche e musei.* Milano: Editrice Bibliografica.

Valacchi, Federico. 2024. *L'archivio aumentato: Tempi e modi di una digitalizzazione critica*. Milano: Editrice Bibliografica.

Wilkinson, Mark D., Michel Dumontier, IJsbrand Jan Aalbersberg, Gabrielle Appleton, Myles Axton, Arie Baak, et al. 2016. "The FAIR Guiding Principles for Scientific Data Management and Stewardship." *Scientific Data* 3: 160018. https://doi.org/10.1038/sdata.2016.18.

AIDAinformazioni
ISSN 1121–0095
ISBN 979-12-5965-687-2
DOI 10.83409/aida.2026.388
pag. 109-130 (gennaio-giugno 2026)
Open access article licensed under CC-BY-NC-SA

Rappresentazione della follia femminile durante la Prima Guerra Mondiale: evidenze dall'archivio storico del manicomio di Girifalco

Grazia Serratore, Emanuela Nicole Donato*

Abstract: This study analyses diagnoses contained in female medical records from the First World War (1915-1918), preserved in the historical archive of the Girifalco asylum (1881-1978). It aims to systematically examine the diagnostic categories used for the management of female madness during that period. From a methodological perspective, the occurrences of diagnoses were first identified in the transcriptions using AntConc. Subsequently, a manual review of the medical records was conducted, both to validate the extracted data and to retrieve diagnoses from records that had not yet been transcribed. The diagnoses were contextualised within contemporary nosological systems, particularly those of the psychiatrists Emil Kraepelin and Andrea Verga, which were widely adopted in Italy at that time. In conclusion, this study seeks to reconstruct the profile of institutionalised women in the Girifalco asylum during the wartime years and to explore the relationship between psychiatric knowledge and the cultural construction of female madness.

Keywords: Historical archives, Psychiatric nosography, Female madness, Gender studies, First World War

1. L'internamento manicomiale femminile fra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento: contesto storico e prospettive

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, il crescente interesse verso gli archivi manicomiali e la documentazione clinica in essi conservata ha contribuito a rinnovare profondamente gli studi di storia della psichiatria, con-

* Dipartimento di Culture, Educazione e Società, Università della Calabria, Rende (CS), Italia; Istituto di Informatica e Telematica, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Rende (CS), Italia. srrgrz97r52m208c@studenti.unical.it; grazia.serratore@iit.cnr.it. ORCID: 0009-0009-9481-2213; emanuela.donato@iit.cnr.it. ORCID: 0009-0003-1350-1429.
Il testo è stato scritto in totale collaborazione e accordo tra le autrici, tuttavia i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a Grazia Serratore; i paragrafi 3, 3.1 e 5 a Emanuela Nicole Donato. Le autrici Grazia Serratore e Emanuela Nicole Donato hanno lavorato congiuntamente ai paragrafi 3.2 e 4.

2026, The Author(s). This is an open access article, free of all copyright, that anyone can freely read, download, copy, distribute, print, search, or link to the full texts or use them for any other lawful purpose. This article is made available under a Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License. AIDAinformazioni is a journal of the Department of Culture, Education and Society, University of Calabria, Rende (CS), Italy, published by Cacucci Editore, Bari, Italy.

ferendo ai documenti d'archivio lo statuto di fonti privilegiate per le ricerche sulla malattia mentale. Parallelamente, gli studi tradizionalmente orientati alla storia delle istituzioni secondo una prospettiva basagliana o foucaultiana hanno ceduto il passo a un approccio sempre più multidisciplinare, capace di valorizzare la molteplicità di storie che questi archivi storici racchiudono nella loro ricchezza documentale. Tra i diversi filoni di ricerca sviluppati figurano anche i *gender studies*. In questo ambito, particolare attenzione è stata dedicata al ruolo delle donne all'interno delle istituzioni manicomiali, sia come infermiere sia come psichiatre, nonché alla condizione delle donne ricoverate, con un interesse specifico sulle condizioni e le modalità di internamento femminile (Valeriano 2017; Carrino 2018; Bertolo 2021).

Gli studi condotti sugli archivi degli ospedali psichiatrici italiani hanno analizzato le modalità attraverso cui il processo di medicalizzazione della follia femminile si è sviluppato all'interno e per mezzo dell'istituzione manicomiale (Re 2014). Su questo tema Augusta Molinari scrive:

> Dai materiali autobiografici conservati nelle cartelle cliniche del manicomio di Quarto al mare, uno dei due grandi manicomi esistenti a Genova nel primo Novecento, si può rilevare come il percorso dell'internamento manicomiale si delinei per le donne a partire della [sic] famiglia o in stretto rapporto con le gerarchie familiari. Il ricovero avviene, nella maggior parte dei casi, perché la famiglia considera il comportamento privato e pubblico di queste donne socialmente "inadeguato". L'esperienza dell'internamento ha come obiettivo primario quello di riportare i comportamenti femminili in ambiti socialmente accettabili (Molinari 2008, 117).

Tali studi hanno contribuito ad evidenziare come le rappresentazioni della femminilità elaborate dalla scienza, dalla cultura e dall'immaginario sociale dell'epoca abbiano profondamente influenzato le interpretazioni della follia e dell'anormalità femminile, orientando le pratiche diagnostiche verso categorie coerenti con i modelli di genere e con il ruolo sociale tradizionalmente attribuito alle donne. Alla base di queste rappresentazioni del modello di comportamento della donna e di devianza vi era infatti una visione di lunga durata che identificava la piena realizzazione femminile con la maternità, considerata espressione naturale della funzione biologica della donna e, al tempo stesso, risposta a un'esigenza sociale fondamentale: la riproduzione e la formazione di nuovi cittadini (Paolella 2014). In questa prospettiva, la donna folle, che degenerava rispetto al modello atteso, era una donna che non rispondeva alle proprie funzioni naturali, discostandosi dalle leggi della società e della natura.

Nel corso dell'Ottocento, in particolare, la convinzione di una stretta correlazione tra l'insorgenza della malattia mentale femminile e le funzioni dell'apparato riproduttivo costituiva una credenza ampiamente diffusa nell'immaginario culturale e scientifico del tempo. Infatti, i modelli esplicativi della patologia isterica facevano riferimento principalmente a due tipi di eziologia,

una uterina e l'altra nervosa. Quella uterina, pur con i dovuti aggiornamenti, si fondava sull'idea di derivazione ippocratica che l'equilibrio psichico delle donne potesse dipendere dall'utero e in generale dall'apparato riproduttivo, considerati espressione di naturale debolezza e irritabilità, oltre che motore della sensibilità femminile (Fiorino 2002). Le teorie di carattere neurologico trovarono, invece, una sistematizzazione più compiuta nell'opera dello psichiatra Jean-Martin Charcot (1825-1893). Pur prendendo inizialmente in considerazione alcuni elementi della tradizione medica che associava l'isteria alla cosiddetta iperestesia ovarica, Charcot contribuì in modo decisivo a ricondurre il disturbo a una patologia del sistema nervoso, aprendo la strada a nuove interpretazioni cliniche dell'isteria e nuove tecniche per il suo trattamento, quali la suggestione e l'ipnosi (Gilson 2010). Allo stesso modo, già nel 1859, nel suo *Traité clinique et thérapeutique de l'Hystérie*, lo psichiatra Paul Briquet (1796-1881) fu tra i primi a sostenere l'esistenza dell'isteria maschile, mettendo in discussione la tradizionale associazione tra isteria e utero. Secondo il medico francese, infatti, il disturbo poteva manifestarsi anche negli uomini, nelle giovani non ancora sviluppate e nelle donne anziane, dimostrando così che la sua origine non era legata esclusivamente all'influenza dell'apparato riproduttivo femminile (Mai e Merskey 1981).

Nonostante la pluralità di ipotesi eziologiche avanzate in merito alle cause della follia femminile, alcune teorie fisiologiche dell'epoca attribuivano alle caratteristiche biologiche del corpo femminile una diretta influenza sulle facoltà intellettive e morali delle donne; questo assunto avrebbe continuato a orientare il pensiero clinico ben oltre i confini del secolo, mantenendo una significativa persistenza nel discorso scientifico e popolare del Novecento. Medici, alienisti e, perfino, giuristi concordavano, infatti, nel considerare la fragilità del corpo e del temperamento femminile un dato biologico e oggettivo, suscettibile di aggravarsi in circostanze che provocavano notevoli ripercussioni sul fisico e sul sistema nervoso femminile, dando luogo a psicosi puerperali che, insieme all'isteria, condensavano la concezione scientifica e culturale della donna giudicata naturalmente e fisicamente debole. La presunta predisposizione alla debolezza e alla fragilità mentale femminile veniva, conseguentemente, ricondotta a una differenza ritenuta intrinseca e costituzionale rispetto all'uomo. Infatti, come osserva Marina Graziosi, la minore capacità razionale delle donne veniva giustificata dal giurista Giovanni Carmignani (1768-1847) attraverso argomentazioni di carattere fisiologico: «Egli è certo, dietro le osservazioni dei fisiologi, che gli organi della generazione hanno molta influenza su quelli che servono all'intelletto. Nelle femmine la midolla spinale è più debole e delicata che non lo è nei maschi. Quindi han quelle più deboli le forze dello spirito» (Graziosi 2014; Ferrajoli 2023).

In una società patriarcale, in cui l'autorità familiare si trasmetteva dal padre al marito, i comportamenti femminili ritenuti devianti veniva-

no ricondotti a manifestazioni di malattia mentale, determinando una progressiva psichiatrizzazione dei comportamenti femminili. Le internate nei manicomi risultavano pertanto assoggettate alle norme di un'istituzione – e ancor prima di una società – edificata da uomini e che concepiva la figura femminile come un essere biologicamente inferiore. Il quadro fin qui delineato si arricchisce ulteriormente se si considera il contesto bellico della Prima Guerra Mondiale. Fin dai primi mesi successivi allo scoppio del conflitto, si registrò un significativo incremento degli ingressi, sia maschili che femminili, negli istituti manicomiali italiani e, di conseguenza, del numero complessivo dei ricoverati. È stato stimato che tra i soli militari italiani almeno 40.000 uomini furono internati in manicomio nel corso della guerra, mentre rilevanti furono anche le ricadute psicologiche sulla popolazione civile (Paolella 2014). La Grande Guerra costituì una fonte di traumi profondi non soltanto per i soldati impegnati al fronte, ma anche per le donne, le cui esperienze traumatiche si tradussero spesso in ricoveri ed internamenti manicomiali (Valeriano 2016). Le donne, infatti, si trovarono spesso a dover fronteggiare la partenza per il fronte dei propri padri, mariti e figli – vale a dire delle figure maschili che, fino ad allora, avevano detenuto l'autorità decisionale all'interno del nucleo familiare. A ciò si sommava il peso dell'incertezza sul destino dei propri cari, unito alla necessità di farsi carico, in loro assenza, di tutte quelle responsabilità che la divisione tradizionale dei ruoli aveva sino a quel momento riservato agli uomini. Anche nei contesti rurali, già caratterizzati da rigide gerarchie patriarcali e da una netta definizione dei ruoli di genere, il conflitto si inserì come elemento di forte discontinuità, contribuendo a mettere in discussione, almeno in parte, gli assetti tradizionali consolidati (Molinari 2001; 2008). Sebbene le donne siano state tra le più direttamente esposte agli effetti del conflitto – poiché la loro vita quotidiana fu profondamente trasformata dalla guerra – le informazioni disponibili sull'esperienza bellica delle donne, soprattutto se appartenenti ai ceti subalterni, sono limitate. Il disagio psichico in tempo di guerra ha, dunque, tradizionalmente privilegiato una prospettiva maschile, incentrata sulle nevrosi di guerra e sulla condizione psicopatologica dei combattenti e dei reduci dal fronte, trascurando la popolazione femminile internata nel medesimo arco cronologico. Eppure le donne non furono estranee alle ricadute psicopatologiche del conflitto: private dei principali riferimenti familiari maschili, si trovarono a sostenere un carico di responsabilità domestiche, economiche e sociali inedito, in un quadro culturale che continuava a definirle esclusivamente attraverso il ruolo di madri e mogli (Greco 2018).

Affinché la storia manicomiale non si configuri come una "storia di uomini", relegando ulteriormente ai margini l'esperienza dell'internamento femminile, risulta fondamentale approfondire questo filone di ricerca mediante lo studio dei materiali d'archivio, sviluppando un percorso di indagine incentrato

sulle donne e sulle diverse modalità con cui esse vissero la guerra, nonché sulle conseguenze che tali esperienze ebbero sul loro equilibrio psichico (Cremonini 1992). È precisamente in questo snodo – tra pratiche diagnostiche dell'istituzione manicomiale, teorie psichiatriche del tempo e trauma collettivo prodotto dalla Grande Guerra – che si inserisce il caso di studio qui presentato. Il presente contributo si propone di condurre un'analisi sistematica delle diagnosi cliniche estrapolate dalle cartelle cliniche delle pazienti ricoverate presso l'Ospedale Psichiatrico di Girifalco nel quadriennio 1915-1918, con l'obiettivo di ricostruire le logiche classificatorie che hanno sostenuto i processi di medicalizzazione della follia femminile all'interno dell'istituzione manicomiale. La scelta di esplorare nello specifico le diagnosi associate alle donne ricoverate nel periodo della Prima Guerra Mondiale risponde, poi, all'intento di approfondire la condizione dell'internamento femminile durante il periodo bellico. Le cartelle cliniche offrono, infatti, un osservatorio privilegiato per indagare le interdipendenze tra i sistemi di classificazione psichiatrica del tempo, la concezione culturale e sociale della natura femminile e le pratiche di internamento nel periodo della Prima Guerra Mondiale. Ogni cartella clinica racchiude non soltanto una storia clinica individuale, ma le tracce di un più ampio processo di costruzione e utilizzo delle teorie psichiatriche e di sedimentazione delle differenze di genere attraverso la pratica diagnostica.

2. Sistemi nosologici e di classificazione

Per comprendere appieno le dinamiche dell'internamento manicomiale femminile, è necessario collocare la pratica medica e diagnostica nel contesto storico, culturale e scientifico in cui essa si sviluppò, tenendo conto dei sistemi nosografici all'epoca vigenti – ovvero delle classificazioni sistematiche delle malattie secondo criteri definiti, volti a organizzare le entità patologiche in categorie diagnostiche coerenti. La psichiatria europea conobbe una profonda trasformazione a partire dalla seconda metà del XIX secolo, quando il problema della classificazione delle malattie mentali si impose con rinnovata urgenza. Infatti, mentre le patologie somatiche avevano ormai raggiunto una sistematizzazione nosografica pressoché consolidata, fondata sull'eziologia e sull'anatomia patologica, le malattie mentali continuavano a presentarsi come sindromi cliniche definite da insiemi di segni e sintomi privi di una causa organica nota, ad eccezione delle forme infettive, tossiche e metaboliche (Salomone e Arnone 2009).

I primi sistemi di classificazione delle malattie mentali moderni furono proposti dagli psichiatri francesi Philippe Pinel (1745-1826) e Jean-Étienne Dominique Esquirol (1772-1840). Fu proprio a partire dall'opera di Pinel che si affermò in modo definitivo la concezione delle malattie mentali come

entità nosologiche autonome e distinte da altre patologie, conferendo alla loro sistematica classificazione una maggiore rilevanza scientifica.

Nel 1874, durante il primo congresso della Società Freniatrica Italiana, venne approvato in via provvisoria il sistema nosografico elaborato da Andrea Verga (1811-1895), considerato uno dei padri fondatori della psichiatria italiana. Verga cercò di individuare relazioni di causa-effetto tra le lesioni cerebrali e i sintomi psichiatrici, proponendo una classificazione che potesse fornire criteri diagnostici condivisi (Verga 1874). L'approvazione di un sistema di classificazione comune rispondeva soprattutto all'esigenza di realizzare un censimento generale e uniforme degli alienati ricoverati negli istituti manicomiali del Regno d'Italia in tempi rapidi, poiché i risultati del censimento dovevano essere trasmessi entro il 31 dicembre 1874 alla rivista *Archivio italiano per le malattie nervose*, accompagnati da osservazioni personali dei singoli medici (Salomone e Arnone 2009). Anche se il sistema di classificazione verghiano non fu esente da critiche e non venne considerato da tutti gli psichiatri del tempo come un modello definitivo e universalmente valido, per la prima volta, questo offriva agli psichiatri italiani un insieme di categorie concettuali comuni e riconosciute per la formulazione delle diagnosi. Infatti, pur subendo nel tempo modifiche e adattamenti, il sistema proposto da Verga rappresentò la prima classificazione psichiatrica uniforme riconosciuta a livello nazionale in Italia e la sua introduzione segnò un passaggio significativo verso la costruzione di una pratica psichiatrica capace di superare i tradizionali particolarismi regionali.

Nel dettaglio, nel sistema nosografico elaborato da Verga, la terminologia adottata riflette un preciso tentativo di sistematizzazione scientifica del lessico psichiatrico (Verga 1876). Il termine *frenopatia* viene utilizzato come categoria generale per indicare le malattie mentali, considerate manifestazioni patologiche accidentali e determinate dall'azione concomitante di cause specifiche, il cui decorso può condurre alla guarigione, alla cronicizzazione oppure alla morte. Il termine *frenosi* indica le diverse forme di follia cronica e apiretica, attribuite a condizioni quali, ad esempio, allucinazioni, epilessia, isterismo, puerperio, paralisi generale progressiva, o senilità. Le *frenosi* vengono poi distinte in forme semplici e complicate: le prime interessano prevalentemente la sfera intellettiva o affettiva, mentre le seconde si accompagnano a disturbi sensoriali, motori e delle funzioni organiche. La *frenastenia* comprende invece le infermità mentali congenite, come idiozia, imbecillità e cretinismo. Le *frenastenie* sono interpretate, quindi, come espressioni di una predisposizione costituzionale o di una degenerazione organica. Verga riprende, poi, le forme elementari tradizionali della nosografia psichiatrica – mania, monomania, melanconia o lipemania e demenza – integrandole con la pazzia morale e la pazzia circolare. La melanconia, o lipemania, è ulteriormente distinta in due sottotipi: semplice e con stupore. Anche la demenza è oggetto di una classificazione più articolata, che la suddivide in essenziale, primitiva, e consecutiva.

Tuttavia, nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento il problema della classificazione delle malattie mentali tornò spesso al centro del dibattito psichiatrico italiano. Già durante il Congresso della Società Freniatrica Italiana del 1886 venne affrontata nuovamente la questione nosografica, in relazione alla proposta elaborata dalla Commissione per la Statistica internazionale degli alienati, istituita nel Congresso di Anversa del 1885 come un pionieristico precursore dei sistemi internazionali di raccolta dei dati sanitari. In tale occasione Augusto Tamburini (1848-1919) presentò uno schema classificatorio articolato in sette grandi gruppi diagnostici: le psicosi congenite; le psicosi semplici e acute; le psicosi croniche consecutive; le psicosi croniche primitive; le psicosi complicate con paralisi; le psicosi convulsive; e, infine, le psicosi tossiche (Salomone e Arnone 2009). Questa classificazione venne approvata dal Congresso, anche se il dibattito nosografico italiano era già stato profondamente influenzato dalla classificazione elaborata dallo psichiatra Enrico Morselli (1852-1929) nel 1883 e considerata da molti studiosi il più ambizioso tentativo di costruire una classificazione scientificamente fondata delle malattie mentali in Italia (Morselli 1885). L'obiettivo di Morselli era quello di superare le tradizionali classificazioni descrittive attraverso criteri maggiormente ancorati all'eziologia, all'evoluzione clinica e alle conoscenze biologiche allora disponibili (Babini 2011).

Nonostante questi tentativi di sistematizzazione, il modello nosografico destinato a esercitare l'influenza più profonda sulla psichiatria italiana dei primi decenni del Novecento, e non solo, fu quello elaborato dallo psichiatra tedesco Emil Kraepelin (1856-1926). La ricezione del pensiero kraepeliniano, attraverso la diffusione delle sue opere più note, tra cui *Psychiatrie: Ein Lehrbuch für Studierende und Ärzte* e *Die Erscheinungsformen des Irreseins*, segna l'affermazione di un orientamento scientifico sempre più legato ai modelli della psichiatria tedesca (Babini 2011). L'originalità del sistema di Kraepelin non consisteva semplicemente nell'introduzione di nuove categorie diagnostiche, come la *dementia praecox*, ma soprattutto nell'elaborazione di un diverso modo di concepire la malattia mentale e la cura dei pazienti. Fino ad allora i tentativi di condurre una classificazione delle patologie psichiatriche si erano basati prevalentemente sull'osservazione dei sintomi presenti in un determinato momento clinico. Kraepelin riteneva, invece, che per individuare vere entità morbose fosse necessario considerare anche altri aspetti, quali l'eziologia, cioè la causa del disturbo; il decorso della malattia nel tempo; e il suo esito finale o prognosi. Secondo questa prospettiva, sintomi apparentemente diversi potevano appartenere alla stessa malattia se condividevano un'evoluzione clinica comune, mentre quadri sintomatologici simili potevano essere distinti qualora presentassero decorso e prognosi differenti (Berrios e Hauser 1988). Egli distingueva le psicosi esogene, determinate da cause esterne all'organismo, come intossicazioni, infezioni o traumi, dalle psicosi endogene, attribuite a fattori

costituzionali e biologici propri dell'individuo. Tra le tipologie di psicosi endogene Kraepelin contribuì a definire, in modo rivoluzionario, la psicosi maniaco-depressiva e la *dementia praecox* (Berrios 1988; Zivanovic e Nedic 2012). La prima comprendeva un ampio spettro di manifestazioni dell'umore e ciò che accomunava queste condizioni non era tanto la natura dei sintomi quanto il loro andamento episodico e la relativa conservazione delle funzioni psichiche tra un episodio e l'altro. Kraepelin riteneva che tali disturbi fossero sostenuti da un meccanismo biologico ereditario e che presentassero una prognosi relativamente favorevole rispetto alle altre forme di psicosi. Ancora più innovativa fu l'introduzione della categoria di *dementia praecox*. Kraepelin riunì infatti sotto un'unica entità diagnostica sindromi che fino ad allora erano state considerate disturbi distinti, come l'ebefrenia, la catatonia e le forme paranoidi. La loro unificazione non era dovuta alla presenza degli stessi sintomi, ma alla condivisione di un decorso caratterizzato da progressivo deterioramento delle funzioni psichiche. Questa impostazione contribuì alla costruzione di una nosografia centrata sul decorso clinico, sull'eziologia e sul presunto substrato organico delle malattie mentali, delineando la celebre dicotomia tra *dementia praecox* e psicosi maniaco-depressiva, che avrebbe esercitato una profonda influenza sulla psichiatria del XX secolo e costituito la base teorica delle successive categorie diagnostiche di schizofrenia e disturbo bipolare (Jablensky 2007).

Le difficoltà intrinseche ad ogni tentativo classificatorio furono riconosciute dagli stessi psichiatri del Novecento. Emblematiche, a questo proposito, risultano le riflessioni di Lucio Bini (1908-1964), il quale sottolineava come la persistente ignoranza riguardo alle cause delle malattie mentali, ai meccanismi di funzionamento del cervello e all'influenza dei fattori ambientali rendesse estremamente difficile l'elaborazione di criteri diagnostici stabili e universalmente condivisi (Salomone e Arnone 2009). Da tale incertezza derivò la proliferazione di numerosi sistemi nosografici concorrenti, ciascuno fondato su differenti presupposti teorici. Le osservazioni di Bini evidenziano, quindi, un aspetto fondamentale della storia della psichiatria: le classificazioni non rappresentano soltanto strumenti tecnici di ordinamento delle malattie, ma riflettono il livello delle conoscenze scientifiche di una determinata epoca. I numerosi tentativi di categorizzare la follia testimoniano pertanto lo sforzo continuo della disciplina psichiatrica di dare forma e significato a fenomeni la cui natura rimaneva in larga misura sconosciuta e, soprattutto, di definire il proprio oggetto di studio.

Tuttavia, quando tali sistemi di classificazione venivano applicati alle pazienti donne, questi si caricavano di significati che trascendevano la dimensione strettamente clinica per investire la sfera morale e sociale, rivelando come il discorso psichiatrico egemonico operasse al contempo come catalizzatore di inclusione ed esclusione sociale e come strumento di definizione della femminilità secondo alcune norme sociali (Foucault 1985). All'interno di questo

quadro, i sistemi nosografici che organizzavano le categorie diagnostiche non erano meri strumenti tecnici neutri, ma vere e proprie sovrastrutture ideologiche: essi contribuivano attivamente a costruire l'idea di follia femminile, riflettendo e al tempo stesso riproducendo le categorie attraverso cui la psichiatria italiana del primo Novecento interpretava e normalizzava le devianze dalla norma di genere.

In questo contesto, ad esempio, l'isteria era ancora considerata, in linea con la scuola francese di Jean-Martin Charcot, una nevrosi caratterizzata da sintomi motori, sensoriali e affettivi ed era spesso interpretata come una debolezza costituzionale del sistema nervoso. La psicosi isterica, invece, non era una categoria uniforme, ma indicava forme più gravi e prolungate di disturbi isterici, caratterizzati da stati con deliri, alterazioni della coscienza, confusione mentale.

Inoltre, era ancora diffusa l'idea che la psiche femminile fosse strettamente legata alle fasi del ciclo riproduttivo, interpretate come momenti di particolare vulnerabilità, durante i quali la donna risultava più esposta a crisi depressive, deliranti o stati confusionali. In questo quadro ideologico venivano utilizzate le categorie di *psicosi mestruali*, *psicosi puerperali* e *psicosi della menopausa*.

Nel periodo storico considerato, un ulteriore elemento ideologico tipico del processo di attribuzione della diagnosi era la tendenza a ridimensionare o reinterpretare i fattori esterni, come la guerra, a favore di cause interne all'individuo a giustificazione dell'insorgenza della malattia mentale. Anche nel caso di eventi fortemente traumatici – come la Grande Guerra – questi erano considerati soltanto fattori contingenti, incapaci di provocare da soli la malattia mentale. Si sosteneva piuttosto che, quando un soggetto sviluppava una psicosi o uno stato depressivo, fosse presente una più profonda predisposizione di tipo endogeno. Analogamente a quanto avveniva per i soldati traumatizzati al fronte, infatti, anche la follia femminile veniva considerata come un segnale di "debole immunità psichica" (Del Rio 1916); si trattava, dunque, di individui che si ammalavano non tanto per la forza degli eventi esterni, quanto per una fragilità costituzionale preesistente. In questa prospettiva, se una donna, pur provata da lutti, ansie e attese angoscianti, cadeva in stati di malinconia o di delirio, la causa andava ricercata altrove: in una predisposizione ereditaria o in «modificazioni fisiologiche della vita sessuale» (Del Rio 1916). In questo modo la guerra veniva assolta come causa diretta della malattia mentale, poiché la responsabilità della malattia mentale veniva spostata sul soggetto stesso che ne era affetto (Paolella 2014).

3. Metodologia

Questo paragrafo illustra le scelte metodologiche adottate, con particolare riferimento alle modalità di selezione del corpus documentale oggetto di studio e alle tecniche di analisi delle diagnosi.

3.1. Corpus documentale

Il manicomio di Girifalco, struttura attiva in provincia di Catanzaro dal 1881 al 1978, ha registrato in quasi un secolo di attività 22.415 ingressi (14.661 uomini, 7.754 donne) (Marcello 1995, 363; Chiaravalloti e Taverniti 2021) e, ad oggi, l'archivio storico custodisce un totale di 15.794 fascicoli personali dei pazienti.

L'archivio storico è stato al centro di due importanti progetti di valorizzazione e recupero: il primo, ALPHA (eAsy inteLligent service Platform for Healthy Ageing), avviato nel 2014 dall'Istituto di Informatica e Telematica del Consiglio Nazionale delle Ricerche (IIT-CNR), in collaborazione con l'ICAR (Istituto di Calcolo e Reti ad Alte Prestazioni) CNR di Napoli e il Centro Regionale di Neurogenetica di Lamezia Terme (CZ) e, a seguire, il progetto PRIN 2022 PNRR DILIGO (DIgital preservation, LInguistic analysis and valorization of historical archive of the former psychiatric hospital of GirifalcO). Quest'ultimo, guidato dall'IIT-CNR in collaborazione con le Università di Foggia e di Napoli "Federico II", ha previsto l'acquisizione di 3.000 cartelle cliniche relative agli anni 1932-1944 e attività di trascrizione, annotazione e analisi linguistica della documentazione clinica relativa ai periodi della Prima Guerra Mondiale (1915-1918) e del Ventennio fascista (1922-1944).

Ai fini del presente studio, il corpus documentale considerato è stato circoscritto alle cartelle cliniche femminili redatte nel quadriennio 1915-1918, ovvero nel periodo corrispondente al Primo Conflitto Mondiale, che ammontano complessivamente a 105 unità – distribuite per anno come illustrato nella Tabella 1.

ANNO	NUMERO TOTALE DI CARTELLE CLINICHE	NUMERO DI CARTELLE CLINICHE FEMMINILI
1915	65	28
1916	98	20
1917	237	31
1918	365	26

Tabella 1. Cartelle cliniche totali e femminili per ciascun anno per il periodo considerato 1915-1918.

Per queste è stato possibile disporre delle trascrizioni precedentemente realizzate nell'ambito del già citato progetto PRIN 2022 PNRR DILIGO[1]. Nel

[1] Tra gli output del progetto DILIGO, realizzati dalle unità dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e dell'Università degli Studi di Foggia, rientrano analisi relative al lessico delle diagnosi, dei sintomi e delle terapie. Tali attività sono state condotte sulla documentazione clinica attraverso lo studio delle collocazioni lessicali e hanno costituito le basi per l'elaborazione di tre glossari specialistici dedicati. Cfr. (Dovetto e Frías Urrea 2025) e (Dovetto et al. 2025). Il progetto ha inoltre previsto, a cura dell'IIT-CNR (sede di Rende), l'addestra-

dettaglio, il progetto ha previsto la trascrizione di tutte le cartelle cliniche redatte per gli anni 1915 e 1916, effettuando invece un campionamento di 50 cartelle cliniche per anno (25 uomini e 25 donne) per il biennio 1917-1918. Delle 105 cartelle cliniche femminili disponibili per il periodo considerato, erano presenti 98 trascrizioni. Infatti, per l'anno 1917 risultavano trascritte 25 cartelle cliniche su un totale di 31, mentre per il 1918 erano trascritte 25 cartelle rispetto alle 26 conservate. Le 7 cartelle cliniche appartenenti al quadriennio ma non trascritte sono state analizzate consultando direttamente le relative immagini digitalizzate.

3.2. Approccio metodologico per l'analisi del corpus

Sul piano metodologico, le 98 trascrizioni disponibili per le cartelle cliniche relative al periodo 1915-1918 sono state sottoposte ad una revisione preliminare al fine di garantire una maggiore uniformità dei testi esaminati e rappresentatività del lessico analizzato; tale processo ha infatti previsto la rimozione delle annotazioni e delle note inserite dai trascrittori. Successivamente, le trascrizioni sono state organizzate in file distinti, ciascuno corrispondente a una specifica cartella clinica, così da mantenere una corrispondenza univoca tra ogni file di trascrizione e la relativa cartella clinica trascritta.

I file sono stati successivamente analizzati mediante il software AntConc, toolkit per le analisi linguistiche computazionali di corpora, largamente impiegato in particolare per l'analisi di testi specialistici e settoriali. L'analisi è stata condotta utilizzando la funzionalità *KeyWord In Context* (KWIC), che consente di visualizzare un termine o un'espressione di interesse all'interno del proprio contesto di occorrenza. Utilizzando questa funzionalità è stata effettuata una ricerca per "diagnosi clinica", campo appositamente predisposto nella tabella nosologica delle cartelle cliniche e utilizzato per annotare le diverse formulazioni diagnostiche per ciascuna paziente. Poiché le diagnosi sono spesso caratterizzate da formulazioni linguisticamente molto articolate ed estese, al fine di assicurare una corretta identificazione delle entità di interesse senza perdita di termini rilevanti, è stato scelto di impostare come parametro di ricerca iniziale una finestra di contesto pari a 7 token (context size = 7) a destra rispetto all'occorrenza di "diagnosi clinica" nel testo. Le entità di interesse costituiscono il contenuto utilizzato per valorizzare il campo considerato e, pertanto, generalmente si collocano immediatamente dopo. Come illustrato in Figura 1, la funzione KWIC applicata alla ricerca della stringa "diagnosi

mento di un modello di riconoscimento del testo manoscritto, finalizzato ad automatizzare e rendere più efficiente il processo di trascrizione delle cartelle cliniche. Parallelamente, è stata sviluppata e implementata una piattaforma ad accesso controllato per la consultazione delle cartelle cliniche digitalizzate e delle relative trascrizioni. Cfr. (Serratore, Donato et al. 2025) e (Serratore, Portaro et al. 2025).

clinica" ha, quindi, consentito di individuare in modo sistematico le diagnosi registrate nelle singole cartelle cliniche.

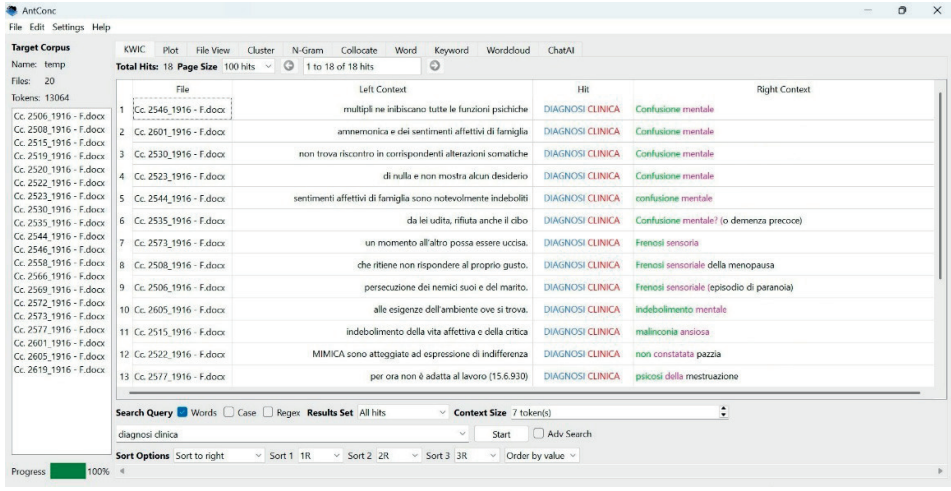


Figura 1. Esempio di diagnosi cliniche estrapolate mediante il software AntConc.

L'estrazione delle diagnosi è stata seguita da una revisione manuale dell'intero corpus considerato (105 cartelle cliniche), con una duplice finalità: da un lato, verificare la correttezza e la completezza dei dati estratti automaticamente, correggendo eventuali omissioni o ambiguità interpretative legate al processo di trascrizione; dall'altro, raccogliere le occorrenze delle entità diagnostiche per le cartelle cliniche per cui non erano disponibili le trascrizioni.

Le diagnosi così ottenute sono state successivamente analizzate sia dal punto di vista della loro frequenza sia alla luce dei presupposti teorici dei principali modelli nosografici di riferimento dell'epoca, con particolare attenzione a quelli elaborati dagli psichiatri Andrea Verga ed Emil Kraepelin. Tra i numerosi sistemi di classificazione delle malattie mentali sviluppati tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, si è scelto di privilegiare questi due modelli nosografici in virtù della loro rilevanza storica e scientifica.

Come già visto in precedenza, infatti (§2), il sistema nosografico di Andrea Verga riveste un ruolo centrale nella storia della psichiatria italiana, poiché fu il primo a essere adottato ufficialmente a livello nazionale, in seguito alla sua approvazione da parte del Congresso della Società Freniatrica Italiana. Il modello elaborato da Emil Kraepelin è stato, invece, preso in considerazione per l'influenza determinante che questo continua ad esercitare sulla psichiatria moderna. Le innovazioni introdotte da Kraepelin contribuirono infatti a ridefinire i criteri di classificazione dei disturbi mentali e costituirono un punto di riferimento fondamentale per l'evoluzione della disciplina nel corso

del Novecento, lasciando un'eredità che continua a essere riconoscibile anche nei sistemi diagnostici contemporanei.

L'analisi semantica delle entità diagnostiche estrapolate, in rapporto ai due sistemi di classificazione considerati, ha permesso di ancorare le diagnosi rinvenute nelle cartelle cliniche del manicomio di Girifalco a un orizzonte nosografico storicamente contestualizzato, consentendo sia di delineare il profilo della popolazione femminile internata durante il periodo bellico sia di approfondire il rapporto tra sapere psichiatrico istituzionale e costruzione storico-culturale del concetto di follia femminile nell'Italia del primo Novecento.

4. Dalle cartelle cliniche all'interpretazione delle diagnosi

Le diagnosi analizzate in questo studio sono state estratte da 105 cartelle cliniche appartenenti a pazienti femminili e conservate nell'archivio storico del manicomio di Girifalco, relative al periodo 1915-1918. Dal numero di cartelle cliniche femminili rilevate, come evidenziato in Tabella 1, emerge come le donne costituissero una netta minoranza della popolazione manicomiale di Girifalco; questa circostanza non va interpretata come assenza di sofferenza psichica femminile, bensì come effetto di dinamiche sociali specifiche: la follia femminile era più agevolmente contenuta all'interno delle mura domestiche, affidata alla vigilanza informale della rete parentale, e solo più raramente culminava con l'internamento manicomiale. Dinamiche analoghe risultano riscontrabili anche in periodi storici diversi rispetto a quello qui analizzato (Greco 2018).

Per ciascuna delle 105 cartelle cliniche esaminate è stato possibile individuare almeno una diagnosi clinica. Tra queste, in 7 casi le cartelle cliniche riportavano al loro interno più formulazioni diagnostiche, contrassegnate da una numerazione progressiva che ha consentito di distinguere le diverse diagnosi attribuite alla stessa paziente nel corso di ricoveri successivi. Si tratta di una modalità di registrazione che documenta l'evoluzione del quadro clinico o la sua reinterpretazione nel tempo da parte dei medici. Ne sono un esempio le diagnosi *1. malinconia delirante; 2. stato maniaco; 3. stato maniaco; 4. psicosi periodica* oppure *1. non raggiunge gli estremi; 2. frenastenia*, nelle quali è possibile osservare il susseguirsi di differenti valutazioni cliniche riferite alla medesima paziente.

Le 105 stringhe estrapolate in relazione al campo "diagnosi clinica", al netto delle ripetizioni, possono essere ricondotte a 76 etichette diagnostiche uniche. Questa elevata variabilità lessicale è dovuta all'uso di formulazioni fortemente descrittive, spesso costruite come enunciati specifici per il singolo caso clinico e dunque difficilmente replicabili nella medesima forma grafica per la valutazione di altre pazienti. Infatti, formulazioni come *vizio cardiaco e nefrite interstiziale con assenza di disturbi psichici* oppure *stato maniaco in soggetto isterico*

- *psicosi isterica* inquadrano rapidamente la condizione clinica di una paziente, tenendo conto di eventuali comorbilità e, al tempo stesso, evidenziando la forte dipendenza della diagnosi dal singolo caso clinico. In questo contesto, la diagnosi non si presenta dunque come una categoria stabile e formalizzata, ma come sintesi tra sintomi osservati ed interpretazione medica.

L'etichetta diagnostica più frequentemente attestata nel corpus è *confusione mentale*, con 13 occorrenze, seguita da *stato maniaco* e *non constatata pazzia*, entrambe documentate rispettivamente in 8 casi. La predominanza della diagnosi di *confusione mentale* appare particolarmente significativa, poiché riflette il carattere ampio e relativamente indeterminato di questa diagnosi nella pratica medica. Con tale espressione venivano infatti descritti quadri clinici caratterizzati da alterazioni dello stato di coscienza, disorientamento, agitazione psicomotoria, incoerenza del pensiero e difficoltà nel mantenimento di un contatto ordinato con la realtà. Proprio per la sua scarsa specificità, questa etichetta diagnostica poteva essere applicata a condizioni patologiche molto diverse tra loro e veniva spesso utilizzata in presenza di sintomi acuti la cui eziologia o classificazione risultavano ancora incerte. Nel corpus analizzato, *confusione mentale* sembra svolgere dunque una funzione diagnostica particolarmente flessibile. Se in 13 casi essa compare come diagnosi autonoma, in altri 7 casi assume il ruolo di specificazione di una condizione clinica ritenuta preesistente o costituzionale. Lo dimostrano formulazioni quali *confusione mentale in soggetto originariamente deficiente* e *confusione mentale in frenastenica*, nelle quali il disturbo psichico viene interpretato alla luce di una presunta predisposizione patologica già attribuita alla paziente. In queste espressioni, la diagnosi non si limita a descrivere uno stato psicopatologico momentaneo, ma si inserisce all'interno di una più ampia narrazione clinica che tende a ricondurre l'episodio morboso a caratteristiche congenite del soggetto. L'elevata frequenza di tale categoria sembra indicare, inoltre, una modalità di formulazione della diagnosi orientata a combinare l'osservazione dei sintomi riscontrati al momento dell'esame obiettivo con interpretazioni fondate su presunti fattori costituzionali, ereditari o degenerativi. Particolarmente interessante appare, poi, la formulazione diagnostica *confusione mentale? (o demenza precoce)*: il punto interrogativo introduce, infatti, nella formula diagnostica un elemento di incertezza esplicita che documenta i limiti del giudizio clinico. La presenza del punto interrogativo nella formula diagnostica è un segno interpretativo interessante e ricorrente: il clinico non rinuncia alla diagnosi, ma ne segnala la provvisorietà, aprendo uno spazio di indeterminatezza che la logica classificatoria dovrebbe, invece, normalmente chiudere.

L'analisi dei contesti di utilizzo della diagnosi di *stato maniaco* evidenzia, invece, una sua sistematica qualificazione in senso eziologico. In 11 casi, infatti, tale etichetta non compare come formulazione autonoma, ma all'interno di diagnosi più articolate che ne specificano l'origine attraverso il riferimento

a condizioni patologiche di natura congenita o infettiva. Si osservano, in particolare, formulazioni quali *stato maniaco da infezione tifosa*, *stato maniaco da infezione da melitensis*, *stato maniaco in soggetto tubercoloso*, *stato maniaco in soggetto diabetico* e *stato maniaco in soggetto sifilitico*. Queste espressioni contribuiscono a delineare un quadro nosografico in cui il disturbo psichico viene costantemente ricondotto a una causa organica identificabile, costruendo così un nesso diretto tra manifestazione mentale e substrato corporeo. Tale tendenza riflette un orientamento tipico della psichiatria dell'epoca, che cercava la propria legittimazione scientifica all'interno di un paradigma di tipo organicista. In questa prospettiva, la malattia mentale viene interpretata come effetto secondario di condizioni fisiche verificabili, secondo un modello esplicativo che attribuisce al corpo un ruolo causale primario nella genesi dei disturbi psichici (Berrios 1996; Fiorino 2002).

Sembra dunque seguire il medesimo approccio anche la diagnosi di *stato maniaco in soggetto isterico*, nella quale, analogamente alle altre formulazioni precedentemente analizzate, il quadro psicopatologico viene inserito all'interno di una cornice eziologica che ne orienta l'interpretazione. In questo caso, l'isterismo non è presentato come una condizione contingente o esclusivamente sintomatica, ma viene piuttosto ricondotto a una componente considerata già insita nella costituzione femminile della paziente. In tal modo, la diagnosi contribuisce a naturalizzare il disturbo, collocandolo entro un orizzonte interpretativo che enfatizza la predisposizione individuale e, in particolare, la dimensione corporea e di genere come fattori originari della patologia.

Inoltre, all'interno delle cartelle cliniche analizzate ricorrono formulazioni quali *pazzia indotta in soggetto isterico*, *psicosi ideativa (stato maniaco in soggetto isterico)*, *psicosi indotta in soggetto isterico*. Questo uso riflette la tendenza a considerare l'isteria come una fragilità costituzionale in grado di amplificare altri processi patologici. In questa prospettiva si inserisce la lettura foucaultiana del dispositivo della sessualità, in cui assume un ruolo centrale l'isterizzazione del corpo della donna (Foucault 1985).

Anche le due etichette diagnostiche – *melanconia ansiosa* e *melanconia stuporosa* – si collocano all'interno del più ampio repertorio nosografico ottocentesco. Questa distinzione trova un interessante parallelismo nella classificazione proposta da Andrea Verga, che nel suo sistema nosografico operava una differenziazione tra *melanconia o lipemania semplice* e forme accompagnate da *stupore*. Nel modello verghiano, infatti, la melanconia non viene concepita come un'unica categoria omogenea, ma come un insieme di manifestazioni cliniche che possono variare in base alla presenza o meno di sintomi accessori, in particolare lo stupore, considerato un elemento di maggiore gravità e complessità del quadro clinico. La *melanconia ansiosa* indica, dunque, uno stato depressivo caratterizzato da intensa inquietudine interna, angoscia, agitazione psichica e spesso anche motoria. Il quadro clinico si presenta caratterizzato da

sofferenza emotiva continua associata a tensione e irrequietezza, paura immotivata o disperazione. Al contrario, la *melanconia stuporosa* descrive una forma in cui prevalgono il rallentamento psicomotorio e l'inibizione estrema delle funzioni psichiche e comportamentali. Il soggetto appare immobile, poco reattivo, con riduzione marcata della capacità di iniziativa e della comunicazione, fino a configurare veri e propri stati di arresto comportamentale. Alcune delle diagnosi riscontrate nelle cartelle cliniche sembrano dunque inserirsi pienamente in una tradizione psichiatrica che tende a scomporre le grandi categorie affettive in sottotipi descrittivi, mantenendo però un forte legame tra osservazione clinica e classificazione fenomenologica del comportamento.

L'influenza di Andrea Verga sul lessico nosografico presente nelle diagnosi girifalcesi emerge anche dalla presenza della categoria diagnostica *frenosi sensoria*, attestata con frequenza 3, e nella variante grafica *frenosi sensoriale*, con frequenza 4. Verga definiva la *frenosi sensoria* come una forma di alterazione psichica caratterizzata da un errore dei sensi, ossia da distorsioni percettive e allucinatorie, che egli includeva tra le *frenosi complicate*. In tal senso, le allucinazioni potevano costituire il punto di avvio sia di manifestazioni a prevalenza eccitativa, assimilabili allo stato maniaco, sia di quadri clinici a prevalenza inibitoria, riconducibili al versante melanconico. Nella classificazione verghiana, inoltre, la natura eziologica delle allucinazioni assumeva un ruolo classificatorio rilevante: quando esse ad esempio erano ricondotte all'alcolismo o all'isterismo si parlava di *frenosi alcolica* e *frenosi isterica*.

Nel corpus si riscontra una significativa proliferazione di varianti terminologiche che rielaborano e ampliano tale schema classificatorio, tra cui: *frenosi della mestruazione*, *frenosi epilettica*, *frenosi isterica*, *frenosi senile*, *frenosi sensoria*, *frenosi sensoria (episodio di demenza senile)*, *frenosi sensoria in soggetto sifilitico (episodi di demenza precoce)*, *frenosi sensoriale*, *frenosi sensoriale (episodio di paranoia?)* e *frenosi sensoriale della menopausa*. Questa eterogeneità riflette la flessibilità con cui una categoria generale è stata adattata nella pratica clinica attraverso l'aggiunta di specificazioni eziologiche o contestuali.

Particolarmente rilevante, considerando il caso specifico delle pazienti donne, è la presenza di diagnosi direttamente connesse alla fisiologia riproduttiva femminile, quali *frenosi della mestruazione*, *frenosi isterica*, *frenosi sensoriale della menopausa*, *psicosi mestruale*, *psicosi isterica* e *psicosi puerperale*. Anche all'interno delle cartelle cliniche, il quadro clinico delle pazienti era letto in rapporto alla regolarità del ciclo mestruale, alla quantità di gravidanze o aborti avuti, all'ingresso nella fase di menopausa. Si indagava specificamente il rapporto tra insorgenza o acutizzazione della malattia e fattori come l'età di comparsa del menarca, la regolarità e qualità del ciclo mestruale, l'epoca e le modalità dello sviluppo puberale, l'andamento di gravidanze e parti. La regolarità del ciclo mestruale e la sua assenza, spesso riportata con espressioni quali *non fu mai mestruata*, sono scrupolosamente annotate, a dimostrazione dell'impatto

che questi elementi potevano esercitare sull'equilibrio psichico delle donne. Si può affermare, tuttavia, che questi fenomeni venivano spesso riconosciuti come causa invece che come conseguenza di uno stato di malattia: è infatti verosimile che amenorrea, dismenorrea e irregolarità mestruali fossero l'esito del deperimento organico dovuto ad un livello di alimentazione per lo più scarso o mediocre e alla presenza di malattie endemiche.

Per quanto riguarda la *psicosi puerperale*, nella nosografia ottocentesca il puerperio non si limitava alle fasi immediatamente successive al parto, ma includeva anche la gravidanza e l'intero periodo di allattamento: in questo lasso di tempo poteva dunque manifestarsi la malattia mentale, denominata generalmente follia puerperale ma anche detta mania puerperale. Il corrispettivo moderno di queste categorie – *baby blues*, depressione *peripartum*, depressione *postpartum*, psicosi *peripartum* – testimonia, al di là delle differenze terminologiche, la persistenza di una fenomenologia clinica reale, che tuttavia nel corpus in esame era medicalizzata secondo coordinate interpretative profondamente diverse.

Un altro insieme rilevante è costituito dalle diagnosi che ritraggono la paziente come portatrice di un deficit cognitivo preesistente: *frenastenia*, *confusione mentale in frenastenica*, *confusione mentale in soggetto originariamente deficiente*, *indebolimento mentale*. La frenastenia era spesso diagnosticata in assenza di strumenti valutativi standardizzati, ed esclusivamente sulla base dell'impressione clinica del medico. Queste diagnosi contribuivano a costruire un'immagine della paziente come portatrice di un deficit intellettivo originario e congenito, preesistente all'episodio acuto e, pertanto, nella maggior parte dei casi, ne comportavano le dimissioni poiché non si ritenevano raggiunti gli estremi previsti dalla (Legge n. 36 del 14 febbraio 1904) *Disposizioni sui manicomi e sugli alienati*, secondo cui il ricovero era giustificato solo in presenza di alienazione mentale accertata e tale da rendere il soggetto un pericolo per sé o per altri.

All'interno del corpus di cartelle cliniche analizzato, una traccia significativa dell'influenza della nosografia kraepeliniana emerge, invece, dalle occorrenze della categoria diagnostica *demenza precoce*, presente sia come diagnosi autonoma sia come qualificazione di quadri clinici più complessi. Il termine compare complessivamente in sei casi e ricorre in formulazioni quali *confusione mentale (episodio di demenza precoce)* e *stato maniaco? (episodio di demenza precoce)*. Tali attestazioni documentano la progressiva ricezione delle categorie kraepeliniane nella pratica psichiatrica italiana, sebbene con un certo ritardo rispetto alla loro diffusione in altri contesti europei. L'uso dell'espressione *episodio di demenza precoce* risulta particolarmente significativo perché riflette una fase in cui la natura clinica e l'evoluzione della demenza precoce non erano ancora pienamente comprese. Nella concezione di Kraepelin, la demenza precoce costituiva una malattia unitaria caratterizzata da un decorso

progressivamente deteriorante; tuttavia, nella pratica clinica dei primi decenni del Novecento i medici prendevano in esame le manifestazioni sintomatologiche isolate al momento del ricovero. L'impiego del termine *episodio* suggerisce quindi che il clinico interpretasse determinati stati psicopatologici – come fasi confusionali o maniacali – come possibili manifestazioni o momenti iniziali di un processo morboso più ampio, senza che fosse ancora chiaro se tali quadri rappresentassero una malattia autonoma, una fase della demenza precoce o una condizione destinata a evolvere verso di essa. Questa oscillazione terminologica testimonia le difficoltà di applicazione delle nuove categorie kraepeliniane e, più in generale, l'incertezza che caratterizzava l'adozione dei sistemi nosografici allora disponibili.

5. Conclusioni

L'analisi delle diagnosi contenute nelle cartelle cliniche femminili del manicomio di Girifalco redatte nel quadriennio 1915-1918 ha evidenziato come il processo di attribuzione diagnostica fosse il risultato di un complesso sistema classificatorio nel quale osservazione clinica, teorie psichiatriche e rappresentazioni sociali della femminilità risultavano strettamente intrecciate. Le categorie diagnostiche individuate non si configuravano come semplici strumenti descrittivi della malattia mentale, ma come dispositivi interpretativi attraverso cui l'istituzione psichiatrica organizzava e rendeva intelligibili le diverse forme del disagio psichico.

L'esame del corpus selezionato ha mostrato la coesistenza di lessici diagnostici differenti, riconducibili a modelli teorici eterogenei: accanto alle categorie di matrice verghiana o kraepeliniana compaiono, infatti, concetti principalmente derivati dalla tradizione organicista. Tale pluralità terminologica riflette l'assenza, nella psichiatria italiana del periodo, di un sistema nosografico pienamente standardizzato e testimonia la compresenza di modelli esplicativi diversi, spesso utilizzati in maniera pragmatica dai clinici in funzione delle esigenze interpretative e istituzionali del singolo caso clinico.

Particolarmente significativa appare la frequente associazione tra diagnosi psichiatrica e condizioni corporee o costituzionali attribuite alle pazienti. Le formule diagnostiche e i qualificatori impiegati nelle cartelle cliniche contribuiscono a costruire un'immagine della malattia mentale femminile fortemente ancorata a fattori biologici e riproduttivi. In tale prospettiva, il corpo femminile – attraverso riferimenti al ciclo mestruale, alla maternità o alle patologie organiche – assume un ruolo centrale nella spiegazione dell'insorgenza e dell'evoluzione del disturbo psichico. Allo stesso tempo, le valutazioni cliniche di *frenosi* o *malinconia* attribuiscono notevole rilievo alle dimensioni emotive e affettive, considerate possibili fattori scatenanti della malattia e interpretate secondo le aspettative sociali e culturali relative al comportamento femminile.

I risultati ottenuti confermano pertanto la necessità di analizzare le diagnosi manicomiali come prodotti storici situati in uno specifico momento storico, nonché espressione di determinate condizioni culturali, scientifiche e istituzionali contingenti. In questo senso appare evidente come ogni categoria diagnostica debba essere compresa ed interpretata all'interno della propria "nicchia ecologica" (Hacking 2004), ovvero dell'insieme di pratiche, saperi, valori e relazioni sociali che ne rendono e ne hanno reso possibile la formulazione e l'utilizzo. Le diagnosi registrate nelle cartelle non si limitavano infatti a descrivere una condizione clinica, ma contribuivano a definire l'identità stessa delle pazienti, inscrivendole in tipologie patologiche che tendevano a privilegiare la dimensione costituzionale e a ridurre la complessità delle esperienze individuali in accordo con le teorie dell'epoca.

In questa prospettiva, le categorie diagnostiche adottate non appaiono come finestre trasparenti proiettate sulla realtà clinica del passato, bensì come entità in cui si riflettono e vanno interpretate le modalità attraverso cui il sapere psichiatrico del primo Novecento classificava, normalizzava e governava le soggettività.

Riferimenti bibliografici

Babini, Valeria Paola. 2011. *Liberi tutti: manicomi e psichiatri in Italia: Una storia del novecento*. Bologna: Il Mulino.

Berrios, Germán Elías, and R. Hauser. 1988. "The Early Development of Kraepelin's Ideas on Classification: A Conceptual History." *Psychological Medicine* 18 (4): 813–21. https://doi.org/10.1017/s0033291700009740.

Berrios, Germán Elías. 1988. "Melancholia and Depression during the 19th Century: A Conceptual History." *British Journal of Psychiatry* 153 (3): 298–304. https://doi.org/10.1192/bjp.153.3.298.

Berrios, Germán Elías. 1996. *The History of Mental Symptoms: Descriptive Psychopathology since the Nineteenth Century*. Cambridge University Press. https://doi.org/10.1017/CBO9780511526725.

Bertolo, Bruna. 2021. *Donne e follia in Piemonte. Storie e immagini di vite femminili rinchiuse nei manicomi*. Sant'Ambrogio di Torino: Susalibri.

Carrino, Candida. 2018. *Luride, agitate, criminali. Un secolo di internamento femminile (1850 1950)*. Roma: Carocci Editore.

Chiaravalloti, Maria Teresa, e Maria Taverniti. 2021. "Sanus egredieris." *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* 133 (1): 159-72. https://doi.org/10.4000/mefrim.10674.

Cremonini, Simonetta. 1992. "Silenzio e solitudine di donne." In *La follia della guerra. Storie dal manicomio negli anni Quaranta*, a cura di Patrizia Sorcinelli. Milano: FrancoAngeli.

Del Rio, Maria. 1916. "Le malattie mentali della donna in rapporto alla guerra." *Rivista Sperimentale di Freniatria* 1.

Dovetto, Francesca M., Anna Riccio, Federica Fumante, and Lucia Cappiello. 2025. "Gender Stereotypes and Linguistic Variations in the Clinical Description of Mental Health: A Study of Medical Records from the Psychiatric Hospital of Girifalco (Italy)." In *Semmelweis Medical Linguistics Conference 2025. Inclusivity and Diversity in Healthcare Communication Research*, Budapest, 23–24 May 2025.

Dovetto, Francesca M., y Rodrigo Frías Urrea. 2025. "Etimología del léxico de la cura en las fichas clínicas del manicomio de Girifalco (CZ, Italia)." In *Twenty-Seventh International Conference on Historical Linguistics. Book of Abstracts*.

Fiorino, Vinzia. 2002. *Matti, indemoniate e vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*. Venezia: Marsilio.

Ferrajoli, Luigi. 2023. "Per Marina. La costruzione giuridica dell'inferiorità della donna." *Teoria politica* 13: 239–48.

Foucault, Michel. 1985. *La volontà di sapere. Storia della sessualità*. Milano: Feltrinelli.

Gilson, F. 2010. "[Hysteria according to Charcot. The rise and disappearance of the "nervous disorder of the century"; a medical historical study]", *Tijdschrift Voor Psychiatrie* 52 (12): 813–23. PMID: 21154220.

Graziosi, Marina. 2014. "Disparità e diritto. Alle origini della disuguaglianza delle donne." In *Diritto e genere. Analisi interdisciplinare e comparata*, a cura di Stefania Scarponi. Milano: Cedam.

Greco, Oscar. 2018. *I demoni del Mezzogiorno: Follia, pregiudizio e marginalità nel manicomio di Girifalco (1881-1921)*. Soveria Mannelli: Rubbettino

Hacking, Ian (2004). *I viaggiatori folli. Lo strano caso di Albert Dadas*. Roma: Carocci.

Jablensky, Assen. 2007. "Living in a Kraepelinian World: Kraepelin's Impact on Modern Psychiatry." *History of Psychiatry* 18 (3): 381–88. https://doi.org/10.1177/0957154X07079690.

Legge n. 36 del 14 febbraio 1904. "Disposizioni sui manicomi e sugli alienati." *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 43, 22 febbraio 1904.

Mai, Francois M., and Harold Merskey. 1981. "Briquet's Concept of Hysteria: An Historical Perspective." *The Canadian Journal of Psychiatry* 26 (1): 57–63, https://doi.org/10.1177/070674378102600112.

Marcello, Domenico. 1995. *Un secolo di manicomio: Storia del Manicomio di Girifalco*. Catanzaro: Vincenzo Ursini Editore

Molinari, Augusta. 2001. "Appunti per una storia delle donne nella Grande Guerra." *Quaderni del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne* 11.

Molinari, Augusta. 2008. *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*. Milano: Selene.

Morselli, Enrico. 1885. *Manuale di semeiotica delle malattie mentali: Guida alla diagnosi della pazzia per i medici, i medico-legisti e gli studenti. Volume primo: Esame anamnestico, antropologico e fisiologico degli alienati*. Milano: Fratelli Vallardi.

Paolella, Francesco. 2014. "Solo un'immensa fonte di dolore. Appunti per una ricerca sulle donne in manicomio durante la Grande guerra." *E-Review. Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia-Romagna in Rete 2*. https://doi.org/10.12977/ereview55.

Re, Stefania. 2014. *Tutti i segni di una manifesta pazzia. Dinamiche di internamento femminile al manicomio di Colorno (1880–1915).* Milano: FrancoAngeli.

Salomone, Giuseppina, e Raffaele Arnone. 2009. "La nosografia psichiatrica italiana prima di Kraepelin." *Giornale Italiano di Psicopatia* 15: 75–88.

Serratore, Grazia, Alessio Portaro, Emanuela Nicole Donato, Maria Taverniti, and Maria Teresa Chiaravalloti. 2025. "A Pipeline for the Digital Preservation of Girifalco Psychiatric Hospital's Medical Records." In *Proceedings of the 4th Conference on Digital Preservation and Processing Technology of Written Heritage – IEEE CiSt 2025 International Congress*. https://doi.org/10.1109/CiSt65886.2025.11224153.

Serratore, Grazia, Emanuela Nicole Donato, Erika Pasceri, Antonietta Folino, and Maria Teresa Chiaravalloti. 2025. "GrEma: An HTR Model for Automated Transcriptions of the Girifalco Asylum's Medical Records." In *Proceedings of the 5th Conference on Language, Data and Knowledge*. https://doi.org/10.6093/978-88-6719-333-2.

Valeriano, Annacarla. 2016. "Da fronti opposti. La guerra delle donne in manicomio." In *Vivere in guerra. Le donne italiane nel primo conflitto mondiale. DEP. Deportate, Esuli, Profughe 31*, a cura di Matteo Ermacora e Maria Grazia Suriano: 184–200.

Valeriano, Annacarla. 2017. *Malacarne: Donne e manicomio nell'Italia fascista*. Roma: Donzelli.

Verga, Andrea. 1874. "Proposta d'una classificazione uniforme delle malattie mentali a scopo particolarmente statistico." *Archivio Italiano per le Malattie Nervose e più particolarmente per le Alienazioni Mentali*.

Verga, Andrea. 1876. "Dei nomi da applicarsi alla pazzia e alle principali sue specie." *Archivio Italiano per le Malattie Nervose e più particolarmente per le Alienazioni Mentali*.

Zivanovic, Olga, and Aleksandra Nedic. 2012. "Kraepelin's concept of manic-depressive insanity: One hundred years later." *Journal of Affective Disorders* 137 (1): 15–24. https://doi.org/10.1016/j.jad.2011.03.032.

Rubriche

AIDAinformazioni
ISSN 1121–0095
ISBN 979-12-5965-687-2
DOI 10.83409/aida.2026.391
pag. 133-134 (gennaio-giugno 2026)
Open access article licensed under CC-BY-NC-SA

Note in margine a Stefano Moscadelli, a cura di. 2025. *L'Archivio di Mario Bracci. Introduzione ed Inventario*. Ministero della Cultura, Direzione Generale Archivi.

Roberto Guarasci*

Il volume *L'Archivio di Mario Bracci* a cura di Stefano Moscadelli ripercorre le vicende biografiche e istituzionali del soggetto produttore che fu rettore dell'Università di Siena per quasi un decennio, giudice costituzionale ed esponente politico del Partito d'Azione prima e del Partito Socialista poi fino alla sua prematura scomparsa nel 1959 a soli 59 anni. Puntuale e attenta la ricostruzione delle vicende personali e politiche e dei risvolti operativi che queste ebbero sul territorio senese nonché della sua attività accademica nella quale brillano i rapporti professionali e personali con alcuni dei più noti giuristi del dopoguerra come Piero Calamandrei. Parimenti dettagliata è la ricostruzione della storia dell'archivio e dell'analisi del suo ordinamento e riordinamento che tocca uno dei punti più interessanti dell'intero lavoro ovvero quello delle metodiche di ordinamento degli archivi di persona nei quali la commistione tra la sfera pubblica e quella privata è elevata e continua e, in mancanza di una struttura istituzionale di riferimento ,la sedimentazione documentaria è quasi sempre improntata a criteri di immediata utilità e reperibilità focalizzati sugli argomenti/materie di interesse. Tale aspetto – ma non è qui il caso per ovvie ragioni cronologiche – assume particolare rilevanza e criticità in presenza di archivi ibridi nei quali la pluralità dei media utilizzati aggiunge ulteriori elementi di complessità ad un quadro di per sé non sempre di facile interpretazione.

Corretta appare quindi l'osservazione che spesso e volentieri pur in presenza di soggetti produttori ben consapevoli dell'importanza della documentazione prodotta e gestita non si possa che parlare di una "attenzione conservativa" ovvero di una cura a prevenire la dispersione e/o la distruzione dei componenti del complesso archivistico comunque ordinato secondo «criteri funzionali alle necessità del produttore».

* Dipartimento di Culture, Educazione e Società, Università della Calabria, Rende (CS), Italia. roberto.guarasci@unical.it. ORCID: 0000-0001-5182-573X.

2026, The Author(s). This is an open access article, free of all copyright, that anyone can freely read, download, copy, distribute, print, search, or link to the full texts or use them for any other lawful purpose. This article is made available under a Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License. AIDAinformazioni is a journal of the Department of Culture, Education and Society, University of Calabria, Rende (CS), Italy, published by Cacucci Editore, Bari, Italy.

La considerazione che spesso l'intervento di riordinamento a cura dello stesso soggetto produttore viene effettuato al termine dell'attività lavorativa e quindi in età avanzata è quantitativamente e statisticamente vera così come probabile è l'evenienza che ciò non si sia verificato per la morte improvvisa di Bracci ma è parimenti vero che il riordinamento effettuato in quei termini a valle della fase attiva è comunque una superfetazione successiva pur se condotta dallo stesso produttore.

In questo contesto l'unica soluzione possibile è quella perseguita dall'autore ovvero quella di procedere ad una schedatura quanto più possibile dettagliata ed analitica delle singole unità archivistiche nel tentativo di individuare delle similitudini, formali e sostanziali, capaci di permettere la costruzione di una struttura di riordinamento possibile ovvero plausibile che tenga conto della produzione documentale come naturale sedimentazione dell'attività di Bracci e della sua interazione con il contesto.

Così come afferma l'autore si «è inteso realizzare un mezzo di corredo archivistico che fosse in sé rappresentativo del soggetto produttore e delle sue funzioni – un mezzo di corredo cioè che possa porsi anche come momento interpretativo della dimensione storica del personaggio al centro della ricerca – ma che costituisse pure e soprattutto uno strumento utile per futuri approfondimenti storiografici».

Numerosi sono gli episodi significativi dell'attività di Bracci in relazione ad eventi nodali della vita del Paese come la stesura della formula per il passaggio di poteri dal re Umberto II ad Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, a seguito del Referendum del giugno 1946 o la mediazione tra la il Partito Socialista Italiano (PSI) di Pietro Nenni e la Democrazia Cristiana per la nascita della Corte Costituzionale della quale – come dicevamo – fu componente eletto.

Così come in ogni archivio di personalità politiche o di organizzazioni partitiche il complesso archivistico è variamente corredato di materiali a stampa, siano essi ritagli di quotidiani a mo' di rassegna stampa o pubblicazioni di vario genere, usati per la stesura di provvedimenti e discorsi tanto che da più parti si è affermato che tali archivi sono più centri di documentazione che archivi veri e propri almeno nell'accezione restrittiva che del termine si è data in alcuni periodi della nostra storia anche più recente.

Completano il volume tutti gli elementi di corredo necessari, dai riferimenti bibliografici all'indicazione degli specifici criteri redazionali utilizzati, alla bibliografia degli scritti di Mario Bracci a un dettagliato indice analitico di toponimi e antroponimi quanto mai utile per la consultazione del testo che beneficia – cosa non sempre scontata – di una prosa agevole che ne facilita la lettura e la comprensione.

AIDAinformazioni

Rivista semestrale di Scienze dell'Informazione

Anno 44

N. 1-2 – gennaio-giugno 2026

Contributi

Michele Bevilacqua, Il termine *handicap* nei discorsi istituzionali francesi: categorizzazione e inclusione scolastica tra diritto e scuola

Marianne Cailloux, Médiatisations post-coloniales : Équipement info-documentaire du palais-monument de la Porte Dorée

Mohamed Anouar Lahouij, Les archives audiovisuelles à l'ère de l'intelligence artificielle : vers des archives intelligentes ?

Anna Maria Marras, Oltre gli standard. Costruire, gestire e raccontare un progetto digitale

Grazia Serratore, Emanuela Nicole Donato, Rappresentazione della follia femminile durante la Prima Guerra Mondiale: evidenze dall'archivio storico del manicomio di Girifalco

Rubriche

Roberto Guarasci, Note in margine a Stefano Moscadelli, a cura di. 2025. *L' Archivio di Mario Bracci. Introduzione ed Inventario*. Ministero della Cultura, Direzione Generale Archivi

mundaneum

In copertina
Disegno di Paul Otlet, Collections Mundaneum, centre d'Archives, Mons (Belgique).

ISBN 979-12-5965-687-2

ISSN 1121-0095